

RIVISTA MEDITERRANEA DI PSICOLOGIA ANALITICA

enkel^λdos



JUNG NEI GRUPPI

a cura di
Carlo Melodia, Riccardo Mondo

ENKELADOS
Rivista mediterranea di psicologia analitica

Jung nei Gruppi



— INDICE / CONTENTS —

5 **Editoriale**

Francesco La Rosa

INTRODUZIONE

9 **La visione gruppale nella psicologia analitica**

Riccardo Mondo

19 **Intorno ad un tavolino a tre gambe. Il gruppo nella formazione iniziale**

e permanente: spiriti guida e demoni nell'esperienza analitica

Carlo Melodia

37 **Melting Glaciers. Group Therapy, Supervision and Cultural Complexes**

Jörg Rasche

43 **Ghiacciai che si sciogliono. Terapia di gruppo, supervisione e complessi**

culturali

Jörg Rasche

51 **La civiltà del gruppo. Brevi riflessioni sulle consonanze e sulle**

dissonanze: maschile e femminile / formazione e trasformazione

Nadia Fina

65 **I sogni come tramite tra la psiche individuale e quella collettiva**

Marco Zanasi

71 **Jung incontra Moreno: Riflessioni ed esperienze *a quattro mani***

Wilma Scategni

81 **Al di là del potere: la supervisione di gruppo con osservatore**

Pasqualino Ancona, Livia Di Stefano, Caterina Vezzoli

95 **Il dilemma del contenitore**

Antonella Russo

101 **Dentro e fuori dal tempo. Fenomeni di sincronicità nel lavoro con i**

gruppi fiaba

Cinzia Caputo



- 110 **Radicamento e Vita. La terapia di gruppo integrata, come risposta al senso di estraneità in una società globale. Aspetti controtransferali**
Alda Marini
- 118 **Integrare nella fine**
Leila Schiavi
- 131 **Il Gruppo e le sue dinamiche attraverso il SandPlay di Dora Kalff**
Elena Liotta, Simona Carfi
- 143 **Cinema e psicoanalisi.
Presentazione dell'esperienza gruppale: Gruppo Cinema Palermo**
Daniele Borinato
- 151 **Forme del Teatro archetipico. Aspetti teorico-epistemologici ed esperienze sul campo**
Gabriele Ajello, Giovanni Mendola
- 163 **Recensioni**
- 165 **Schede biografiche**



— Editoriale di Franco La Rosa —

“**E**sse est coesse”, l'uomo è relazione, dice la filosofia esistenziale, intanto con sé stesso e le sue parti, col cosmo, con “l'altro da sé”, con le sue parti più profonde, il suo mondo endotimico – con la realtà esterna, il suo essere l'*animale politico* di Aristotele, fatto dunque, quest'uomo, per vivere in una comunità organizzata – la *polis* – basata sulla convivenza di individui e di gruppi, sulla reciprocità e sulle interdipendenze.

E nell'economia di un discorso introduttivo sullo statuto epistemologico e sul significato terapeutico dei gruppi a “valenza psicodinamica”, il riconoscere un vero carattere ontologico alla reciprocità – Martin Buber parla dell'aspetto dialogale come dato costitutivo della persona – deve però comportare necessariamente una corretta lettura dell'autonomia del soggetto, un'autonomia che non è certo da leggere come autosufficienza... quell'autonomia che nel linguaggio di Jung è il nucleo profondo del riconoscimento di sé come atto individuativo, lo scopo primario, il progetto, il *telos*, della dimensione esistenziale di ogni persona.

Una reciprocità di istanze dunque, che non potrà escludere mai la modalità dialogica della soggettività da quell’ “essere per l'altro”, da quell’ “Io-Tu”, o da quell’essere “soggetto in relazione col mondo”, che fanno, nell'ottica della psicologia analitica, “l'uomo intero”, un essere individuato, “l'uomo totale”.

Ora, se tutto il processo analitico nella lettura che ne fa Jung è costituito da fasi di passaggio, tappe, che un individuo percorre per la propria autorealizzazione, resa peraltro possibile dal confronto con la propria interiorità e con il mondo, e se le prime fasi di questo processo sono descritte come la realizzazione della sua *entelechia* e le successive come “il cammino di autorealizzazione dell'Inconscio che traccia il proprio destino e si apre al mistero” (Luigi Turinese), non si può certo negare comunque che l'individuazione, in tutta l'interezza del suo termine, non può non “condurre anche ad uno spontaneo riconoscimento delle norme collettive” (Luigi Turinese).

La dimensione individuale è infatti un mettere intenzionalmente in rilievo le proprie presunte caratteristiche personali certamente, ma “con i riguardi e con gli obblighi del collettivo...”.

E in questa direzione l'individualismo nell'uomo con lo sviluppo della propria identità anche “in senso spirituale come evoluzione e ampliamento della propria sfera della coscienza” (Jung), potrà avere di fatto la sua reale completezza quando si attesterà più peculiarmente e più utilmente su un vero ed esaustivo “adempimento”: quello delle destinazioni collettive (Luigi Turinese), quello dell'adattamento sociale, il più proficuo per un suo continuo dialogo col mondo interiore e la “realità da fuori”.

L'uomo e il collettivo dunque, come coppia di opposti all'interno di quella *Self-Restoration* che consentirà all'uomo una “presa di coscienza matura” qui –



nell'economia del nostro discorso, all'interno di un gruppo, "in una sorta di ricapitolazione ontogenetica della filogenesi umana" (Zanasi - Pezzarossa).

La decisione di dedicare dunque questo numero di Enkelados ai gruppi e alla loro importanza nel nostro campo specifico di applicazione come scelta, orientamento e indirizzo di cura, e al di là delle considerazioni per così dire "ambivalenti" da parte di Jung circa la loro utilità e il loro reale senso terapeutico, è forse anche quella di sfatare certe sue iniziali diffidenze e perplessità – se non proprio reali "preoccupazioni" – quando temeva che nel gruppo ci sarebbe stato il rischio di una perdita delle individualità dei partecipanti dovuta magari a quelle pur possibili forti e inevitabili pressioni del collettivo che questo assetto si porterebbe dentro.

Tutti i contributi dei colleghi e le loro testimonianze teoriche e cliniche hanno, io credo, per così dire "riabilitato" Jung con i suoi chiaroscuri iniziali, riconoscendo invece proprio l'utilità di questa particolare psicoterapia, le sue tecniche e la sua teoresi e non certo temendo che la situazione "protettiva" tipica del gruppo possa al contrario affievolire il senso di responsabilità e la capacità critica individuale... anzi, dimostrando che la spinta ad identificarsi con gli altri membri del gruppo, potrebbe produrre invece proprio un rafforzamento dell'Io e una straordinaria occasione di contatto col proprio Sé, al di là di ogni pur possibile – ma da contemplare consapevolmente da parte del conduttore – attivazione di atteggiamenti regressivi o dipendenze da interferire nel contesto, come può succedere, peraltro, fino a compromettere qualche volta l'esito della terapia.

E a sottolineare ancor di più l'originalità e la congruenza degli scritti di questo volume, un senso profondo, un filo rosso, un basso continuo mi pare potere scorgere dall'insieme di tutti gli articoli cogliendo che in fondo "l'analisi junghiana" è di per sé anche un'analisi gruppale, sia che si lavori in assetto duale che nell'assetto gruppale come dicono D. Borinato e R. Mondo quando si ispirano a P. Migliorati che precisa che col termine "dualità" non si vuole significare un rapporto a due da contrapporre al rapporto di gruppo, ma solo "la situazione soggettiva di rimando tra un *Io narcisistico* e un generico e indifferenziato *altro*", e di converso, col termine "gruppale" ci si intende riferire non a un rapporto di più membri ma a "una Gestalt relazionale", sia questa costituita da più membri o solo da due.

E la Gestalt relazionale durante un trattamento individuale non è poi diversa da quella che si sviluppa nel gruppo, anzi in tal senso questo particolare "luogo simbolico" sarebbe già un "succedaneo" proiettivo della realtà esterna, un contatto "virtuale" col sociale, col collettivo; e dunque restando ancora all'interno del gruppo e in quest'ottica gestaltica, si potrebbe dire, che ove esiste l'individuo, il gruppo, il terapeuta, ci saranno alla stessa maniera "sia la personalità del terapeuta, sia le singole personalità dei partecipanti, sia il mondo di fuori... tutti fattori dominanti e infinite variabili, tutte invero utili o determinanti per la cura al fine



di creare la matrice del singolo gruppo” – ancora Borinato e Mondo – ma senza temere lo svilimento del singolo “diluito” in questa matrice, o il suo “perdersi” in essa quasi come in una sorta di agorafobia, e comunque senza “confondersi” in questa, ancora, perdendo di vista il suo Io come soggetto della coscienza in un progetto di evoluzione verso il Sé come soggetto della totalità.

E tra l’altro in questa prospettiva, quanto attuale può invero sembraci, in un’epoca di totale imbarbarimento delle coscenze come la nostra, in un’epoca in cui l’Ombra la fa da padrona con tutti i fantasmi dell’ “altro”, del nero, del diverso, dello straniero, del migrante, riconoscere un compito sociale veramente impagabile al gruppo quando questo è in grado di riconoscere, con uno sguardo ad ampio respiro, un vero valore al “culto” della diversità e delle “epifanie crepuscolari”, quando può inneggiare alle diversità aprendosi alle tolleranze, quando umanizza i rapporti sollecitando nuovi affetti, quando sostiene quella partecipazione politeistica come inno al “noi” e all’appartenenza, ognuno con le stesse realtà, ognuno con le stesse ambizioni, le stesse aspettative, le stesse speranze... ognuno!

Un’ultima considerazione sulla attualità del gruppo junghiano questa volta per quelli che sono i suoi rimandi a radici invero antiche che aprono a tutto quello “strumentario” della psicologia analitica quando invoca i miti, i simboli, gli archetipi: il gruppo terapeutico può essere considerato un vero e proprio processo iniziatico per l’individuazione del singolo in quanto replica del grande cammino collettivo dell’umanità nel suo emergere dalla indifferenziazione primordiale con i suoi archetipi, con i suoi miti, le sue teogonie, con le sue concezioni religiose.

C’è sempre un tema paterno, una relazione con la madre, una “colpa”, un confronto con “l’uroboro”, o l’uccisione del drago, la discesa agli inferi... insomma gli archetipi nella relazione duale e i miti nel gruppo – alla stessa maniera – con tutti gli altri “strumenti” di cui sopra, con lo scopo di “religare” i dati del reale in un insieme comprensibile e di fornire una spiegazione e una sistematizzazione di quei fenomeni della realtà naturale a volte troppo spaventosi e incontrollabili”.

E ciò può avvenire sia nelle relazioni duali che in quelle gruppali ove poi, per dirla tutta, non è tanto l’interpretazione o l’insight che contano, anche se questi contano pure, ma è la partecipazione al rito, il giocare il proprio ruolo in questo particolare “spazio non spazio” simbolico, è il confronto, è la possibilità di cogliere il proprio tema sovra personale, “la terapia”; è già insomma proprio quel far parte del “gruppo o del collettivo”, che intanto è “cura per come è” (Foulches).

La nostra vita, in una parola, quel mito che proietta il conosciuto o il non conosciuto o addirittura l’inconoscibile nel cielo ove ci si può comunque “riconoscere” – ognuno di noi – e ove si può immaginare pure uno spazio “al di fuori”, un *metaxu* in un mondo altro fatto di emotività, affetti e sentimenti – trascendenti? – ma forse fatto anche di illusioni, di fantasmi, di sogni, anche questo un

Franco La Rosa

mondo in una parola, fatto anche di “nulla” in quell’accezione orientalista che spegne “meravigliosamente” ogni domanda, ogni *logos*, ogni inganno, quel velo di Maya madre di ogni illusione, foriero di ogni fraintendimento, portatore di quelle tenebre mentali, oscure, fuorvianti, confuse.

LA VISIONE GRUPPALE NELLA PSICOLOGIA ANALITICA

Riccardo Mondo

Verso la composizione di un suono polifonico¹

Sicuramente la maggior parte di noi ha assistito ad un concerto sinfonico: è straordinaria la capacità della musica di creare silenziose riunioni per intense esperienze emotive. In ogni concerto c'è una fase rituale che comprende la preparazione dello spazio, la disposizione dei musicisti, la sintonizzazione degli strumenti: tutto al fine di preparare l'esecuzione di un componimento polifonico. Si avverte con più chiarezza questo salto nello stato di coscienza dei musicisti, quando attraversano quella fase caotica dei suoni di prova prima dell'inizio. Un guazzabuglio sonoro da viole, tamburi, clarinetti, oboe, con individui che si scaldano le dita, che intonano gli strumenti, perché non esiste strumento che non richieda una costante accordatura. Ad un certo punto il caos dei suoni, di note balzellanti, improvvisamente scema, ancora qualche nota di prova di un apprensivo strumentista che indugia nell'accordatura e d'improvviso un silenzio di concentrazione precede il momento in cui l'orchestra comincia a fare musica *insieme*. Descrivere l'impatto di una sinfonia è impossibile – aldilà che sia la *Nona* di Beethoven o lo *Stabat Mater* di Pergolesi – questo straordinario reticolato di suoni che si materializza all'ascolto, strumenti che si connettono, armonie che si inseguono, che ripetono la

1 Il presente articolo è frutto di una complessa ricerca che si nutre della rielaborazione e del montaggio di precedenti articoli già pubblicati:
- *Ospitare lo straniero nel processo individuativo. Un contributo junghiano all'analisi di gruppo*, in Anima Mundi. I modi della cura. Atti del XVI Convegno Nazionale CIPA, EdVivarium, Milano 2015.
- The Fellowship of the Ring – The individuation process in jungian group analysis” presentata al Convegno IAAP Kyoto 2016 “Anima Mundi in Transition: Cultural, Clinical and Professional Challenges”.
- *L'ombra del potere nella Compagnia dell'Anello. Funzione gruppale e processo individuativo*. In Attraverso i confini. Inconscio, alterità, individuazione. Atti del XVII Convegno Nazionale CIPA, Ed. Aracne, Roma 2017.



stessa nota ad un'ottava diversa; i fiati diventano necessari ad alcune rimbombanti percussionsi, le danze di note basse e note alte. Si manifesta la necessità esecutiva di una partitura da parte di un gruppo di concertisti che si materializza al nostro udito come un *suono unico*.

Fare musica in gruppo dà al musicista una gioia diversa, si supera l'angoscia del solista che affronta singolarmente il palco, dove tutto poggia sulle virtù del singolo; con un coro gregoriano siamo ben lontani dalla frenesia dell'assolo dove si sottolinea la differenza, il gesto spericolato sulla tastiera. L'obbiettivo nella musica corale è essere parte di una tessitura complessiva, ed è a questo ordito che l'*Io* abdica: si rinuncia per una struttura più ampia.

Nella prospettiva junghiana immaginiamo che l'individuo abbia un'evoluzione, quando il suo processo individuativo spinge l'*Io* a riconnettersi alla moltitudine che costituisce il Sé. Allo stesso modo troppo spesso la prospettiva soggettiva in terapia è sopravvalutata se non riconnette il singolo al gruppo, per partecipare ad una musica corale. La terapia da individuale rischia di divenire individualistica, confermando i mali del nostro tempo, involontariamente rinforza le capacità di sopraffazione dell'Altro, di manipolazione nelle relazioni. Oggi, alla luce di una lunga esperienza terapeutica maturata di analisi combinata o alternata, che comprende rapporto individuale e di gruppo, direi che l'analisi duale è assolutamente propedeutica a favorire il processo individuativo, ma non sufficiente, ammesso che qualcosa in una cura lo sia mai. Permane il rischio di un eccessivo potenziamento egocentrato del soggetto, utile al suo adattamento sociale, che serva di più a ripararlo in porti sicuri dell'esistere ma meno a navigare nei mari aperti della complessità esistenziale. Un valido supporto integrativo può essere offerto dalla terapia di gruppo, che educa alla creazione psichica di componimenti polifonici.

Pratiche di gruppo nella psicologia analitica

Questo numero monografico di Enkelados esprime e alimenta il nostro desiderio di confrontarci su quelle pratiche di gruppo, sia terapeutiche sia formative, che sono riconducibili alla matrice teorica della psicologia analitica. Se "lavorare in gruppo" è una prassi consolidata in ambito junghiano, meno frequente è una riflessione che incardini queste esperienze nella teoria di riferimento. In questo senso i diversi interventi presenti nel volume rappresentano delle differenti potenzialità che caratterizzano l'uso della modalità gruppale. In particolare qui ci soffermeremo brevemente sull'utilizzo del gruppo analitico all'interno di una prospettiva junghiana, riflettendo sul contributo che questo assetto terapeutico può aggiungere al tradizionale lavoro che si svolge nell'analisi individuale. Carl Gustav Jung, non si è mai occupato direttamente di gruppi terapeutici e il processo terapeutico sembra, a prima vista nel discorso junghiano, un percorso solitario, introversivo, che rischia di essere ostacolato dai processi di aggregazio-



ne gruppale. Vi sono alcuni nodi teorici che hanno generato più di un equivoco: innanzitutto il concetto di collettivo che sembra significare costantemente il contrario di individuativo. Nel testo junghiano i concetti di gruppalità e di socialità si intrecciano a quello di collettivo, generando il dubbio che la gruppalità sia per lo più un ostacolo all'individuazione. L'individuazione, metafora nonché senso originale del percorso junghiano, che valorizza l'unicità che ognuno porta con sé, pare essere confusa con l'individualismo. Anche per questo motivo, nonostante la straordinaria potenzialità del modello multiprospettico e immaginale junghiano, un'adeguata riflessione metodologica sull'utilizzo del gruppo è rimasta, a parte sporadici quanto significativi esempi, sostanzialmente periferica alla nostra cultura analitica. Si aggiunga a queste considerazioni anche una mancata presenza di formatori che operino in tal senso in seno alle società junghiane, poiché la terapia di gruppo richiede certamente sia un'acquisizione di tecnica analitica aggiuntiva, sia un'esperienza personale di gruppo analitico e una riconsiderazione di alcuni elementi del setting, che sono effettivamente differenti. Facendo riferimento al gruppo terapeutico, ci pare oggi necessario un approfondimento metodologico, solo posteriore rispetto, ad esempio, a quello sviluppatosi nell'alveo freudiano, dove sulla scia di Bion e Foulkes, è maturata un'importante area di ricerca di psicoanalisi di gruppo.

Qui si ipotizza che una riflessione sull'analisi di gruppo ad orientamento junghiano, possa innescare fertili contaminazioni teoriche sull'evoluzione dei possibili setting della psicologia analitica, con un impatto simile a quello provocato, dallo sviluppo dell'analisi in età evolutiva, dove l'introduzione del "homo ludens" sta progressivamente scardinando un'analisi troppo centrata su una modalità paternalistica intellettualizzante, con ricadute produttive anche nell'ambito dell'analisi classica. Non è un processo né semplice né evolutivamente lineare e richiederà probabilmente un ricambio generazionale, maggiormente in linea con le nuove richieste che il tempo propone. In ogni caso non v'è dubbio che la psicoterapia di gruppo fornisca all'analista odierno un valido strumento alternativo per incontrare delle differenti esigenze di cura. Una metodologia di intervento terapeutico adeguata per quella "liquidità molteplice" caratteristica della contemporaneità. Oggi la perdita di connessione all'Anima Mundi può declinarsi in mille modi: anomia, isolamento, conformismo, negazione del senso tragico dell'esistere, scomparsa di ogni capacità rituale, caduta del senso civico ecc. Se conoscersi dentro di sé e nella relazione con il terapeuta è basilare nell'analisi duale, nel gruppo analitico è fondamentale ri-conoscersi nella Psiche Plurale che si esplicita e declina in ogni incontro. Qui l'alterità si incarna, non è più un oggetto interno da "riabilitare". Il compagno di gruppo porta un'ombra che illumina e trasforma, soprattutto allorché ognuno, approfondendo le rispettive individuabilità, diviene "necessario" al proprio viaggio individuativo. La specificità di una

terapia di gruppo nella psicologia analitica, rispetto ad altre modalità analitiche gruppali, si focalizza proprio sullo sviluppo del processo individuativo di ogni soggetto interagente. Qui si richiede al conduttore una visione archetipica della Psiche, dalla quale deriva un attento bilanciamento tra aspetti individuali e collettivi, tra ogni singolo e l'entità gruppale. Avremo una visione pluralistica di ogni singola trama narrativa che ogni paziente porta con sé, che risalti la psicologia del singolo e che educhi alla complessità relazionale derivante dalla lezione della tipologia junghiana.

L'analisi gruppale è quindi una continua esperienza di contaminazione tra le psicologie dei partecipanti per il sorgere del nuovo. Questo vale anche per il conduttore, per le sue teorie e tecniche, anch'egli risulta contaminato costantemente dalle dinamiche gruppali in cui è immerso. Potremo utilizzare le altre teorizzazioni gruppali, sviluppate dalle altre correnti psicodinamiche, per la parte analitica che si sofferma sui necessari bisogni adattivi del gruppo e del singolo. Nella dialettica adattamento-individuazione, che è un presupposto fondativo della psicologia analitica, "dissolveremo" gli assunti sviluppati dalla loro ipotetica oggettività, revisionandoli dalla prospettiva sintetico-ermeneutica caratteristica del processo individuativo. In questo senso il modello junghiano, con il suo pluralismo dialettico, appare estremamente adatto alla prassi gruppale, poiché ricco di metafore donatrici di senso. Ma parlare di analisi di gruppo in Psicologia Analitica, non significa solamente parlare di un metodo di intervento psicoterapeutico con uno specifico setting: significa soprattutto rivedere il progetto della cura, dove individuazione non può divenire semplicemente realizzazione individualistica. A tal proposito, Jung rivendicava di aver favorito nel 1912 l'esperimento del Club Psicologico di Zurigo, riunendo un gruppo formato da persone analizzate per costellare l'atteggiamento sociale dell'individuo.

"Ho fondato un gruppo circa quarant'anni fa; per quanto, quel gruppo era formato da persone 'analizzate', il cui scopo era di costellare l'atteggiamento sociale dell'individuo. Esso è attivo ancora oggi. L'atteggiamento sociale, infatti non entra nel rapporto dialettico tra il paziente e il medico, e quindi può mantenersi in situazioni di disadattamento, cosa che accadeva alla maggior parte dei miei pazienti. Questo stato di malessere compariva solo al momento della formazione del gruppo e rendeva necessario un riequilibrio reciproco. A mio parere la terapia di gruppo è l'unica in grado di educare l'uomo sociale" (Jung, 1955, pp. 394-395).

Spesso, come ricordato da Jung, dopo l'analisi individuale le persone tendevano a rinchiudersi di nuovo in sé stesse. Nella vita sociale del Club le persone venivano incentivate a sviluppare le loro potenzialità, venivano invitate a pensare e a mettere in atto i personali processi creativi, quasi come un "ante litteram" della futura analisi bimodale individuale/gruppale. Jung, nella sua osservazione sulla funzione del gruppo, evidenzia quanto questo esperimento gli abbia permesso di



prendere coscienza di come “la terapia analitica individuale [...] garantisce esiti necessariamente unilaterali sotto il profilo della collettività sociale”, confermando l’utilità della situazione gruppale;

“nel gruppo infatti si verificano tutti quegli eventi che non possono mai venir costellati dal singolo individuo, oppure che possono essere repressi involontariamente” (Jung, 1959, pp. 313-314).

Questi fatti contraddicono quella “vulgata” che identifica nel “processo di individuazione” una via solitaria di conoscenza e consapevolezza, quasi in antitesi con i processi di aggregazione. Jung non ha mai scritto che il processo di individuazione potesse avvenire esclusivamente con un’analisi individuale; ha però tenuto a sottolineare che l’approccio individuale del paziente con il suo terapeuta, fatto di fiducia, apertura associativa e contenimento delle aree complessuali, avrebbe condotto a lavorare su materiale psichico “amplificato” verso le immagini “archetipiche”. Niente impedisce che questo assunto possa essere espresso anche in ambito clinico di gruppo, dove al contrario l’attenzione all’unicità che ognuno porta con sé, fa del gruppo uno strumento prezioso del processo di cura degli individui che ne fanno parte.

Processi individuativi nel gruppo analitico

Il percorso individuativo per Jung è il progetto di un’autorealizzazione che si rende possibile nel confronto con la propria interiorità e con il mondo. In questo senso il gruppo diviene una possibile rappresentazione della realtà relazionale nella quale il soggetto è costretto a vivere. Una psicoterapia basata sull’individuazione è caratterizzata nell’analisi individuale dalla polarità paziente-terapeuta, mentre nell’analisi gruppale si esprime nel confronto tra più entità: individuo-gruppo-terapeuta. Pertanto sia la personalità del terapeuta, sia le singole personalità dei partecipanti, sono fattori determinanti della cura al fine di creare la matrice del singolo gruppo. In particolare, parlare di analisi di gruppo in psicologia analitica significa rivedere il progetto della cura, dove l’individuazione non può divenire semplicemente realizzazione individuale. Linfa vitale per uno sviluppo di questo problema la offre James Hillman quando afferma che dobbiamo trasformare il “cogito ergo sum” in “convivo ergo sum”. Hillman, approfondendo la base archetipica della teoria junghiana, fornisce alcuni elementi teorici per una visione gruppale dell’analisi. Molto sinteticamente osserveremo che Hillman ha sviluppato una “psicologia del profondo dell’estroversione”, che si occupi della nostra inconscietà e della nostra relazione con il mondo esterno, rivedendo il concetto del sé in una “prospettiva comunitaria dell’identità”. Si fornisce in tal modo nuova profondità al mondo relazionale in cui il soggetto è immerso. L’obiettivo analitico si amplia includendo la sofferenza del mondo esterno, obiet-

tivo è che il paziente divenga un cittadino (Mondo, 2015, pp 220, 221). Un suo saggio fondamentale per questa revisione è “Psicoanalisi, Sé e comunità”. Qui l'autore presenta un'interessante revisione teorica del concetto di individuazione, per come lui lo aveva appreso allo Jung Institute degli anni '50, embricato nella narrazione della sua storia personale. Emerge una narrazione psicobiografica che potremmo definire il personale percorso di James Hillman dall'individualismo all'individuazione.

“Quando iniziai la mia analisi, nel 1953, ero completamente preso dall'idea jungiana dell'individuazione, di un Sé immanente dentro il petto, che spinge ciascun essere umano ad allontanarsi dall'ovile collettivo verso un destino individuale [...]” (Hillman, 1999, p. 17).

In questo testo Hillman fa coraggiosamente autocritica di quanto questo concetto illusorio di un Sé privato, individuale, interiore, sia stata la sua strada maestra per un'alienazione difensiva dalla realtà. Ma cosa rimane – si chiede – se per condizioni contingenti siamo costretti ad andare al fondo di questa alienazione, nelle nostre profondità psichiche? Nella critica de-costruttiva verso un Sé inamovibile e privato, Hillman ricorda che al fondo di noi, non c'è nessun privato, nessun personale. E propone una prospettiva comunitaria dell'identità, re-imma-ginando il Sé:

“il focus o il locus di visitazioni, di abitanti semipermanenti, di morti e di vivi, più vecchi di noi e non ancora nati, di questo mondo e di altri mondi – ma anche di interiorizzazioni delle varie comunità alle quali offriamo la nostra lealtà nella vita quotidiana. La libertà dell'individuo diventa il suo modo peculiare di mettere in scena l'Ethos di quel gruppo in situazione particolare” (Hillman, 1999, p. 19).

Se dentro di noi, il Sé è tutto ciò che Hillman descrive come “il locus o il focus di visitazioni”, cambia non solo l'oggetto della nostra ricerca, mai più individuale e privatistica, ma soprattutto il modo di ricercare.

Note dissonanti in una visione polifonica

La pratica gruppale deve educare l'individuo alla tolleranza e alla ricchezza delle diversità, in uno spazio in cui si manifesta la Psiche con le diverse unicità dei differenti soggetti, sottoposti a contemporanei processi archetipici sottostanti, che si incontrano, cozzano, si annullano, si armonizzano. È un lavoro polifonico dove le note dissonanti, allorché valorizzate, creano variazioni tematiche che arricchiscono la risonanza corale e contribuiscono alla melodia risultante. Nell'analisi di gruppo l'ospitalità allo straniero e all'ombra che porta con sé, è parte del contratto che permette la funzione della cura. Questo contratto di ospitalità sollecita la nostra ombra rimossa. Come ha evidenziato Whitmont,



“specialmente l’ombra, la porta della psiche non personale, ha bisogno di qualcosa di più della semplice discussione e riflessione astratta: richiede osservazione diretta e partecipazione vissuta. Questa partecipazione vissuta è resa possibile dall’uso della modalità di gruppo[...]” (Whitmont, 1975, p. 2).

Nei gruppi terapeutici si manifesta una maggiore tolleranza per l’Ombra, alorché progressivamente ognuno dei presenti manifesta e condivide il suo aspetto inaccettabile. Anche l’ombra dell’analista è maggiormente visibile allo sguardo del gruppo; potendo divenire oggetto di discussione, l’analista si “umanizza”, sollecitando nuovi affetti. In gruppo la voglia di protagonismo si manifesta più chiaramente: ognuno vorrebbe tendenzialmente lo spazio tutto per sé. Questo avviene sia centralizzando la propria presenza con un continuo eloquio che non lascia possibilità ad altri, sia riempiendo il gruppo del proprio assordante silenzio. La matrice che l’incontro offre è rifiutata, il singolo assurge a ribelle solista respingendo la partitura del gruppo. Ci si sottrae alla condivisione di parole, pensieri, sentimenti, si cede lo spazio all’altro poiché contaminato da presenze aliene che costringono in territori psichicamente diversi. Ognuno lo fa in modo differente, materializzando lo specifico copione che mette in atto nei gruppi della propria vita. Ma la coinvolgente scoperta della ricchezza polifonica ripaga la fatica di imparare a saper rispettare i tempi, gli spazi e le modalità tipiche di intervento di chi sta nel gruppo. Bisogna passare dalla comprensione che “lo straniero sono io” per sviluppare un pensiero gruppale che comprenda l’Altro, scoprendo quanto in fondo, esso sia contenuto in noi. Bisogna superare la paura di infettarsi delle patologie altrui, e contaminandosi sviluppare nuovi anticorpi. Ciò significa abbandonare una visione individualistica ed egocentrata della terapia per dedicarsi al culto delle diversità in noi e fuori di noi. Il gruppo rinnova la visione politeistica della “grecità mediterranea”, tanti dei e tante dee per tanti uomini e tante donne. In questo celebrare il culto delle diversità, complice un setting gruppale solido, potremo ospitare crepuscolari epifanie, altrimenti inconoscibili dal singolo individuo. In ogni caso condurre un individuo a partecipare ad un gruppo terapeutico ha un sapore psicologico straniante. Si invita un paziente a condividere il suo processo di cura con degli sconosciuti, che presentano aree molto problematiche nel manifestarsi e nel relazionarsi. Con queste inevitabili caratteristiche di base non sarà facile costituire insieme un gruppo coeso ai fini della cura. Eppure sarà proprio il confronto, la condivisione e l’analisi dell’ombra relazionale che permetterà “deo concedente” la costituzione di una “compagnia terapeutica” che favorisca il processo individuativo del singolo. Mai in seduta duale ci sogneremmo di stravolgere i bisogni quotidiani di espressione del paziente con dei contenuti che non gli appartengono. L’Io con i suoi bisogni è in primo piano, il mondo con i suoi agenti sullo sfondo, quest’ultimo continua ad esistere come galassia di oggetti interni con il quale intrattenere opportune relazioni. In

questo setting “l’analista è servo di scena del paziente-attore con le sue rappresentazioni immaginali”, le accompagna sintonizzandosi ad esse (Mondo, 2012). Se questa relazione duale funziona, tutto ciò è straordinariamente utile alla cura del soggetto. Edward Christopher Whitmont sosteneva che l’analisi individuale non preparasse sufficientemente ad affrontare i conflitti professionali e a relazionarsi all’interno di un gruppo. Interessante modello formativo in questa direzione è stato proposto dalla società analitica di New York che riteneva necessario per i candidati seguire almeno due anni di analisi di gruppo (Kirsch Thomas B., 2004).

In qualche modo si presenta il rischio che il processo individuativo divenga una sicumera, allorché lo si immagini da sviluppare analiticamente solamente in una relazione duale, trasformandosi in un più semplice adattamento individulistico. L’individuo, irretito dal potere che il processo analitico fornisce, anziché utilizzare le competenze psicologiche acquisite per una migliore convivenza sociale, potrebbe “rendersi invisibile agli altri” per soggiogarli. L’invisibilità agli altri fornisce all’individuo la possibilità del controllo e di azioni celate, ma nasconde l’abisso di un’identificazione con aspetti ombra della collettività. E nonostante la scoperta dei nostri terribili poteri non possiamo affidare a nessuno le nostre parti distruttive. Caratteristico nei gruppi è l’iniziale tentativo di “distribuire parti e ruoli malefici” agli altri componenti, in un complesso gioco di proiezioni incrociate. Questo servirebbe ad alleggerirci dissociandoci dalla nostra ombra (Mondo, 2017). Fare emergere la propria ombra dall’invisibilità sino allo sguardo analitico gruppale, è un passaggio essenziale per passare da un individualismo egocentrato con dinamiche soprattutto predatrici e nei casi migliori di uso strumentale dell’altro, ad un processo individuativo, in cui si sviluppa l’istanza alla cooperazione fondamentale per una socialità matura e soprattutto si può scoprire di essere parte di un Sé trans-personale che mi include tra gli altri.

Le pluralità gruppali nelle istituzioni analitiche

In conclusione vorremmo sottolineare l’importanza della formazione analitica di gruppo sia nel training didattico che nella generale partecipazione associativa. Una lunga militanza nelle associazioni analitiche permette di affermare che non bisogna togliere peso alle preoccupazioni di Jung sul rischio di unilateralità dell’analisi individuale. Il gruppo è costantemente utilizzato come strumento didattico aggregativo, ma spesso con una insufficiente riflessione sulle dinamiche inconsce sotsese, e sulle potenzialità che la conoscenza della matrice gruppale in atto offre all’apprendimento. L’attenzione generale nella formazione è rivolta prevalentemente alla gestione di relazioni terapeutiche duali, a partire dall’originaria dinamica madre-bambino, sottovalutando che la vita dell’individuo avviene attraversando costantemente “snodi” gruppali. L’analista junghiano possiede di conseguenza nel tempo, un’eccellente formazione per affrontare ciò che accade in



una psicoterapia duale, mentre pare avere maggiori difficoltà ad una lettura prospettica e complessa che includa i gruppi di cui il paziente ed egli stesso fa parte. Questo accade anche nella vita associativa analitica, sovente sottovalutata nella sua valenza individuativa, che richiede costante responsabilità delle trame intersoggettive in cui si è immersi. Sottovalutare le dinamiche istituzionali inconsce può avere conseguenze negative nella formazione degli allievi, che vivono sovente movimenti competitivi tra sottogruppi con differenti aree teoriche in competizione nella vita associativa; queste possono diventare future zone d'ombra sia nel mondo interno che relazionale del futuro terapeuta. Le dinamiche di competizione sono necessarie quanto quelle di cooperazione, ma è necessario un lavoro costante che spinga verso la consapevole ricerca di un equilibrio tra questi due necessari fattori umani. Ogni fattore di squilibrio, che porti alla prevaricazione di soggetti o sottogruppi su altri, mina l'integrità della stessa istituzione. La vita di una istituzione analitica passa dalla qualità della convivenza tra i diversi gruppi. Noi analisti facciamo parte di una moltitudine di gruppi e contemporaneamente siamo soli nella nostra ricerca di senso, non possiamo sottrarci a questa tensione dialettica. Non possiamo rinunciare allo sviluppo di una mentalità comprensiva aperta e rispettosa dello altro che vive accanto a noi, nel segno di una “individuazione” sociale attenta e consapevole.

Bibliografia

- Hillman J., *La politica della bellezza*, Moretti Vitali, Bergamo 1999.
Jung C. G., *Lettere*, a cura di Jaffé A. con Adler G., vol. II, Ma. Gi., Roma 2006, (ed. or. 1955).
Jung C. G., *Introduzione a Tony Wolff. Studi sulla psicologia di C. G. Jung*, in *Opere*, vol. X, Boringhieri, Torino 1986 (ed. or. 1959).
Migliorati P. G., “Gruppoanalisi e psicologia analitica di C. G. Jung”, in *Manuale di Gruppoanalisi*, a cura di Zanasi M. e Ciani N., Franco Angeli, Milano 1995.
Migliorati P. G., “L'individuazione come passaggio dalla dualità alla relazione”, in *Psicologia analitica e psicologia dei gruppi*, a cura di Zanasi M. e B. Pezzarossa, Borla, Roma 1999.
Mondo R., *Nei luoghi del fare Anima. Dimensione immaginale del processo terapeutico*. Ed. Magi., Roma 2012
Mondo R., “Ospitare lo straniero nel processo individuativo. Un contributo junghiano all'analisi di gruppo”. In *Anima Mundi. I modi della cura.*, Atti del XVI Convegno Nazionale CIPA, Ed. Vivarium, Milano 2015.
Mondo R., “L'ombra del potere nella Compagnia dell'Anello. Funzione gruppale e processo individuativo”. In *Attraverso i confini. Inconscio, alterità, individuazione*. Atti del XVII Convegno Nazionale CIPA, Ed. Aracne, Roma 2017.
Shamdasani S., *Fatti e artefatti*, Ma. Gi., Roma 2004 (ed. or. 1998).
Whitmont E., *Metodi di gruppo e Drammatizzazione corporea nella psicologia analitica*, in “Psicologia nel mondo che cambia”, in Rivista di Psicologia Analitica, Roma 1975.
Kirsch Thomas B., *Storia della psicologia analitica*, in “Psicologia Analitica”, 2004, a cura di Joseph Cambray e Linda Carter, 2010, Giovanni Fioriti Editore, Roma 2010, p 14.



INTORNO AD UN TAVOLINO A TRE GAMBE

Il gruppo nella formazione iniziale e permanente: Spiriti guida e demoni nell'esperienza analitica

Carlo Melodia

Introduzione

Con il titolo di questo lavoro non solo voglio fare un omaggio a Jung¹ citando implicitamente uno dei suoi primi scritti che ho letto, oramai trenta anni fa, poco prima di cominciare la mia formazione analitica, ma intendo anche riferirmi alla natura stessa della ricerca di formazione come, sul piano metaforico e simbolico, legata alle immagini di *sedute spiritiche*. Intendo cioè sottolineare la presenza di suggestive analogie immaginative tra quelle esperienze di gruppi spiritistici a cui fa riferimento Jung in modo pionieristico per la psicologia dell'epoca e i gruppi di formazione di diverso tipo in ambito psicoanalitico. Mi riferisco alle dinamiche comuni che si realizzano attraverso l'evocazione di qualcosa, lo *spirito della formazione analitica*, che può apparire come una presenza reale e quasi concreta, eppure ineffabile e inafferrabile, o che può restare assente, pur se correttamente evocata, frustrando le aspettative di ciascun partecipante, o presentarsi esclusivamente come il frutto di una mistificazione truffaldina, resa facile dalla regressione collettiva che le attività di gruppo possono inevitabilmente produrre, come lo stesso Jung ha sempre indicato. Sul piano psicologico, invece, questo *spirito*, quando si manifesta autenticamente e non

1 Mi riferisco a "Psicologia e patologia dei cosiddetti fenomeni occulti" con cui si apre il primo volume "Studi psichiatrici" e l'intera collana delle opere di C. G. Jung, in cui l'autore, per la sua tesi dottorale, espone alcuni casi di fenomeni, che sarebbero stati ascritti al mondo del *paranormale*, interpretandoli in chiave psicologica in correlazione a complessi psichici dissociati. Tesi poi ripresa e sviluppata approfonditamente nella conferenza alla British Society for Psychical Research, a Londra con il titolo "I fondamenti psicologici della credenza negli spiriti" (1919).



fraudolentemente, si dimostra carico degli elementi complessuali o, collettivamente, delle immagini archetipiche, che i singoli individui partecipanti costellano o di cui il gruppo nel suo insieme è portatore, più o meno dissociato, dando vita quindi a fenomeni individuativi o, al contrario, dissociativo/diabolici.

Mi rendo conto che in questo incipit ho, in nuce, espresso tutto il succo estremamente concentrato di quello che diverrà il mio contributo a questa riflessione collettiva: resta da chiarire, prima di cominciare a dipanare l'intricato groviglio della formazione permanente, che elaborerò in modo personale e alla luce degli scritti junghiani e non, che attualmente restano numericamente pochi, su questo tema analitico. Queste mie osservazioni si baseranno sulle esperienze empiriche da me accumulate nei gruppi di supervisione, o di "discussione di casi" che dir si voglia, e di intervisione, come oggi si chiama comunemente il tentativo di discutere di clinica tra pari e senza un conduttore e nei gruppi esperienziali di immaginazione per allievi in formazione di cui ho già riportato in diversi scritti alcune osservazioni.

Le mie basi esperienziali

Come nelle riflessioni scientifiche che si rispettino, specialmente quelle fondate sull'empiria, proverò a descrivere la mia esperienza di gruppi, dato che non ho mai ritenuto di cercare un diploma che con un percorso omogeneo e istituzionalizzato mi *patentasse* terapeuta di gruppo, ma ho preferito accumulare molte diverse esperienze sotto la guida di colleghi più anziani ed esperti.

Devo quindi partire dal gruppo di studenti interni organizzato dalla Clinica Psichiatrica di Padova, quando aveva un orientamento chiaramente psicodinamico analitico, da me seguito fin dal 1984 e condotto settimanalmente all'epoca dalla psicanalista della SPI Franca Munari. Fu un'esperienza cui mi avvicinai con grande perplessità, dato che fino all'anno precedente l'unica riunione di gruppo cui avevo partecipato era quella del team di ricerca dell'istituto di Endocrinologia e che era finalizzato all'approfondimento scientifico (tipo *journal club*) o pratico/organizzativo. Ne rimasi affascinato subito, perché si manifestò come un gruppo espressivo/comprendensivo, in cui noi frequentatori dei Servizi psichiatrici potevamo parlare dei nostri vissuti, dubbi, paure, entusiasmi e confrontare le nostre riflessioni tra noi sotto la guida della conduttrice. Era un'esperienza umanamente e psicologicamente molto ricca e autentica, pur con i limiti imposti dall'istituzione organizzatrice, da cui le razionalizzazioni e le teorizzazioni (dovremmo introdurre un meccanismo di difesa tipico del nostro ambito: la *nosografizzazione!*) erano bandite a vantaggio esclusivo del confronto personale. Devo ammettere che la mia modalità di proporre la riflessione in gruppo dei casi risente ancora, come di un vero *imprinting*, di quell'esperienza che oggi cito, col nome del conduttore per autentica gratitudine e senso di continuità che io vivo, pur sotto un diverso vertice interpretativo-analitico.



Nel 1986, dopo la laurea, fui coinvolto in un’esperienza che per qualche anno avrebbe polarizzato molti dei miei interessi formativi prima, professionali e clinici poi, che integravano i miei studi endocrinologici e quelli psichiatrici: l’osservazione prima, e la conduzione poi, di gruppi di e per pazienti con disturbi alimentari², che all’inizio furono impostati e diretti come gruppi con le metodiche e i conduttori dei gruppi per alcolisti in trattamento (funzionanti nell’ambito della sanità pubblica padovana con la sigla ACAT). Nel giro di qualche anno i pazienti che dirigevano l’associazione mi chiesero di diventare il coordinatore delle attività psicologiche e psicoterapiche dei gruppi, cui ritenni di dare l’assetto di gruppi di auto/mutuo aiuto, selezionando di seguito un membro *animatore* per ogni gruppo, attraverso i criteri che le ricerche di Yalom³ indicano come caratteristiche naturali, e migliorate dalla formazione, più efficaci per i *leader* di un gruppo ben funzionante. Condussi invece personalmente per un decennio il *gruppo degli animatori* in questa associazione con cadenza settimanale: si trattò di un gruppo con iniziali caratteristiche di un gruppo di formazione, per divenire gradualmente un gruppo espressivo/comprenditivo circa le dinamiche realizzate tra i membri di ogni gruppo e tra loro e l’animatore e viceversa. A mia volta portavo in supervisione quanto accadeva in questo gruppo sia al coordinatore dei gruppi per alcolisti in trattamento, che mi aveva inizialmente coinvolto nella fondazione della GR. A. C. O., sia ad uno psicoanalista esperto di analisi di gruppo.

In quegli stessi anni fui chiamato dai responsabili della Clinica Psichiatrica di Padova prima a condurre un gruppo per studenti frequentatori, come quello da me seguito in precedenza, e più tardi, per un decennio, a condurre un gruppo di discussione di casi e supervisione nell’ambito della Psicoterapia della Crisi Emozionale (Melodia, 2003). In ambito meno professionalmente prestigioso, ma umanamente e auto-formativamente arricchente, condussi per qualche anno un gruppo di formazione psicologica in una scuola regionale del Veneto per Assistenti Domiciliari e un gruppo di discussione di casi nel sindacato (nell’ambito dell’organizzazione delle ACLI) che ne riuniva i diplomati che ne praticavano la professione. Devo mettere in guardia chi dovesse pensare che il livello di coinvolgimento emotivo e di rischi relazionali in questo ambito professionale fossero minori, o molto diversi, rispetto all’ambito analitico: come Guggenbühl-Craig (1987) descrive nel capitolo sugli assistenti infermieristici, l’ombra e le altre componenti inconsce presenti nella loro attività professionale e le distorsioni relazionali erano comparabili a quelle di psicoterapeuti e analisti.

Da allora le esperienze si sono moltiplicate (Melodia C., 2019) attraverso i seminari presso l’Istituto Jung di Zurigo, nel cui ambito ho condotto diversi tipi

² Dato che in questo articolo non ci sono le condizioni per illustrarne meglio alcuni aspetti, rimando al mio articolo su un precedente numero di questa rivista per un maggiore approfondimento (Melodia, 2018) sulla mia esperienza nell’associazione GR. A. C. O. nel cui ambito essa si sviluppò.

³ Yalom, opera citata, p. 574.

di gruppi di *immaginazione guidata*, per favorire un'esperienza psicologica personale dei partecipanti che precedesse e preparasse la parte teorica, così come ho proposto la stessa metodica nella docenza all'istituto milanese del C. I. P. A. prima e di quello dell'Italia meridionale poi. I *gruppi esperienziali* di immaginazione, che propongo attraverso il disegno libero e la manipolazione dell'argilla, sono diventati appuntamenti annuali per gli studenti del C. I. P. A. e dell'I. d. O. di Roma e hanno richiesto un'elaborazione e un adattamento continui in base alle modificazioni culturali e formative precedenti presentate dagli studenti, causate dal susseguirsi di riforme scolastiche e universitarie: i limiti di questo mio contributo mi inducono di accennare solo brevemente a questo tema senza dilungarmi.

Da qualche anno conduco due gruppi di supervisione che includono entrambi partecipanti eterogenei da alcuni punti di vista: tutti psicoterapeuti professionisti o in formazione, alcuni dei quali già psicoanalisti, tutti di indirizzo psicodinamico analitico e con uno spiccato interesse verso la Psicologia Analitica. Ho seguito un gruppo di analisti in formazione di Malta e di Cipro seguendoli in supervisione individuale, conducendo con loro alcuni gruppi di discussione di casi e come *osservatore* negli incontri di avviamento di un loro gruppo di intervista. Più recentemente conduco a Palermo un gruppo di supervisione con allievi dell'istituto meridionale del C. I. P. A. e ho partecipato a due tentativi di costituire un gruppo di intervista tra colleghi analisti dello stesso ambito analitico. Posso quindi affermare che lavoro in e con gruppi da almeno trentacinque anni, ottenendone un'esperienza formativa che non esita a definire continua, pur nella eterogeneità delle esperienze che si sono per me affiancate o susseguite, dandomi però sempre la certezza che quanto stavo apprendendo e imparando fosse il frutto non del parere solipsistico e autoritario di qualcuno, per quanto saggio, autorevole e colto potesse essere, ma il frutto speciale di quel processo molto più articolato, pluralistico e complesso che può realizzarsi tra individui che cercano e mantengono quel modo di elaborare la realtà che da Bion definiamo *mente di gruppo*, funzione e fenomeno che non necessita solo che più persone si riuniscano, ma che si attivino a mantenere le proprie funzioni elaborative attivate sul proprio funzionamento e sul tema riconosciuto comune, contenendo, là dove possibile, e per quanto possibile, le pressioni complessuali e archetipiche attivate dal , definite dall'autore inglese *assunti di base*.

Jung e il lavoro in gruppo

Come in molti altri campi della psicologia di cui si è occupato, rispetto al lavorare e all'elaborare in gruppo, Jung non è stato né coerente né categorico: troviamo nei suoi scritti giudizi e ipotesi molto contrastanti sui fenomeni psicologici che possono avvenire nell'ambito dei gruppi umani. Tra molti analisti che



a lui si rifanno, vige anzi quella che sembra più oramai una leggenda, talvolta assunta come un dogma, tramandato come un aforisma in cui, in sintesi, avrebbe sostenuto che *il funzionamento psicologico di un gruppo non può che essere il risultato di una riduzione al minimo comune delle funzioni mentali degli individui che ne fanno parte.* In realtà il passo originale che più si avvicina a questa “libera rielaborazione”⁴ del pensiero junghiano dice:

“Gli elementi che sono comuni a tutti gli uomini possono sommarsi nel formarsi del gruppo, mentre le prestazioni individuali non si sommano mai, piuttosto si elidono a vicenda. Perciò un gruppo di grosse dimensioni, se lo si considera come un essere autonomo, mostra esclusivamente tratti che sono comuni a tutti gli uomini, ma non lascia emergere neppure una delle loro prestazioni individuali. I tratti comuni a tutti gli uomini consistono principalmente in qualità istintuali, che hanno un carattere relativamente primitivo e indubbiamente inferiore rispetto al livello mentale della maggior parte dei membri del gruppo. Cento teste intelligenti messe insieme danno per risultato un idrocefalo.

La psicologia delle masse è sempre inferiore a quella dell’individuo, perfino quando si affrontino le imprese più idealistiche. La totalità di una nazione non reagisce mai come un normale individuo moderno, ma sempre come un gruppo primitivo.”

Come si legge chiaramente, egli non fa riferimento a un piccolo gruppo, come quelli che di fatto si costituiscono per fare psicoterapia, supervisione, intervistazione e perfino le classi di formazione analitica, che raramente raggiungono la decina di partecipanti. Piuttosto esprime le proprie osservazioni psicologiche su fenomeni macroscopici, nazionali e certamente frutto delle osservazioni da lui fatte negli Stati Uniti, ma anche, e solo chi fosse in mala fede potrebbe non ammetterlo, nella Germania nazista o nelle “adunate oceaniche” dell’Italia fascista: la storia ci dice quanto poi le nazioni, ridotte a *gruppi primitivi*, avrebbero raggiunto i livelli più bassi del funzionamento sociale, fino ad assumere scelte e comportamenti di cui perfino le *orde barbariche* avrebbero avuto vergogna.

C’è da aggiungere, a sostegno della mia ipotesi di un sostanziale fraintendimento da parte di molti colleghi su quanto Jung ritenesse il gruppo un ambiente poco favorevole allo svolgimento di funzioni superiori, formative o culturali, che una grandissima parte delle attività didattiche ed elaborative da lui realizzate erano svolte in gruppo, come testimoniano per esempio le ricchissime note sulla Dream Analysis, il seminario che egli tenne in lingua inglese, in incontri settimanali, il mercoledì mattina, presso il Club psicologico di Zurigo in Gemeinde-

⁴ Ho inteso riportare il passo originale, parte della Conferenza tenuta alla Tavistock Clinic di Londra il 14 ottobre 1936 al ritorno da un viaggio negli Stati Uniti e integralmente pubblicata nelle Opere (Jung, 1936), allo scopo di evitare che anche gli analisti junghiani si riducano a funzionare come ivi descritto aderendo a una proiezione di proprie convinzioni collettivamente condivise attribuite al nostro caposcuola, piuttosto che agli scritti originali.

straße, durante il biennio 1928-30.⁵ Una rilettura molto attenta di questo testo, dall'originale prima che fosse tradotto in Italiano, da parte di Maffei Lucca (1991) ci riporta che il seminario ebbe un totale di circa cinquanta partecipanti, tutti necessariamente in analisi personale con Jung o altri, di cui non c'è modo di sapere quanti fossero presenti ad ogni seduta, che dagli autori delle note (A. Chapin, C. H. Deady, M. Foote) vengono citati solo in caso di loro interventi attivi. Il clima sembra essere molto interattivo e le risposte di Jung contengono interventi caratterizzati non solo da amplificazioni e associazioni sui sogni discussi con il gruppo, ma anche interpretazioni psicologiche dirette al funzionamento del gruppo che seguiva il seminario, nonché la richiesta ai partecipanti di integrare il materiale inconscio esaminato con i loro contenuti onirici (Maffei Lucca, op. cit., p. 26), andando a realizzare un lavoro analitico di gruppo non molto diverso da quello oggi definito *social dream matrix* e attuato in occasione di convegni e seminari a scopo di formazione analitica permanente.

Mi rendo conto, dunque, che sto ribaltando quanto sostenuto da molti colleghi, cioè la tradizionale diffidenza di Jung verso il lavoro psicologico in gruppo che si tramanda in alcuni contesti junghiani: il mio è e vuole essere un dubbio che pongo a tutti gli interessati, non solo in relazione all'esempio già citato, ma alla sua partecipazione storicamente accertata alle più varie attività divulgative e di approfondimento, non solo condotte con interventi frontali, ma con modalità gruppali. È d'altra parte certo che, a causa del fortissimo carisma e della sua personalità esuberante e creativa, ogni gruppo da lui condotto, o a cui avesse solo partecipato, avrebbe rischiato di divenire quello che Bion (1947, pp. 86-94) definiva un "gruppo di dipendenza", che si sarebbe quindi rivolto a lui aspettandosi risposte e soluzioni ai loro problemi. Questo è forse l'atteggiamento che caratterizza ancora molti di noi che, collidendo inconsapevolmente con quanto da Jung voluto per i prosecutori del suo lavoro, cioè che ne sviluppassero i filoni di ricerca in modo autonomo e creativo, tentano invece di usare i suoi scritti, ma anche le deteriori "tradizioni orali" con un atteggiamento fideistico da *ipse dixit*.

Infine, credo che non dobbiamo dimenticare che Jung ha lavorato individualmente con una concezione della personalità di tipo gruppale: tutta la sua teoria dei complessi può di fatto essere considerata una "visione gruppale della psiche individuale". Dai suoi studi sul test di associazione verbale, passando per le esperienze immaginative personali dettagliatamente raccontate e raffigurate nel *liber novus* (Jung, 2010), fino agli ultimi scritti di teorizzazione di una modalità psicoterapica specifica (Jung, 1961) il lavoro di Jung è stato caratterizzato da un'visione multilaterale della psiche, in cui le diverse componenti della personalità

⁵ Nel testo (Jung, 2006) sono riportati non solo i lunghi interventi di Jung, ma anche dei partecipanti di cui in questo modo conosciamo molti nomi e il dialogo da essi tenuti con l'autore, talvolta in modo anche polemico e vivace.



rischiavano di rimanere autonome e dissociate senza l'attivazione della funzione trascendente che ne agevolasse l'integrazione. Nel suo modello ciò si sarebbe verificato solo qualora il complesso dell'Io avesse sviluppato almeno la consapevolezza dell'esistenza di un gruppo di complessi, precedentemente più o meno inconsci, proprio come membri di una sorta di gruppo all'interno del proprio mondo interiore e psichico.

Il gruppo e la formazione in analisi

Entrando più direttamente nel tema della discussione di casi in contesto gruppale, mi sono fatto l'idea che quest'area dell'esperienza analitica, sia di indirizzo junghiano che dei più diffusi indirizzi che si sono originati dalla scuola psicoanalitica originaria, sia troppo spesso data per scontata. Potremmo invece pensare che, causa di questa visione *naïf* dei gruppi come ambito formativo, la sua complessa realtà sia spesso ignorata e fraintesa e la sottovalutazione delle sue dinamiche psichiche nella discussione delle metodiche che possono avere maggior valore formativo, possa costituire la base di alcune forme di sofferenza psicologica e sociale all'interno delle società analitiche che in queste dinamiche lasciate inconsce trovano le loro radici.

In realtà sembra trattarsi di un argomento scottante sia nelle discussioni che si realizzano all'interno delle istituzioni analitiche sia dell'ambito scientifico in cui i singoli studiosi si confrontano con un consenso più ampio e trasversale di ambito analitico e in cui il contributo degli esponenti di diverse scuole e indirizzi è fondamentale per creare una mappa che permetta di districarsi in questo difficile terreno emotivo e formativo che a tratti sembra un campo minato, in cui i gruppi possono fare passi falsi che ne producono l'esplosione e la frammentazione, a tratti cadere in invisibili sabbie mobili che dapprima immobilizzano uno o più partecipanti e che poi possono farli affondare in paralizzanti fobie collettive, trascinandoli sul fondo di una disperazione che soffoca l'atteggiamento mentale analitico riducendo questa esperienza ad un puro susseguirsi di azioni conosciute e abitudinarie. Quanti sono tra di noi, a questo proposito, quelli che "amministrano" il proprio sapere ermeneutico pseudo-simbolico secondo modalità tanto tranquillizzanti quanto ripetitive e prive di un'autentica e risanante creatività? Come vivrebbero poi le proprie difficoltà emotive gli analisti se dovessero lavorare segregati in una realtà strettamente individuale, senza un contesto gruppale rappresentato dalle società e dalle scuole analitiche? Questo è un elemento su cui mi è capitato di riflettere durante la mia esperienza di supervisore di un collega straniero in formazione IAAP individuale, e che mi ha fatto riemergere dal mio passato lontano le riflessioni ed emozioni di quando ero in formazione all'Istituto Jung di Zurigo e, per anni, non essendoci colleghi junghiani nelle immediate vicinanze della mia sede e dovendo dividere il mio tempo tra le attività lavorative

e quelle formative in Svizzera, ho sentito spesso l'assenza di un gruppo di riferimento e di confronto, con persone con problematiche più affini.

I temi emergenti nella formazione iniziale e permanente in condizioni di *segregazione geografica* sono almeno in parte diversi da quelli presenti in un gruppo, così come ho osservato e avuto modo di confrontare nell'ambito della mia esperienza di supervisore incaricato dalla IAAP del “Developing Group of Malta”. Entrambe le esperienze sono caratterizzate da un bisogno di sviluppare competenze ed esperienze analitiche; la prima esalta le capacità di autonomia, ma fa rischiare tendenze solipsistiche e auto-referenziali, per l'assenza di *simili* che esprimano sostegno e aiuto nel proprio territorio, e la seconda, come insieme di colleghi che si sono strutturati in un'organizzazione uniforme, un gruppo, che in molte fasi del proprio processo formativo ha lavorato come un vero e proprio *team* con le potenzialità di arricchimento reciproco tipico di una struttura gruppale, può produrre temi successivi di competizione, timori di invasione professionale del proprio territorio, emersione di vergogna nel confronto e un'eccessiva dipendenza da un leader riconosciuto e apprezzato dai colleghi a cui tutti potrebbero cedere in delega la propria autonomia con le successive conseguenze regressive e aggressive.

Allo scopo di meglio comprendere quanto sto accennando rispetto all'esperienza gruppale, faccio riferimento alle annotazioni di Bion (2013) sulle sue esperienze con i gruppi che, pur riferendosi alle osservazioni da lui raccolte in contesti diversi dal 1943 al 1952, sono a tutt'oggi insuperate per semplicità e chiarezza e, proprio per queste caratteristiche, dovrebbero essere conosciute, e approfondite, da ogni psicoanalista, anche junghiano, che si avvicini a qualsiasi tipo di gruppo, sia esso di formazione più classicamente didattica, sia esso centrato sulla discussione di casi.

Mi riferisco al fatto che troppo spesso la psicologia analitica, con i suoi riferimenti preziosi ai livelli consci e inconsci della psicologia collettiva, ha illuso i propri adepti di saper maneggiare, attraverso queste conoscenze di psicologia archetipica, i fenomeni che si realizzano nei gruppi. Intendo invece sottolineare che le dinamiche che si generano all'interno dei gruppi, piccoli o grandi, fino agli immensi gruppi che si riconoscono in una nazione o in qualsiasi altra immagine sovrapersonale, sono senz'altro il risultato di dinamiche inconsce specifiche che influenzano in modo precipuo il funzionamento dei piccoli gruppi di psicoterapia, quanto di quelli di formazione, secondo modelli a priori che con Jung definiamo *archetipici*, e con Bion (op. cit., pp. 109-110) *protomentali* come si legge nella sua spiegazione:

“Io definisco dunque il sistema proto-mentale come qualcosa in cui il fisico e lo psicologico o mentale si trovano in uno stato indifferenziato. È da questa matrice che nascono i fenomeni che in un primo momento appaiono (a livello psicologico e alla luce di una indagine psicologica) come sentimenti distinti, correlati fra loro



solo tenuamente. È da questa matrice che hanno origine gli stati emotivi propri di un assunto di base che rafforzano, pervadono e, in alcune occasioni, dominano la vita mentale del gruppo. ... (perciò) quando da questo prende origine un sentimento di angoscia, esso può manifestarsi tanto in forma fisica che in forma psicologica.”

Le analogie con il postulato di Jung dell’archetipo come *psicoide* sono evidenti, e ci permettono, senza dover in questo contesto fare riferimento a immagini archetipiche specifiche, di usare gli schemi di Bion, basati sugli *assunti di base* sapendo che facciamo riferimento a dinamiche di quello che potremmo definire un *campo archetipico gruppale*. Citando Jung (5752-5819 vol VIII, cap 7):

“... Se quindi adotto il termine ‘psicoide’ ... non intendo con tale termine una qualità propriamente attinente alla psiche o all’anima ma ‘analogia all’anima’, simile a quella che posseggono i processi relativi ai riflessi; e in terzo luogo il termine deve servire a distinguere una categoria di fenomeni da un lato dai semplici ‘fenomeni vitali’, e dall’altro dai processi propriamente ‘attinenti alla psiche’. ... dobbiamo includere nell’inconscio anche le funzioni psicoidi incapaci di coscienza e della cui esistenza abbiamo solo conoscenza indiretta. ... mi sembra probabile che la vera natura dell’archetipo sia incapace di coscienza, ossia trascendente, ragion per cui la definisco psicoide. ... la posizione dell’archetipo sarebbe definita al di là della sfera psichica, analogamente alla posizione dell’istinto fisiologico che è direttamente radicato nell’organismo materiale e rappresenta, con la sua natura psicoide, il ponte verso la materia in generale. Nella rappresentazione archetipica e nella sensazione istintuale spirito e materia si fronteggiano l’un l’altra sul terreno psichico. Materia e spirito appaiono nella sfera psichica proprietà caratterizzanti di contenuti consci. Entrambi sono, stando alla loro natura ultima, trascendentali, cioè irappresentabili, perché la psiche e i suoi contenuti costituiscono l’unica realtà che ci sia data direttamente.”

Intendo quindi dire che noi psicoanalisti junghiani, se ci illudiamo di conoscere le dinamiche che si sviluppano all’interno di un gruppo perché abbiamo approfondito lo studio per esempio sull’immagine del *maestro*, ci comporteremo come quei medici che decidessero senza studi ed esperienze specifiche di praticare interventi di chirurgia toracica o urologica. Il solo fatto di avere infatti studiato l’anatomia, la fisiologia e le patologie di quegli organi, non danno conto dei loro comportamenti specifici, delle loro eventuali varianti e dei rischi specifici della prassi di un intervento chirurgico.

Conoscere quindi le dinamiche basilari di un gruppo spontaneo, cioè quelle che Bion ha descritto come *assunti di base* e le specifiche *culture* che da essi si generano è fondamentale per non sottovalutare i fenomeni transferali gruppali che ne derivano. Pensare poi che un gruppo che approfondisce un tema culturale sia di per sé un *gruppo di lavoro*, anche quando se ne dovessero ignorare le

caratteristiche *dinamiche di dipendenza* e le conseguenze sul piano relazionale tra partecipanti e conduttore del medesimo, può evidentemente esporre a fenomeni relazionali apparentemente incomprensibili, che questo autore, e la gruppo-analisi che da lui è derivata, ha descritto e spiegato in modo più specifico ed esaustivo.

Se non avessi dedicato una parte dei miei studi alla specifica branca dell'analisi dei fenomeni psicologici dei gruppi, non avrei mai capito le ragioni dell'esperienza da me vissuta in una classe dell'Istituto Milanese del CIPA quando, incaricato di svolgere una lezione di una materia di cui avevo all'Istituto Jung di Zurigo tenuto un seminario con una modalità esperienziale/teorica, a me congeniale, cercai di adeguarmi a quello che credevo uno stile obbligatorio nella formazione analitica in Italia. Iniziando infatti la lezione con modalità frontali e teoriche ottenni un'attenzione totale degli allievi. Quando a metà seminario decisi di provarne a stimolare la creatività e l'autonomia elaborativa con metodiche maieutiche, a me più congeniali, rimandando quindi al gruppo molte delle domande che mi venivano rivolte da qualcuno dei suoi membri, mi trovai a osservare un fenomeno per me allora incomprensibile. Infatti, l'attenzione e le aspettative del gruppo si polarizzarono su uno degli studenti, concentrandosi sulle sue osservazioni provocatorie, e a tratti insensate, di quello che mi sembrò il più psicologicamente disturbato degli allievi. Mentre io cercavo di riportare il gruppo ai temi previsti, il *nuovo leader* alzava sempre più la posta pur di mantenere inconsciamente l'attenzione del gruppo, che faceva di fatto quadrato intorno a lui e alla sua bizzarria che, a tratti, mi sembrava maniacale e psicotica.

Solo quando qualche anno dopo studiai Bion ho compreso che con il mio primo atteggiamento avevo attivato nel gruppo una *mentalità dipendente*, quella genericamente favorita dalle modalità formative frontali e, quando avevo abbandonato la mia posizione iniziale di *leader onnipotente*, avevo di fatto costretto inconsciamente il gruppo a rivolgersi, per soddisfare la *cultura gruppale dipendente*, al membro più adatto a prendere il posto di colui che si aspettavano svolgesse naturalmente la funzione di leader. Se il docente incaricato dall'istituzione analitica rifiutava di soddisfare le aspettative del gruppo di offrire una risposta ad ogni loro domanda come aveva brillantemente descritto Bion (*ibidem*, p. 132), il gruppo non poteva che rivolgere le sue aspettative grandiose al partecipante più malandato e bisognoso di attenzione/adulazione da parte del gruppo, a quello che aveva meno freni inibitori e meno capacità di contenersi oltre ad una personale difficoltà a riconoscere i propri limiti.

Oggi saprei che solo mettendo in guardia il gruppo fin dall'inizio dall'aspettarsi una lezione frontale posso ottenere una classe che funziona come *gruppo di lavoro* contenendo le istanze dipendenti, ma di fatto so che questo non impedisce che possano emergere dinamiche legate agli assunti di base di *accoppiamento* o a quelli di *attacco e fuga* che, potremmo dire in una prospettiva junghiana, rappre-



sentano l'ombra di un gruppo di lavoro che controlla coscientemente le proprie aspettative legate alla *cultura di dipendenza*.

Problemi nei gruppi di discussione di casi

L'elaborazione delle proprie esperienze cliniche con un gruppo di colleghi riconosciuti per qualche verso simili a noi, con la guida e la conduzione di un collega più anziano, o comunque riconosciuto più esperto, è uno dei richiami più forti che di solito offre una scuola, una società analitica. In questo contesto ogni membro dell'eventuale gruppo di discussione di casi o di supervisione, può costellare i propri complessi personali connessi con diverse aree dell'esperienza di formazione: da quello del maestro e mentore, per l'estremo più luminoso e potenzialmente inflattivo, a quello della spia o dell'inquisitore per l'estremo più oscuro e paranoideo. La presenza degli altri partecipanti può fungere da amplificatore delle proiezioni o, se ben composto e condotto, il gruppo può costituirsi come una matrice rassicurante in cui il confronto franco e privo di giudizi può agevolare un'espressione libera dei vissuti più autentici e ridurre l'effetto delle identificazioni proiettive incrociate attraverso la loro, pur cauta e prudente, se non garbata, espressione. Questo già chiarisce un mio pensiero di fondo, che molti autori condividono, e che esprimo sinteticamente così: un gruppo di supervisione non può distinguersi in modo assoluto da un gruppo di psicoterapia, non solo perché si occupa per statuto fondativo della terapia della coppia psicoterapica di volta in volta osservata e discussa, ma anche perché è impossibile escludere che il processo di crescita professionale debba passare per fasi di crescita personale che il gruppo può ostacolare o, se funziona bene, sbloccare.

Meglio e più dettagliatamente ne ha esposto alcune dinamiche Kalsched (2000) soprattutto considerando alcuni casi in cui l'esperienza è condotta all'interno delle scuole di psicoanalisi e dove, quindi, si incrociano le correnti emotive transferali e contro-transferali di diversi membri delle società analitiche coinvolti con i partecipanti come analisti personali, supervisori individuali e conduttori dei gruppi di supervisione.

Il lavoro pubblicato più recentemente da Victoria Graham Fuller (2003) approfondisce le dinamiche archetipiche che vengono realizzate da gruppi di supervisione e, in particolare, dai sottogruppi che si possono generare al loro interno quando alcuni dei partecipanti si focalizzano intorno ad uno dei poli di un'immagine archetipica e altri intorno al polo opposto. Questa dimensione sembra inevitabile in ogni tipo di gruppo e costituisce la prospettiva squisitamente jungiana della conduzione di gruppi, in particolar modo di supervisione, quando il conduttore riesce a coglierne la natura e l'origine profonda invece che lasciarsi arrovolare in uno dei sottogruppi, schierandosi insieme ad una frazione del gruppo e agevolandone la scissione.

Per quello che riguarda il lavoro che ho citato di Kalsched, posso dire che se, da una parte i gruppi di supervisione per la formazione all'interno delle società analitiche corrono i rischi ben descritti da questo autore, dall'altra il costituire gruppi di supervisione con partecipanti provenienti da diverse esperienze formative e non coinvolti in programmi formativi omogenei non esclude incidenti trasferali e fenomeni intrusivi nelle attività e nelle esperienze del gruppo da parte di colleghi esterni coinvolti a qualsiasi titolo con i membri di un gruppo di supervisione. In un gruppo che seguivo in supervisione anni fa, e di cui, per la delicatezza dei fatti narrati in termini di segreto clinico, non riporterò nessun elemento atto a rendere riconoscibili i protagonisti, il lavoro sembrava procedere nel migliore dei modi: il gruppo si incontrava regolarmente, i casi venivano seguiti e discussi con attenzione, i rapporti tra i partecipanti sembravano realizzare un confronto franco e aperto, favorito da un clima amichevole e da una capacità dei membri di prendere molta parte del lavoro, compresi i propri errori, con modestia e ironia. Qualche volta mi ero fermato a riflettere sulla possibilità che si creassero conflitti tra partecipanti con gradi diversi di riconoscimento del modello junghiano, cioè che si creassero dei conflitti ideologici, e cercavo in generale di favorire lo scambio di vedute diverse e comparative sugli stessi fenomeni, cercando di mantenere il *gruppo di lavoro* libero da una *cultura dipendente* nei miei confronti. Non avevo però abbastanza in mente, o non è umanamente possibile farlo, che si potessero manifestare espressioni dei due assunti di base lasciati inevitabilmente fuori controllo. Dopo qualche tempo, notai, forse sottovalutandone l'importanza, tra due membri del gruppo delle sfumature relazionali in rapida evoluzione: passarono in pochi mesi da una spiccata tensione che definirei attrattiva, ad una repulsiva che alterò il clima del gruppo finché uno dei due non mi contattò privatamente. Mi confessò che faceva fatica a tenere il segreto sul fatto che tra i due, nei pochi mesi precedenti, si era creata una relazione poi fallita. Cercai di accogliere la confessione come un bisogno di confrontarsi al di fuori del gruppo, anche se avevo qualche perplessità sul senso positivo di questa richiesta. La mia meraviglia nasceva soprattutto dal fatto che entrambi, in quel periodo, stavano terminando le proprie analisi formative: uno, come scoprii più tardi, non ne aveva volutamente parlato col proprio analista, l'altra aveva ottenuto dal confronto con l'analista una sorta di carta bianca a vivere la propria attrazione per il collega di gruppo. Nessuno dei tre, i due partecipanti e l'analista personale di uno dei due, aveva considerato il tema psicologico profondo connesso con questa trasgressione dalle regole di una qualsiasi attività clinica psicologica. Quando cercai di approfondire soprattutto il significato di questo *diniego del livello trasferale* di questo evento, trovai incredulità e sorpresa tra i due membri del gruppo e assoluta sottovalutazione nel collega che ne aveva discusso in analisi. Alla mia domanda sul come mai non avesse considerato di spingere l'analizzanda a parlarne con me prima di agire



la trasgressione, mi rispose: “Cosa c’entra il transfert in un gruppo di supervisione: comunque adesso sono problemi tuoi!”. In quest’ultima risposta il collega ha rivelato, nonostante l’uso che fa dei gruppi per vari scopi formativi, una notevole ignoranza delle dinamiche di gruppo e dei loro significati profondi, sia sul piano personale che su quello gruppale. Non ho potuto fare a meno di considerare nella sua collusione passiva la presenza di una quota di *attacco invidioso* per la mia esperienza con il gruppo. In ogni caso penso che l’evento sia da imputare all’emersione improvvisa di emozioni di base connesse con la *mentalità d’accoppiamento*: una forza erotica connessa, come direbbe Bion, con una speranza inconscia per la nascita di qualcosa di nuovo all’interno del gruppo e rappresentato dalla coppia che si congiunge in una sorta di atto di fede.

Riprendo questa sottolineatura del padre inglese della gruppoanalisi perché è importante riconoscere che nelle spinte archetipiche attivate dal campo gruppale, che danno luogo agli *assunti di base*, quand’anche riuscissimo a creare un *gruppo di lavoro* tenendo a bada soprattutto le dinamiche di *dipendenza*, non potremmo mai metterci del tutto al riparo da improvvisi fenomeni provocati dalle altre due importanti forze inconsce attivate dalla gruppalità: quella d’*accoppiamento* e quella di *attacco e fuga*. Per lavorare con i gruppi consapevolmente dovremmo anzi tenere conto che un gruppo di lavoro può mantenere una *mente di gruppo* e contenere una di queste tre manifestazioni archetipiche solo per periodi ciclici, cui seguiranno inevitabili momenti di manifestazioni di uno o entrambi i tipi di funzionamento di base.

L’esperienza formativa continua in intervizione

Una modalità per mantenere un confronto sulla propria attività terapeutica all’interno di un gruppo di colleghi affidabili senza la presenza di una guida si sta cominciando a diffondere sia in situazioni di aggregazione spontanea, sia in contesti istituzionali analitici, nell’*intervisione*, una realtà gruppale che nella definizione sottolinea la parità dei partecipanti, senza uno specifico conduttore *super partes*. Non c’è una letteratura psicoanalitica sul tema, e qualcuno potrebbe dire che questo conferma l’ipotesi che ci sia ancora un’abbondante ombra di potere nell’area della psicoterapia ad indirizzo analitico. Alcuni approfondimenti e tentativi di produrre manuali sull’argomento, soprattutto in area costruttivista, non approfondiscono le tematiche emotive che possono svilupparsi in questo contesto, ma si limitano alle tipiche osservazioni organizzative e motivazionali della visione cognitivistica.

Io mi spingerò a dire che un buon gruppo di supervisione dovrebbe poter funzionare, almeno dopo qualche tempo di affiatamento tra i partecipanti, come un gruppo di intervizione con un *osservatore*. Quest’ultimo si distingue dal conduttore vero e proprio perché si limita a prendere nota dei fenomeni emotivi che

si realizzano in un gruppo, delle modalità interattive tra i suoi membri, delle associazioni che questi fenomeni producono in lui, mentre il conduttore, che pure cerchi di non favorire la dipendenza dei partecipanti da se stesso, deve comunque agevolare la comunicazione tra i membri del gruppo, favorire quindi l'espressione verbale di colui al quale tocca parlare e l'ascolto da parte degli altri. Il conduttore può anche cercare, per esempio, di attivare i membri più taciturni e passivi, o di cercare di contenere gli allievi più loquaci o accentuatori, invece l'osservatore si limiterà a riferire chi gli è sembrato meno partecipativo, o chi invece ha richiesto più attenzione su di sé, alla fine di ogni seduta. Un gruppo di discussione di casi affiatato potrebbe non richiedere più al conduttore di far rispettare le regole e il turno della parola, ma, come un *gruppo di intervistazione ideale* potrebbe lasciare a ciascun partecipante il compito di autoregolarsi e interagire nel rispetto dei bisogni di ogni membro.

Nella mia esperienza con il gruppo di allievi di Malta della IAAP, dove avevo già svolto dei gruppi classici di discussione di casi, fu espresso dai partecipanti il bisogno di trasformare le loro riunioni senza un analista esperto esterno in qualcosa di più soddisfacente: fino a quel momento si limitavano a incontri circa trimestrali di tipo organizzativo, sia delle loro attività formative con la IAAP sia degli interventi culturali e divulgativi offerti in loco alla popolazione generale o ai loro colleghi terapeuti per diffondere il pensiero e i modelli di Jung e della Psicologia Analitica. Proposi loro di provare a fare qualche gruppo di discussione di casi dove la mia presenza sarebbe stata silenziosa fino agli ultimi minuti, suggerendo loro di condurre questi gruppi a turno. Durante il mio intervento finale esponevo quello che avevo visto, chiedendo poi conferma ai partecipanti e al conduttore di turno delle mie osservazioni sull'interazione tra i partecipanti. Di fatto è stata un'esperienza molto efficace per avviare un'attività di intervistazione che, a quanto mi risulta, viene ancora tenuta dal gruppo con cadenza mensile, creando tra gli analisti in formazione di Malta un affiatamento e una soddisfazione molto maggiori di quando si riunivano solo con finalità pragmatiche e logistiche.

Anche all'interno dell'Istituto Meridionale del CIPA si è costituito un gruppo di intervistazione, nato come seguito ad alcuni seminari esperienziali di gruppo nell'ambito dei seminari sulla tragedia organizzati da Pasqualino Ancona a Siracusa. Questo gruppo si è costituito con partecipanti di diversa anzianità analitica e con diverse funzioni e ha coinvolto un collega dell'Istituto Settentrionale che a Siracusa si era dichiarato interessato. Il gruppo si è riunito con cadenza mensile per metà anno chiudendosi di fatto per la difficoltà di partecipare da parte di alcuni dei membri molto impegnati anche nelle istituzioni e nella formazione. Nei mesi successivi alla *sospensione di fatto* delle riunioni alcuni membri si sono contattati per provare a riprendere le attività, decidendo di cambiare nome al gruppo, definendolo di *co-visione* (per sottolinearne la modalità collaborativa) e



cercando di darsi nuove regole, ma con la stessa cadenza. Nel giro di un paio di mesi hanno tentato di riaggredarsi tutti i partecipanti del gruppo di quello che era stato il gruppo di *intervisione*, ma di fatto ritornando a ripetere la stessa dinamica del gruppo precedente, soprattutto tra membri analiticamente più giovani, evidentemente desiderosi di essere accolti paritariamente da quelli più vecchi ed esperti, e quelli più autorevoli e istituzionalmente impegnati, apparentemente entusiasti di condividere esperienze e riflessioni, ma visibilmente sovraccaricati di impegni tanto da non riuscire a partecipare con costanza.

È difficile dare un'interpretazione di questo fenomeno che non scateni nei partecipanti, pur lasciati anonimi, che dovessero leggere questo contributo, una reazione di attacco di gruppo, ma credo che la loro intelligenza e onestà intellettuale come individui e analisti li spingerà a riflettere su questo mio tentativo. Credo che il fenomeno si sia generato e ripetuto due volte perché la “buona volontà” di tutti i partecipanti, il loro entusiasmo, che secondo me nasceva dall'autentico bisogno di ognuno di confrontarsi con i colleghi in un tentativo paritario, sia entrato in collisione con molti aspetti del potere che caratterizza nel bene e nel male le società analitiche. Mi riferisco quindi al potere nella sua dimensione archetipica ancora non scissa dalla nostra abitudine cosciente di stampo manicheo. Il potere come necessaria attribuzione di compiti e responsabilità ad alcuni membri della nostra comunità, come di qualsiasi altra, indipendentemente dalla sua numerosità. Credo sia stata un'utopia pensare di poter fare lavorare in un gruppo pienamente paritario, alla ricerca di un confronto, un sostegno, un'empatica comprensione, analisti che hanno avuto in analisi alcuni dei partecipanti, così come viceversa gli ex-analizzandi con i loro pregressi analisti; in più soci del CIPA senza responsabilità istituzionali, con colleghi con importanti incarichi che gravano sulle loro spalle sul piano etico, amministrativo e politico. In condizioni così diverse degli uni verso gli altri, per chiunque sarebbe davvero difficile trovare nel gruppo di *intervisione*, o di co-visione, i fattori che Yalom⁶ indica come fondamentali per la terapeuticità di un gruppo e quindi per l'efficacia anche di un gruppo paritario come quello del nostro progetto e dei due tentativi da noi compiuti. Sta di fatto che è stato impossibile, almeno fino ad oggi, realizzarne uno duraturo, quanto i nostri bisogni richiederebbero.

Conclusioni

Ho cercato in queste mie riflessioni di sottolineare quanto nel lavoro analitico, condotto da qualsiasi vertice osservativo, con qualsiasi modello e capo-scuola, in gruppo o individualmente, la conoscenza dei processi e delle dinamiche più

⁶ I fattori elementari che elenca sono: “1) Infusione della speranza. 2) Universalità. 3) Informazione. 4) Altruismo. 5) Ricapitolazione correttiva del gruppo primario familiare. 6) Sviluppo di tecniche di socializzazione. 7) Comportamento imitativo. 8) Apprendimento interpersonale. 9) Coesione di gruppo. 10) Catarsi. 11) Fattori esistenziali.” (Op. Cit., pp 21-40).

frequenti nei gruppi dovrebbero essere, come già appare dai nostri programmi di studio, materia fondamentale, dato che molte delle nostre attività formative e associative si realizzano gioco forza tra più persone riunite per uno scopo comune.

In particolare, chi si riconosca nel modello psicoanalitico ispirato e iniziato da Jung, data la sua visione di una *psiche complessa*, con difficoltà potrà realizzare la sua professione senza buone conoscenze dei fenomeni di gruppo, proprio perché essi sono almeno analoghi a quelli che si realizzano all'interno della psiche di ogni individuo come i sogni, letti in chiave intrapsichica, o a *livello del soggetto*, inevitabilmente ci dimostrano.

Ho voluto condividere qualche esempio di fenomeni problematici di gruppo, non solo, come direbbero alcuni amici e colleghi che bene mi conoscono, perché l'empiria e la clinica sono per me una bussola in qualsiasi riflessione psicologica mi accinga a fare, ma anche allo scopo di sottolineare come le problematicità del funzionamento dei gruppi non si limitano affatto a quelli psicoterapici, ma sono presenti anche nella formazione dei (e con i) nostri allievi e nella vita delle nostre società analitiche, sia quando una formazione permanente è messa in atto consapevolmente, sia quando essa è attuata in modo meno consapevole attraverso qualsiasi attività che aggreghi due o più di noi, con una inevitabile attivazione delle dinamiche archetipiche che governano questi fenomeni.

Vorrei concludere aprendo una riflessione: dato che la formazione analitica e quella permanente sono state immaginate per migliorare il benessere psicologico dei partecipanti, possiamo davvero, al di là dei benefici di una categorizzazione pragmatica e descrittiva, distinguere rigidamente queste attività gruppali da quelle più squisitamente psicoterapiche e pensare che si basino su *fattori elementari* del tutto diversi e separati?

Bibliografia

- Bion W. R. (2013) *Esperienze nei gruppi* Armando Editore, Roma.
- Graham Fuller V. (2003) *Supervision in groups* in “Supervising and being supervised. A practice in search of a theory” a cura di Wiener J. et al., pp. 118-134, Palgrave Macmillan, Basingstoke, U. K.
- Guggenbühl-Craig A. (1987) *Al di sopra del malato e della malattia*, Raffaello Cortina, Milano.
- Jung C. G. (1902) *Psicologia e patologia dei cosiddetti fenomeni occulti* in *Opere*, vol. I, Bollati Boringhieri, Torino.
- Jung C. G. (1919) *I fondamenti psicologici della credenza negli spiriti* in *Opere*, vol. VIII, p. (18) Bollati Boringhieri, Torino.
- Jung C. G. (1936) *Psicologia e problemi nazionali* in *Opere*, vol. X tomo 1, par. 11, p. (17) Bollati Boringhieri, Torino.
- Jung C. G. (1961) *Simboli e interpretazione dei sogni* in *Opere*, vol. XV, par. 5, Bollati Boringhieri, Torino.
- Kalsched D. (2000) *Estasi e agonia nella supervisione di seminari di casi* in Kugler P. “Supervisione”, pp. 145-162, Vivarium, Milano.
- Jung C. G. (2006) *Analisi dei sogni. Seminario tenuto nel 1928-30*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Jung C. G. (2010) *Il libro rosso*, a cura di Sonu Shamdasani, Bollati Boringhieri, Torino.
- Maffei Lucca G. (1991) *L'analisi dei sogni secondo Jung. Riflessioni su una parte del Seminario 1928-30*, in Percorsi del sogno, Rivista di Psicologia Analitica, vol. 43, pp. 17-30, Editrice Astrolabio, Roma.
- Melodia C. (2003) *Empatia e focus emozionale. Concetti di tecnica e supervisione* in “La psicoterapia della crisi emozionale” a cura di Pavan L., pp. 92-111, Franco Angeli, Milano.



Intorno a un tavolino a tre gambe

- Melodia C. (2017) *Esperienze di Gruppo: processo di Individuazione e percorso mistico nel Libro Rosso* in Viaggio a Eranos, Enkelados, anno V, numero II, pp. 79-82, Nuova Ipsa Ed., Palermo.
- Melodia C. (2018a) *Il mistero si infittisce: supervisione e analisi di controllo nella formazione individuale e nelle società analitiche* in “Prospettive per la formazione analitica” a cura di Zipparri L., pp. 117-130, Fattore Umano Edizioni, Roma.
- Melodia C. (2018b) *Incarnazioni difficili. Riflessività attraverso il corpo: esperienze di acquisizione in analisi* in Il corpo, la mente, a cura di Di Stefano L. e Nicolosi M., Enkelados, anno VI, numero 8, pp. 67-80, Nuova Ipsa Ed., Palermo.
- Melodia C. (2019) *Un ponte attraverso la psiche: immaginazione e manipolazione dell'argilla come via alla creatività* in Εἰρήνη, Eiréne, Enkelados, anno VII, numero 9, pp. 165-170, Nuova Ipsa Ed., Palermo.
- Yalom I. (2009) *Teoria e pratica della psicoterapia di gruppo*, Bollati Boringhieri, Torino.





MELTING GLACIERS GROUP THERAPY, SUPERVISION AND CULTURAL COMPLEXES

Jörg Rasche

At the Second European Conference of IAAP in St. Petersburg in 2011 I had a significant dream. I was in a group. We wanted to walk on a melting glacier in the mountains. We and our guide were approaching the cliffs of the glacier. Somehow I knew that it would be possible and not dangerous to walk on the melting ice if one sets ones feet carefully. But before we reached the edge of ice we came to a torrent of melting water, flowing out from under the glacier. The rushing waters washed out a deep bed and took stones and bushes and even trees with it. I saw a tree falling down into the torrent and realized that I should not try to intervene. Otherwise I could fall myself into the wild water.

It was a social dream, and the context is group therapy and supervision. The motive of the melting glacier was and is significant for all my work in the newborn states and nations. I was an actor and also a witness of a deep transformation, and “active observer” as in Quantum Physics, but with a strong emotional impact. These experiences changed my life and also my work at home.

Where I come from

The collapse of the Communist Block in 1989 changed many people's life fundamentally and ended a period of more than 50 years of split and polarization. Living in Westberlin, enclosed by the Berlin Wall, we were adapted to the limits of our life space and to the polarization of word views and perspectives on both sides. I came to Berlin in 1970 from Bavaria, to study of medicine and to find me immediately involved in the radical student movement from 1968 and the following years. Westberlin in those years was a kind of greenhouse for new ideas, lifestyles,



revolutionary experiments, feminism and alternative concepts about a modern style of Socialism, like that in Tschechoslovakia of the Prague Spring before the invasion of the Russian and Eastgerman army. Many of us were engaged in a kind of “resistance-revival”: we lived in the energy field of our parent’s generation before Hitler came. The young German democracy of Weimar (1918 – 1933) had failed and the resistance movements against the Nazis did not succeed – somehow we wanted to recreate the democratic forces of the 19twenties and finally to win the battle our parents had lost. The horrors of the Vietnam War stimulated us: This should never happen again.

Strange enough: not many of us were really interested in the life of the people on the other side of the wall and the Iron Curtain. I was brought up in the spirit of postwar reconciliation by my father, a medical doctor who after 1945 became a “militant” pacifist. I learned Russian and Hebrew after school, and in 1968 I visited Moscow and Leningrad on my own – somehow fascinated by the Stalinist mentality and sad about all the abandoned and ruined orthodox churches. Later when I was in Berlin I wanted to know more. So in summer 1976 my girlfriend and I traveled by bicycle through Poland all along eastwards to the Russian border and backwards to the Baltic Sea. It was a unique experience. We were foreigners, looked at like aliens from wealthy Adenauer-Germany, but obviously poor students on our bicycles. We came across battle fields from WW II, ruined landscapes, without knowing it and were confronted in the nowhere with photos from Nazi Concentration Camps. But the people were everywhere friendly towards us Germans, the heirs of the Wehrmacht.

Working in Borderland

I am recalling these memories because they became significant and helpful when I began my Jungian Analytical work in the former satellite states of USSR: the reborn Poland, Ukraine, Latvia, and Kazakhstan. It started in 2002 when I was invited by the Polish developing Group of IAAP to teach in Krakow. I chose to teach Sandplay therapy as I had studied it with the late Dora Kalff in Zollikon/ Switzerland. In the beginning I was quite naïve about my position. I loved the old medieval city of Krakow – which was not destroyed by war as nearly all German towns. I felt to be in Europe, in my old Europe with its old churches, houses and traditions. But the people were poor. Only step by step I realized that this was Poland, and that the Polish identity was one of the most precious properties of the people. In addition they were proud on their Polish Pope Jan Pavel – the hero from Krakow who undermined the Socialist state and enabled the rebirth of the independent Polish state. Consciously I didn’t feel uncomfortable with my western privileges, but I worked much: for about two years I traveled each month once by night train to Krakow for a weekend of intensive work, self experience



and group supervision – maybe this was an unconscious compensation for my German guilt Complex? Today I would say that I felt in a kind of Borderland, between my own and the other culture, and the history of my father's generation and that of the Polish colleagues. When I mentioned that Margaret Lowenfeld, the creator of the World-Game 1926 (the forerunner of Dora Kalff's Sandplay Therapy) was a Polish lady who lived in London, the atmosphere changed: Sandplay now was regarded as "Polish", a property of Polish Culture. I now was regarded as somebody who brought a Polish treasure home to the land of its offspring! The shared heritage provided a kind of secure ground in the fragile territory of Borderland.

Decision making near Auschwitz

In August 2005 I went to Katovize for screening interviews in the IAAP router program. I felt in the beginning in a strange position. On the autoroute from the airport to Katovize we passed the exit to Osviecim, this is "Auschwitz" where Germans have killed so many people. I was shocked to read the name and to realize how close I was to the place of horror which symbolizes the "end of time", the "other planet who always goes with us" (Adolf Muschtg, 1997). Only hours later I had to do the first interviews with the Polish Candidates. I found me in the position to judge over them in a question of importance for their life. It should be the result of the interviews if the colleagues would be accepted for the individual route for IAAP membership – or not. In Auschwitz German soldiers decided over life and death.

I tried to put my emotions backward and to take on a professional attitude. When speaking and asking questions I realized, too, that the interview situation for the Polish colleagues must have other aspects in addition to the complex Polish-German encounter. They grew up in a very different social and political system. I was a (more or less) lucky child of the post-war democratic and prosperous Western Germany, whereas they came from a very poor country which lost a lot in the time of occupation, war and the Stalinist system and exploitation. The military regime of Jaruzelski had come shortly after the years when we in Western Germany made our experience of freedom and experiment. I was socialised in a very different manner and social environment.

I asked myself: Who am I to sit in this position here? And, the more professional question: Which can be the criteria to answer the question of the interviews? Who of them should be accepted and encouraged to go on in his training, to spend lifetime, hope and money as an investment to become an Analytical Psychologist?

My first idea was to make my final statements open to the interviewed colleagues. There should not be in any case a kind of secrets or hidden messages. The interviewed colleagues lived the most of their lifetime in a system of secret

police, political imprisonment and social suppression. There was, too, a special kind of mimicry and compromise, a “must” for splitting the mind between different truths. Therefore a second idea came up: What are the special conditions for the transference-countertransference processes here? In the room there were different complexes like: guilt (mostly from my German side), fear, hope, trust, some archetypal projections (me as a Jungian, at that time president of DGAP with some influence) but also distrust, reservation, carefulness. I also felt some warm emotion toward the people living in that poor city with its grey facades, with trust in the economical future under their hard conditions.

I came to the conclusion that my “western” criteria could not work. I only could rely myself on my awareness of the inner integrity of my partners. The Individuation Process is autonomous and somehow independent from outer conditions. The only question was how and to what extent the colleagues could realize their symbolic life. The conditions (not only the financial problems) were hard, but the essence of a life as Analytical Psychologist is the same everywhere. The Polish colleagues have to work through problems and fate different from mine, and the level of Individuation – this means of realization of the inner wholeness, of the Self – can’t be defined. Of course, the neurotic disturbance should not be too hard, but also this dimension is relative between different countries and cultures. For the later patients of the Polish colleagues it will be helpful that their Analysts will have the same cultural background. Analytical Psychology in Poland will be different from Analytical Psychology in Switzerland or Germany or any other country. Our work takes place in the energy field of our own cultural complexes. I learned that Jungian Psychology should be aware of this and should be thought and learned in a special atmosphere of cultural tolerance.

Talking about History

As an immediate result of this experience in 2005 I organized a small but multilateral conference between Polish, German, British Jungians and a colleague from Russian origin – the enemies of two World Wars. It was 60 years after 1945 – our parents had to kill each other. The title was “Talking about history”. The rational was that we can’t do “psychoanalysis” without knowing more about the facts, the real history of the other, of the analysand and its relation to our own offspring. We were only about twelve people, and the exchange and discussion was intensive and moving. It was in fact like breaking and melting of an age old glacier. I had chosen the City of Frankfurt/Oder, a small old town at the border between Germany and Poland. On the Polish side there was a non expensive student hotel, and every morning we crossed the bridge to the German side to have our meetings in the rooms of the University. The crossing of the bridge was



a wonderful symbol for what we wanted to achieve. To talk freely about our own history and that of our parents was not an easy enterprise. Our dialogue started slowly – in the manner I dreamt years later in St. Petersburg: Somehow I knew that it would be possible and not dangerous to walk on the melting ice if one sets ones feet carefully. Soon it was obvious how painfully entangled our histories were. There were wounded and killed soldiers on both sides, lost fathers and grandfathers, lost grandmothers, lost siblings, lost homes. In Auschwitz Polish Jews and German Jews were killed as well. Poland was a major battle field of WW II. But now the suffering of Polish people during the war and the suffering of the German refugees after 1945 appeared as mirroring each other. There was no weighing of guilt and pain, of win or loss, but a mutual feeling of wounds and misery, of regret and longing for reconciliation. We could cry together. The shame I felt (my father was a German soldier) was mirrored back by shameful feelings of the Polish people. At the end one said: I never thought that someday somebody ever will be interested in our poor Polish history! I was deeply moved. Today I see how the humiliated Polish self esteem and a kind of nationalist overcompensation go hand in hand. This is no wonder if we look at the Polish history, Polish extinction, its rebirth 1918, and the suffering during the war and under the Stalinist system. There were taboos which couldn't be easily addressed, also not on the British or Russian side as well. One taboo was for example the painful history of the grandmother of a Polish colleague who had been an important figure in the provisional Polish Exile Government in London; she even had the secret Polish War Bank with a lot of collected money with her. But Churchill had already made arrangements with Stalin against the *Armia Krajowa* (Peoples Army). The disappointed Polish people had to return and the money fell into the hands of the Stalin. It was most impressive to realize how private and historical facts, never talked about so far, became real when spoken out with words. Witnessing creates reality. This is a general experience in psychoanalysis: To talk about secrets and even unknown taboos and unconscious matter has a deeply healing effect – under the condition of a free and protected therapeutic space. Our conference in Frankfurt/Oder was successful also in an unexpected way: A few years later I was honoured by the Polish President Komarowski with the Golden Cross of Merit for my engagement!

Supervision in critical situations

In my supervision experiences in Ukraine and Kazakhstan between 2012 and 2019 I had to learn about other aspects of a transcultural work. Ukraine is still today (October 2019) a state and a people in war. In my Kiev supervision group I was confronted with the fate of children in the Donetsk region who had to live underground with grandparents, or with the situation of a Ukraine colleague who



Jörg Rasche

had and wanted to serve as a soldier against the Russian occupants. This was a challenge for a pacifist like me. I was told that Nationalism and Patriotism is not the same. I am grateful that in Germany we have a strong peace movement. The countertransference issue in Kazakhstan was easier for me, even if also there the history of WW II and dictatorship plays an omnipresent role still today. I realized that I preferred to think and to supervise more in an archetypal way, maybe to avoid too obvious political statements. It was not about my personal cleverness in interpreting psychological situations, therapeutic clashes and archetypal constellations but to help the supervisee to find his or her own and personal approach to the situation with his client. It is a question of honouring the life situation of our colleagues not to teach them but to listen to them. This means also to listen to myself.

I want to thank all my colleagues of my “New European Family” for the chance to learn from them.

References

- Muschg, A. *Wenn Auschwitz in der Schweiz liegt*, in: Die Zeit, 7. Februar 1997.
Rasche J. and Singer, T. (edit): *Europe's Many Souls. Exploring Cultural complexes and Identities*. Spring Journal Books, New Orleans 2016

GHIACCIAI CHE SI SCIOLGONO. TERAPIA DI GRUPPO, SUPERVISIONE E COMPLESSI CULTURALI

Jörg Rasche

Riassunto

L'autore prende spunto da un sogno fatto durante una delle sue esperienze come supervisore e formatore I. A. A. P. in Polonia, Ucraina, Lettonia e Kazakistan per esporre alcune osservazioni psicologiche e analitiche sul lavoro in gruppo quando il conduttore del medesimo e i partecipanti appartengono e provengono da paesi, culture ed esperienze del tutto diversi. Approfondisce in particolare i temi della liminalità e delle divergenze di vissuto degli episodi storici, ponendoci di fronte a temi che superano quelli delle differenze nazionali per entrare nella dimensione dell'ascolto e dell'accoglienza oltre qualsiasi differenza culturale grazie alla consapevolezza e all'accettazione delle inevitabili disformità tra supervisore/formatore e allievi.

Abstract

The author takes his cue from a dream made during one of his experiences as supervisor and trainer I. A. A. P. in Poland, Ukraine, Latvia and Kazakhstan to present some psychological and analytical observations on group work when the group leader and the participants belong to and come from very different countries, cultures and experiences. It explores in detail the themes of liminality and differences of experience of historical episodes, placing ourselves in front of themes that exceed those of national differences to enter the dimension of listening and acceptance beyond any cultural difference thanks to the awareness and acceptance of inevitable differences between supervisor/trainer and students.

Durante la seconda conferenza europea dell'IAAP a San Pietroburgo nel 2011 ho fatto un sogno significativo. Ero in un gruppo. Volevamo camminare in montagna su un ghiacciaio che si scioglieva. Noi e la nostra guida ci stavamo avvicinando alle scogliere del ghiacciaio. In qualche modo sapevo che sarebbe stato possibile e non pericoloso camminare sul ghiaccio che si scioglieva se avessimo fatto passo dopo passo con molta cura. Ma prima di raggiungere il bordo del ghiaccio arrivammo a un torrente prodotto dall'acqua di fusione, che scorreva sotto il ghiacciaio. Le acque impetuose avevano scavato un letto profondo e portato con sé pietre, cespugli e persino alberi. Ho visto un albero cadere nel torrente e ho



capito che non avrei dovuto tentare di intervenire. Altrimenti sarei potuto cadere nel flusso violento dell’acqua.

Si trattava di un sogno di contenuto sociale e secondo me riguardava la terapia di gruppo e la supervisione. Il motivo dello scioglimento del ghiacciaio era ed è significativo per tutto il mio lavoro negli stati e nelle nazioni appena nati. Sono stato attore e testimone di una profonda trasformazione, e “osservatore attivo” come nella fisica quantistica, ma con un forte impatto emotivo. Queste esperienze hanno cambiato la mia vita e anche il mio lavoro nel mio studio in Germania.

Da dove vengo

Il crollo del blocco comunista nel 1989 cambiò radicalmente la vita di molte persone e concluse un periodo di oltre 50 anni di divisione e polarizzazione politica. Vivendo a Berlino Ovest, circondato dal muro di Berlino, io e i miei concittadini ci eravamo adattati ai confini del nostro spazio vitale e alla polarizzazione delle visioni e delle prospettive dei discorsi su entrambi i lati del muro. Ero arrivato dalla Baviera a Berlino nel 1970, per studiare medicina e mi ero trovato immediatamente coinvolto nel movimento studentesco radicale dal 1968 e per tutti gli anni seguenti. Berlino Ovest in quegli anni era una specie di vivaio di nuove idee, stili di vita, esperimenti rivoluzionari, femminismo e concetti alternativi intorno ad un moderno modello di socialismo, come quello nella Cecoslovacchia della Primavera di Praga prima dell’invasione dell’esercito russo e tedesco orientale. Molti di noi erano impegnati in una sorta di “rinascita della resistenza”: vivevamo in una sorta di campo energetico originato e sperimentato già dalla generazione dei nostri genitori prima dell’arrivo di Hitler. La giovane democrazia tedesca di Weimar (1918-1933) era fallita e i movimenti di resistenza contro i nazisti non avevano avuto successo – in qualche modo volevamo ricreare le forze democratiche degli anni ‘20 e infine vincere la battaglia persa dai nostri genitori. Gli orrori della guerra del Vietnam ci stimolarono: volevamo che un fatto simile non accadesse mai più.

Il fatto più strano era che nonostante questo impegno politico internazionale non molti di noi erano davvero interessati alla vita delle persone dall’altra parte del muro e alla cortina di ferro. Ero stato cresciuto da mio padre nello spirito della riconciliazione postbellica: lui era un medico diventato un pacifista “militante” dopo il 1945. Ho imparato dopo la fine della scuola il russo e l’ebraico e nel 1968 ho visitato Mosca e Leningrado da solo – in qualche modo affascinato dalla mentalità stalinista e rattristato dalla visione di tutte le chiese ortodosse abbandonate e in rovina. Più tardi, quando ero a Berlino, volli saperne di più. Così, nell'estate del 1976, io e la mia ragazza viaggiammo in bicicletta attraverso la Polonia lungo tutto il confine orientale verso il confine russo e verso il Mar Baltico. È stata un’esperienza unica. Eravamo stranieri, guardati come alieni provenienti dalla



rica Germania del cancelliere Adenauer, ma ovviamente in realtà eravamo poveri studenti sulle nostre biciclette. Ci siamo imbattuti senza saperlo nei campi di battaglia della Seconda guerra mondiale, in paesaggi in rovina, e ci siamo dovuti confrontare in “quel nulla” con le foto dei campi di concentramento nazisti. La gente, però, era ovunque amichevole con noi tedeschi, gli eredi della Wehrmacht.

Lavorare sulle terre di confine

Menziono questi ricordi perché sono diventati significativi e utili quando ho iniziato il mio lavoro analitico junghiano in quelli che erano gli ex stati-satellite dell'URSS: la rinata Polonia, l'Ucraina, la Lettonia e il Kazakistan. Ho iniziato nel 2002 quando sono stato invitato dal Developing Group polacco della IAAP a insegnare a Cracovia. Ho scelto di insegnare la terapia con Sandplay come l'avevo studiata con la defunta Dora Kalff a Zollikon, in Svizzera. All'inizio ero abbastanza ingenuo riguardo alla mia posizione. Ho adorato la vecchia città medievale di Cracovia, che non è stata distrutta dalla guerra come quasi tutte le città di origine tedesca. Mi sentivo in Europa, nella mia vecchia Europa con le sue antiche chiese, case e tradizioni, ma la gente era povera. Solo un passo alla volta mi sono reso conto che questa era la Polonia e che l'identità polacca era una delle proprietà più preziose del popolo. Inoltre, erano orgogliosi del loro papa (in polacco Jan Paweł) – l'eroe di Cracovia che ha minato lo stato socialista e permesso la rinascita dello stato polacco indipendente. Consapevolmente non mi sentivo a disagio con i miei privilegi occidentali, ma ho lavorato molto: per circa due anni ho viaggiato una volta al mese sul treno notturno verso Cracovia per un fine settimana di lavoro intenso, tra analisi personali e supervisione di gruppo: questo potrebbe essere stato un inconscio risarcimento per il mio complesso di colpa tedesco? Oggi direi che mi sono sentito in una sorta di *terra di confine*, tra la mia e un'altra cultura, tra la storia della generazione di mio padre e quella dei colleghi polacchi. Quando ho raccontato agli allievi che Margaret Lowenfeld, la creatrice del World-Game 1926 (il precursore della Sandplay Therapy di Dora Kalff) era una donna polacca che viveva a Londra, l'atmosfera è cambiata: il Sandplay ora era considerato “polacco”, una proprietà della cultura polacca. Da allora sono stato considerato come qualcuno che ha riportato un tesoro polacco a casa, nella terra dei suoi successori! L'eredità condivisa ha fornito una sorta di terreno sicuro nel fragile territorio delle *terre di confine*.

Prendere decisioni vicino ad Auschwitz

Nell'agosto 2005 sono andato a Katovize per le interviste di screening nel programma con i router IAAP. All'inizio mi sentivo in una strana posizione. Sull'autostrada dall'aeroporto di Katovize abbiamo superato l'uscita per Osviecim, il nome polacco di “Auschwitz”, dove i tedeschi hanno ucciso così tante persone.

Sono rimasto scioccato già nel leggerne il nome e rendermi conto di quanto fossi vicino al luogo dell'orrore che simboleggia la "fine dei tempi", "l'altro pianeta che ci accompagna sempre" (Adolf Muschg, 1997). Solo poche ore dopo ho dovuto fare le prime interviste con i candidati polacchi. Mi sono trovato nella condizione di giudicare qualcosa che li riguardava in una questione di grande importanza per la loro vita. Il risultato delle interviste, infatti, avrebbe comportato che i colleghi sarebbero stati accettati per il percorso individuale per diventare soci I. A. A. P. o meno. Ero impressionato da un'analogia: ad Auschwitz i soldati tedeschi decidevano sulla vita e sulla morte.

Ho cercato di riportare indietro le mie emozioni e assumere un atteggiamento professionale. Parlando e ponendo domande, mi sono anche reso conto che la situazione dell'intervista per i colleghi polacchi doveva avere altri aspetti oltre quello del complesso incontro polacco-tedesco. Essi erano cresciuti in un sistema sociale e politico molto diverso. Ero un bambino (più o meno) fortunato cresciuto nella Germania occidentale democratica e prospera del dopoguerra, mentre essi provenivano da un paese molto povero che aveva perso molto nel periodo dell'occupazione tedesca, della guerra e del sistema stalinista e dello sfruttamento. Il regime militare di Jaruzelski era arrivato poco dopo gli anni in cui nella Germania occidentale avevamo fatto la nostra esperienza di libertà e diversi esperimenti sociali. Mi rendevo conto di aver vissuto esperienze di socializzazione molto diverse, così come lo era il mio ambiente sociale.

Mi sono chiesto: chi sono io per sedermi in questa posizione? E più professionalmente mi sono posto la domanda: quali possono essere i criteri per attuare la scelta corretta come scopo delle interviste, chi di loro dovrebbe essere accettato e incoraggiato ad andare avanti nella sua formazione, a spendere la vita, il tempo, la speranza e il proprio denaro come investimento per diventare uno Psicologo Analista?

La mia prima idea era di rendere le mie dichiarazioni finali aperte ai colleghi intervistati. Non ci sarebbe dovuto essere in nessun caso nessun tipo di segreto o messaggio nascosto.

I colleghi intervistati hanno vissuto la maggior parte della loro vita in un sistema di polizia segreta, prigonia politica e repressione sociale. C'era stato per loro anche un tipo speciale di mimetismo e compromesso, un "must" per dividere la mente tra diverse verità. Quindi si è formato in me un secondo principio: quali sono le condizioni speciali per i processi di transfert-controtransfert in questa realtà? Nella stanza delle interviste c'erano diversi complessi come: colpa (principalmente dalla mia parte tedesca), paura, speranza, fiducia, alcune proiezioni archetipiche (io come junghiano, a quel tempo presidente della DGAP, avevo una certa influenza) ma anche sfiducia, riservatezza, attenzione. Ho anche provato una calda emozione verso le persone che vivono in quella povera città con le sue



facciate grigie, con molta fiducia nel futuro economico rispetto alle loro difficili condizioni.

Sono giunto alla conclusione che i miei criteri “occidentali” non potevano funzionare. Potevo solo basarmi sulla consapevolezza dell’integrità interiore dei miei interlocutori. Il processo di individuazione è autonomo e in qualche modo indipendente dalle condizioni esterne. L’unica domanda era come e in che misura i colleghi potessero realizzare la loro vita simbolica. Le condizioni (non solo i problemi finanziari) erano difficili, ma l’essenza di una vita come psicologo analitico è la stessa ovunque. I colleghi polacchi devono affrontare problemi e destini diversi dal mio, e il livello di Individuazione – questo mezzo di realizzazione della totalità interiore, del Sé – non può essere definito. Certo, il loro disturbo nevrotico, per favorire una scelta positiva, non avrebbe dovuto essere troppo intenso, ma anche questa dimensione è relativa tra paesi e culture diverse. Per i successivi pazienti dei colleghi polacchi sarà utile che i loro analisti abbiano lo stesso background culturale. La psicologia analitica in Polonia sarà diversa dalla psicologia analitica in Svizzera o Germania o in qualsiasi altro paese. Il nostro lavoro si svolge nel campo energetico dei nostri complessi culturali. Ho imparato che la psicologia junghiana dovrebbe esserne consapevole e dovrebbe essere pensata e appresa in un’atmosfera speciale di tolleranza culturale.

Parlando della storia

Come risultato immediato di questa esperienza nel 2005, ho organizzato una conferenza piccola, ma multilaterale, tra polacchi, tedeschi, junghiani britannici e un collega di origine russa: i nemici di due guerre mondiali. Erano trascorsi 60 anni dal 1945: i nostri genitori avevano dovuto uccidersi l’un l’altro. Il titolo era “Parlando di storia”. Il razionale era che non possiamo fare la “psicoanalisi” senza sapere di più sui fatti, sulla vera storia dell’altro, dell’analizzando e della sua relazione con i nostri discendenti. Eravamo solo circa dodici persone, e lo scambio e la discussione furono intensi e commoventi. In effetti era come spezzare e sciogliere un ghiacciaio secolare. Avevo scelto la città di Francoforte/Oder, un piccolo centro storico al confine tra Germania e Polonia. Sul lato polacco c’era un hotel per studenti non costoso, e ogni mattina attraversavamo il ponte verso il lato tedesco per tenere i nostri incontri nelle stanze dell’Università.

L’attraversamento del ponte è stato un meraviglioso simbolo di ciò che volevamo ottenere. Parlare liberamente della nostra storia e di quella dei nostri genitori non è stata un’impresa facile. Il nostro dialogo è iniziato lentamente – nel modo in cui l’ho sognato anni dopo a San Pietroburgo: in qualche modo sapevo che sarebbe stato possibile e non pericoloso camminare sul ghiaccio che si scioglie se si fanno i passi uno dopo l’altro con cura. Presto fu ovvio quanto dolorosamente fossero intrecciate le nostre storie. Vi furono soldati feriti e uccisi da entrambe le

parti, padri e nonni persi, nonne perse, fratelli persi, case perse. Ad Auschwitz furono uccisi anche ebrei polacchi ed ebrei tedeschi. La Polonia fu un importante campo di battaglia della Seconda Guerra Mondiale. Ora, però, la sofferenza del popolo polacco durante la guerra e la sofferenza dei rifugiati tedeschi dopo il 1945 sembravano rispecchiarsi a vicenda. Non c'erano da mettere sulla bilancia la colpa e il dolore, la vittoria o la perdita, ma da confrontare un sentimento reciproco di ferita e miseria, di rimpianto e desiderio di riconciliazione. Avremmo potuto piangere insieme. La vergogna che provavo (mio padre era un soldato tedesco) era rispecchiata dai sentimenti vergognosi del popolo polacco. Alla fine, uno ha detto: non avrei mai pensato che un giorno qualcuno sarebbe stato mai interessato alla nostra povera storia polacca! Ero profondamente commosso.

Oggi vedo come l'autostima polacca umiliata e una sorta di sovra-compensazione nazionalista vadano di pari passo. Non c'è da meravigliarsi di questo se guardiamo consapevolmente alla storia polacca, all'estinzione polacca, alla sua rinascita del 1918 e alla sofferenza durante la guerra e sotto il sistema stalinista.

C'erano tabù che non potevano essere affrontati facilmente, anche dalla parte britannica o russa. Un tabù era, ad esempio, la storia dolorosa della nonna di un collega polacco che era stato una figura importante nel governo provvisorio dell'esilio polacco a Londra: aveva con sé persino la banca di guerra segreta polacca con un sacco di soldi raccolti. Churchill, però, aveva già preso accordi con Stalin contro l'*Armia Krajowa* (l'armata del popolo). Il popolo polacco deluso dovette tornare in patria e il denaro cadde nelle mani dello stesso Stalin. È stato davvero impressionante rendersi conto di come fatti storici e privati, mai discussi finora, diventassero reali quando espressi a parole. Testimoniare crea la realtà. Questa è un'esperienza generale in psicoanalisi: parlare di segreti e persino tabù sconosciuti e materia inconscia ha un effetto profondamente curativo – a condizione di uno spazio terapeutico libero e protetto. La nostra conferenza a Francoforte/Oder ha avuto successo anche in modo inaspettato: alcuni anni dopo sono stato onorato dal presidente polacco Komarowski con la Croce d'oro al merito per il mio impegno!

Supervisione in situazioni critiche

Nelle mie esperienze di supervisione in Ucraina e Kazakistan tra il 2012 e il 2019 ho dovuto conoscere altri aspetti di un'opera transculturale. L'Ucraina è ancora oggi (ottobre 2019) uno stato e un popolo in guerra.

Nel mio gruppo di supervisione di Kiev mi sono trovato di fronte al destino dei bambini nella regione di Donetsk che hanno dovuto vivere sottoterra con i nonni, o con la situazione di un collega ucraino che aveva e voleva servire come soldato contro gli occupanti russi. Questa è stata una sfida per un pacifista come me. Mi è stato detto che il nazionalismo e il patriottismo non sono la stessa cosa:



sono grato che in Germania abbiamo un forte movimento per la pace.

La questione del controtransfert in Kazakistan è stata più facile per me, anche se anche lì la storia della Seconda guerra mondiale e l'attuale dittatura svolgono un ruolo onnipresente ancora oggi. Mi sono reso conto che preferivo pensare e supervisionare di più in modo archetipico, forse per evitare dichiarazioni politiche troppo ovvie. Non si trattava della mia intelligenza personale nell'interpretazione di situazioni psicologiche, scontri terapeutici e costellazioni archetipiche, ma di aiutare la collega o il collega supervisionati a trovare il proprio approccio personale alla situazione con il proprio cliente. Si tratta di rispettare la situazione di vita dei nostri colleghi non per insegnare loro, ma per ascoltarli. Questo significa anche ascoltare meglio me stesso.

Voglio ringraziare tutti i miei colleghi della mia “New European Family” per l'opportunità di imparare da loro.

Bibliografia

Muschg, A. *Wenn Auschwitz in der Schweiz liegt*, in: Die Zeit, 7. Februar 1997.

Rasche J. and Singer, T. (edit): *Europe's Many Souls. Exploring Cultural Complexes and Identities*. Spring Journal Books, New Orleans 2016.





LA CIVILTÀ DEL GRUPPO

Brevi riflessioni sulle consonanze e sulle dissonanze: maschile e femminile / formazione e trasformazione

Nadia Fina

Riassunto

L'articolo affronta, sia sotto il profilo teorico che clinico attraverso esemplificazioni, la tematica della consonanza e della dissonanza delle differenze di genere e sessuali nel gruppo analiticamente orientato. Lavorare su questa alternanza, trasversalmente sempre presente nel gruppo terapeutico ma con evocati particolari quando coinvolge le differenze di genere, consente di valorizzare la diversità di stile comunicativo che caratterizza uomini e donne, senza appiattirne i significati in una logica di mera contrapposizione. È un lavoro di modulazione, che può consentire a tutti i partecipanti di sperimentare spinte evolutive e percorsi emancipativi dalle stereotipie di genere che sono, invece, espressioni idiosincratiche di sovrastrutture culturali stratificate nel tempo. Nella dinamica maschio/femmina sono ben rappresentate le forme di stereotipia e di dogmatismo, le forme di arcaismo mentale e le paure relazionali che identificano e rappresentano in modo paradigmatico la tematica della differenza in merito a ciò generano nel soggetto e a come questi le usa. Le tematiche della concordanza e della dissonanza, nonché quelle relative all'acquisizione di empatia e tolleranza, germinano forme di curiosità e piacere di acquisire conoscenza. Analogamente, il gruppo di supervisione consente ai partecipanti di esplorare e di interrogarsi sul rapporto che intercorre tra i legami intersoggettivi e lo spazio psichico individuale, consentendo al contempo un confronto tra multiple identità in formazione

Summary

This article treats, in a theoretical-clinical perspective and with the aid of examples, the subject matter of consonance and dissonance in the gender and sexual differences, referred to an analytically oriented group. Working on such alternative, always transversely active in the therapeutic group and referring also to particular cases in the gender differences, creates the possibility of outlining the different communication style that characterises men and women. By the way, we suggest not to reduce the relative meanings in a logic of mere contrast. It's a work of modulation that allows all the participants to experiment evolutive incentives and emancipating ways of getting out from gender stereotypes, that are idiosyncratic expressions concerning cultural superstructures accumulated in the time. In the masculine/feminine dynamic are well represented stereotypes and dogmas, forms of mental archaism, and the relational fears focusing in a paradigmatic way the question of difference concerning correlative consequences acting on the subject and his behavioural reaction. The topics of consonance and dissonance, together with the empathy and tolerance ability, produce a sentiment of curiosity and the pleasure of knowledge. In the supervision group the members can explore and question the relationship between the intra-subjective ties and the individual psychical space. At the same time they can confront plural identities in formation.



Premessa

Una peculiarità del gruppo analiticamente orientato riguarda le dinamiche espresive che al suo interno si attivano, consentendo sia una progressiva sincronizzazione dei movimenti psichici e affettivi delle generazioni che identificano i diversi partecipanti, sia le differenze di genere e sessuali che nell'area gruppale trovano uno spazio multiplo e circolare per esprimersi secondo inevitabili criteri di dissonanza e consonanza. Lavorare su questa alternanza, trasversalmente sempre presente nel gruppo terapeutico ma con evocati particolari quando coinvolge le differenze di genere, consente di valorizzare la diversità di stile comunicativo che caratterizza uomini e donne, senza appiattirne i significati in una logica di mera contrapposizione. È un lavoro di modulazione, che può consentire a tutti i partecipanti di sperimentare spinte evolutive e percorsi emancipativi dalle stereotipie di genere che sono, invece, espressioni idiosincratiche di sovrastrutture culturali stratificate nel tempo (Corbella, 2015). Nella dinamica maschio/femmina sono ben rappresentate le forme di stereotopia e di dogmatismo, le forme di arcaismo mentale e le paure relazionali che identificano e rappresentano in modo paradigmatico la tematica della differenza, ancor meglio dovrei dire delle differenze, in merito a ciò generano nel soggetto e a come questi le usa.

È peculiarità del piccolo gruppo analiticamente orientato, generare un'estensione di significato valoriale di sé in relazione con l'alterità, significato che coinvolge tutti i componenti, soggetto incluso, poiché è nel gruppo che l'Io fa esperienza di sé come soggetto altro per l'altro. Il setting gruppale consente, inoltre, un lavoro che è al contempo verbale, corporeamente espressivo ed emotivamente modulativo.

Nel gruppo analitico la costruzione di legami simbolici è promossa proprio dalle differenze che lo compongono, sono anzi esse stesse espressione di possibilità nuove e psicologicamente più evolute in quanto alcune tematiche trasformative sono capite e interpretate da qualcuno, tra i pazienti, prima ancora che il processo si sia reso pienamente consapevole a tutti. Ed è questa stessa peculiarità la straordinaria forza della terapia di gruppo (Corbella 2003; Fina-Mariotti, 2019).

Le tematiche della concordanza e della dissonanza, nonché quelle relative all'acquisizione di empatia e tolleranza che attivano curiosità e piacere di conoscere, sono altresì connesse al gruppo di supervisione, poiché anche il percorso formativo analitico -che si inserisce nel contesto storico e socioculturale – deve poter affrontare le dissonanze che gli allievi incontrano ai vari livelli del training.

Un primo livello riguarda le dissonanze che si generano tra proposta del progetto formativo e vulnerabilità del progetto professionale dei futuri terapeuti nel nostro contesto sociale, vulnerabilità generata dall'incertezza e dai nuovi scenari lavorativi che sospinge i giovani terapeuti fuori dalla stanza d'analisi per entrare nelle strutture istituzionali, negli ospedali, nei consultori, nelle scuole. Un secon-



do livello riguarda le dissonanze insite tra i differenti stili personali dei docenti e dei supervisori con cui gli allievi si formano e che dovrebbero potersi trasformare, nella loro mente, in una estensione di conoscenza complessa e armonica. Un terzo livello riguarda le differenze generate dall'identità di genere dell'analista e del supervisore che viene prescelto dal candidato allievo, differenze che entrano anch'esse nello spazio relazionale da cui si genera l'identità analitica che non può che essere il risultato della tridimensionalità interattiva. Infine, il terzo livello riguarda lo scarto residuale tra i necessari processi di idealizzazione che investono la formazione e quelli della de-idealizzazione forieri, se ben affrontati con l'allievo, di un suo cammino emancipativo.

Anche il dispositivo del gruppo di supervisione consente ai partecipanti di esplorare, e di interrogarsi, sul rapporto che intercorre tra i legami intersoggettivi e lo spazio psichico individuale, consentendo al contempo un confronto tra multiple identità in formazione. Sotto questo profilo il gruppo di supervisione costituisce un vero e proprio addestramento alla complessità, un'esperienza di educazione all'empatia e un impegno costante alla ricerca di senso e di significato delle modalità con cui gli eventi della vita vengono vissuti e pensati. Sono tutti momenti pregnanti del processo gruppale, da cui si evince il particolare valore della civiltà del gruppo che contribuisce ad educare alla responsabilità e all'etica professionale modulando forme empatiche, attraverso un lavoro di mentalizzazione che apre ad una comprensione realistica circa la propria progettualità professionale. Il gruppo sia esso analitico sia esso di supervisione, si configura come uno spazio fluido e dinamico, elettivo per l'attivazione dei processi trasformativi ed emancipativi. La civiltà della condizione nel piccolo gruppo di supervisione, contribuisce a formare un pensiero consapevole del valore di una logica congiuntiva, alla ricerca delle possibili consonanze, per lasciare momentaneamente sullo sfondo le dissonanze. Sullo sfondo, si badi bene, non nell'oblio della negazione. Attraverso la cultura della consonanza, si torna sulle aree dissonanti per andare alla ricerca di una ulteriorità di senso che consente il superamento della stereotopia ideologica e, anche in questo caso, di superare i pregiudizi circa le differenze di stile e di elaborazione personali della cultura analitica in acquisizione.

Maschi e Femmine nel gruppo analiticamente orientato: consonanze e dissonanze

Le trasformazioni della società contemporanea hanno indubbiamente modificato i ruoli maschili e femminili, determinando cambiamenti che possiamo riconoscere essere positivi. Pensiamo, ad esempio e a tale proposito, alle conquiste emancipative delle donne nel mondo del lavoro, nella famiglia, nella relazione affettiva, nella sessualità. Una evoluzione tuttavia non ancora profondamente assimilata, poiché sussistono aspetti contradditori che generano problemi e confu-

sione, forme di reattività spesso violenta – come la cronaca testimonia – indicatori di fenomeni regressivi nei comportamenti di entrambi i sessi, collocando gli individui al di qua della soglia oltre la quale, il riconoscimento valoriale intrinseco a questi cambiamenti, si situa (Corbella, 2015; Fina-Mariotti, 2019).

Tra il mondo dei rapporti socio-culturali e quello degli affetti esiste uno scarto che riconosciamo nel processo di trasmissione intergenerazionale, laddove emergono arcaici stereotipi di comportamento tra i sessi. D'altra parte ancora oggi l'infante non viene incoraggiato ad identificarsi alternativamente con i due genitori, madre e padre, contribuendo così a rendere difficile l'acquisizione di una capacità di separazione e distanziamento, fattore questo che ostacola la comprensione del valore intrinseco nell'alterità intesa come "altro non identico" (Benjamin, 1995). Viene cioè svalorizzato il fondamentale concetto di distinzione tra soggetti, concetto che consentirebbe di raggiungere punti di consonanza, ovvero di incontro e solidarietà tra persone, nel rispetto della differenza. Al contrario rimane egemonica la logica contrappositiva del ruolo di genere oppure, nel migliore dei casi, subentra la logica di complementarità colma di doppi messaggi inerenti il valore e il potere di una specifica identità di genere (Fina-Mariotti 2019; Mariotti, 1998). In tal senso, le donne testimoniano oggi un particolare turbamento generato dalla confusione tra il registro sociale che sembra promuovere il femminile, e quello privato all'interno del quale la disparità tra generi è ancora sentita (e vissuta) dalla donna come castrazione di quelle possibilità esistenziali e valoriali attribuite invece all'altro sesso (Corbella, 2003). Gli uomini hanno compreso che è stato messo in discussione un quadro normativo che li ha sempre garantiti nel rapporto con il femminile, essendo oggi i rapporti affettivi divenuti elettivi e fondati maggiormente su una scelta personale che la donna intende continuamente ribadire. L'incertezza che investe il soggetto contemporaneo, lo sospinge alla volatilità della relazione e l'incertezza diviene così una componente stabile del rapporto uomo-donna.

Queste sintetiche considerazioni sono solo l'accenno di una problematica e più ampia crisi che investe le nostre società occidentali, a tal punto impoverite socialmente, culturalmente ed "affettivamente", da non essere in grado "di produrre stimoli attivi capaci di generare tensione vitale per la realizzazione di progetti esistenziali e di vere esperienze" (Corbella, 2015). L'individuo è, piuttosto, esposto ad una dispersione d'identità che produce risposte soggettive le cui espressioni esistenziali sono all'insegna di una angosciosa inquietudine e di una pervasiva percezione di instabilità. Una conseguenza inevitabile di questa estraneazione è la depravazione di senso, appunto, un'effrazione psicologica che incide negativamente sulla possibilità di sentirsi parte attiva e agente di un contesto collettivo, all'interno del quale il soggetto possa contemporaneamente realizzare sé e contribuire a produrre valore sociale. In tal senso i riferimenti sono ad una



problematica che si inserisce nel quadro complessivo della socialità dell’essere umano, “focalizzando in particolare i cambiamenti nella/della contemporaneità che necessitano lo sguardo del pensiero, o meglio del sentire e del pensare sul sentire” (Fina-Mariotti, 2019).

E d’altra parte, le forme di malessere oggi sono largamente all’insegna di arcaismi mentali, fattori questi che coinvolgono inevitabilmente l’apparato teorico-clinico e istituzionale della psicoanalisi stessa che si è “estesa”, come sostiene Kaes, aprendosi al mondo, entrando anzi in esso e portando con sé una profonda revisione della concezione della soggettività umana in merito alla sua formazione e al suo funzionamento, aprendo la strada a nuove forme di un “sapere pensato” (Kaes, 2015; Chiesa-Fina, 2006; Andreoli-Ceccarelli, 2006; Fina-Mariotti 2019).

Il gruppo analiticamente orientato è, in tutte queste situazioni, ideale setting/ambiente che consente ai pazienti di raggiungere una forma di consapevolezza della propria storia personale all’interno di uno scambio interattivo “che presen-tifica la costituzione sociale dell’individuo” (Corbella, 2015). In quanto microcosmo rappresentativo del mondo sociale, nell’esperienza analitica di gruppo le problematiche patologiche personali dei singoli partecipanti si confrontano tra loro nel “qui e ora”, “a partire dalla diversità dei riferimenti identificatori di cui ciascuno è portatore grazie alle differenti rappresentazioni dei sistemi di simboliz-zazione” (Ibid). Il gruppo nel suo divenire consente di esplorare, e di interrogarsi, sul rapporto che intercorre tra i legami intersoggettivi e lo spazio psichico individuale, favorendo al contempo un confronto tra identità multiple. Al suo interno il gruppo si confronta con una dialettica modulativa che assume la funzione di filtrare i vissuti personali, dando vita ad un modello *esperienziale* che contribuisce a nuove organizzazioni psichiche, rendendo altresì evidente a tutti i membri che vi partecipano, come la conquista di una soggettivazione identitaria sia il risultato di un processo continuo. Il gruppo terapeutico, e in particolare mi riferisco in questo caso al gruppo eterogeneo per identità di genere, è dunque una situazione privilegiata per fare autentica esperienza, grazie ad una cultura interpretativa che com-prende superando i rigidi stereotipi, i pregiudizi e le differenze.

Una riflessione, quest’ultima, che mi consentirà un maggiore approfondimen-to più avanti, quando riprenderò il tema della formazione analitica appena accen-nato in apertura.

Tornando al gruppo analiticamente orientato, le stereotipe di genere si manifestano attraverso automatismi di pensiero e atteggiamenti cristallizzati che richiedono particolare attenzione da parte del terapeuta. È necessario che il gruppo percorra un tragitto all’inizio difficoltoso, un transito dalla logica della “contrapposizione” maschio-femmina considerata come “naturale” espressione dei “differenti modi di esperire la realtà”, per giungere insieme alla scoperta del “diverso” sentire come intrinseco valore della differenza di genere. Nella logica

contrappositiva vengono mutilati affetti ed emozioni, pensieri e modi di essere “che possono invece riguardare la persona intesa come soggetto pienamente consapevole di sé”, capace di tenere viva la dialettica dei distinti (Mariotti, 1998). Nella costituzione identitaria del soggetto, è l’assenza di tale dialettica che conforma una stereotopia del pensiero e del modo di essere che nel setting gruppale è presentificata da atteggiamenti e commenti che rimarcano le stesse identità di genere.

“Non mettere gli occhiali”, dice Marco a Giulia. “Sei così carina quando non li hai!”. “Non capisco perché le donne si trascurano e si nascondono”, aggiunge Roberto. “Secondo me lo fanno di proposito, vogliono metterci alla prova perché sanno che siamo sensibili al loro modo di vestirsi e di truccarsi”, commenta Stefano. “Che dici?” risponde subito Carla, “a me invece dicono che gli occhiali mi donano... mi danno un’aria... particolare”. Nel gruppo circola inizialmente ilarità e gli ammiccamenti fra tutti lasciano sullo sfondo, con una “inconscia intenzione” di evitamento, l’altra questione in realtà densa di dolore e di vissuti umilianti, da cui questo scambio solo apparentemente giocoso è originato. Giulia aveva raccontato al gruppo che il weekend con la persona di cui stava innamorandosi, non era andato come aveva sperato. “Tutto è successo così rapidamente” dice la paziente. “Siamo passati dal coinvolgimento totale dell’arrivo, alla rottura definitiva dopo il rientro. Tutto troppo rapido perché potessi capire. Ho provato una sensazione simile a quella che procura un colpo violento al basso ventre. Un dolore ottuso e forte. Muto ma ridondante. Mi sono molto vergognata di me, per la mia illusione che ho capito essere un bisogno di illudermi, di sentirmi amata. Mi era sembrato un uomo capace di non avere paura dell’amore. Il desiderio e il piacere si erano fusi con la dolcezza delle emozioni. Poi, dopo il primo giorno passato insieme silenzi interminabili, solitudine, tormento già conosciuto e che non voglio provare mai più. Mi sono chiusa in me stessa, nascosta al suo sguardo che sentivo sprezzante”.

Il dolore di Giulia era stato percepito da tutti, coinvolti dall’intensità del racconto che li emozionava. Giulia aveva tolto gli occhiali umidi di lacrime, Marco aveva commentato con una battuta, con l’intento di allentare il disagio per quella sofferenza palpabile che lo coinvolgeva troppo e da cui voleva difendersi. L’ilarità aveva inizialmente alleggerito il clima del gruppo, che si difendeva dal vissuto di umiliazione provato da Giulia e ben percepito da tutti. Francesca, un’altra paziente, coglie la distonia del clima rispetto ai fatti riportati dalla compagna, si dichiara irritata da quella reazione, afferma che “si banalizza per andare oltre. Sentiamo l’umiliazione di Giulia come se fosse la nostra. L’abbiamo provata almeno una volta e sappiamo che può annientarci”. Questa considerazione modifica il clima emotivo del gruppo che si dispone ad una nuova comprensione che trasforma il senso a cui, forma e sostanza della comunicazione di Marco, avevano rimandato.



Il gruppo lavora sulla convenzionalità dei modelli introiettati, che comportano ripetizioni meccaniche e semplicistiche di atteggiamenti e discorsi evitanti il dolore e la vergogna, la percezione della propria vulnerabilità e insicurezza.

Questo breve passaggio estrapolato, consente spunti riflessivi sul lavoro necessario circa dissonanze e consonanze comunicative tra uomini e donne nel gruppo, a partire dalla considerazione che gli scambi verbali che circolano al suo interno hanno sempre una risonanza che va ben oltre una logica causa-effetto reificante. Non vanno infatti sottovalutate le capacità di risposta soggettiva, le quali non prescindono dalla diversa storia personale che determinano differenti sensibilità e differenti risposte emotive; diverse capacità empatiche e diversi stili comunicativi.

L'alternanza e l'intensità della risonanza-dissonanza, affonda le radici nelle evocazioni della storia individuale di ciascun paziente, conduce indietro nel tempo là dove il rispecchiamento avrebbe dovuto svolgere la sua funzione vitale per il soggetto, e che nel qui e ora della seduta viene presentificato secondo la capacità elaborativa di ciascun membro del gruppo. L'alternanza di consonanza e dissonanza è sempre inevitabile, è una riattualizzazione simbolica della relazione con l'oggetto primario dalla quale origina la differenza individuativa tra uomini e donne.

Tuttavia al di là delle diversità soggettive, il linguaggio, l'attenzione al proprio mondo interno e alla sfera dei sentimenti, la percezione umiliante per esempio di Giulia che si è sentita essere “oggetto” del desiderio e non “soggetto” desiderato, ben rappresentano alcuni nodi della differenza di genere che causano dissonanze importanti in merito all'identità. Per Giulia e per le donne del gruppo il desiderio e la sessualità, il corpo e il piacere, la vicinanza fusionale che caratterizza lo stato nascente di una relazione amorosa, sono tutti impliciti fattori organizzatori di senso.

La battuta di Marco dettata dal bisogno di alleggerire il dolore e l'umiliazione della compagna di gruppo, viene vissuta dalle donne come la rappresentazione di un atteggiamento che svuota il senso, nega il dolore attraverso la banalizzazione stereotipata che rimanda ad una modalità di negazione, “per non sentire le emozioni negative” come aggiunge Marco stesso o forse, come affermerà Francesca, “per tacitare sgradevoli identificazioni”.

Si coglie in questi commenti la dissonanza che contrappone maschi e femmine, laddove le considerazioni di Giulia, Francesca, Marta e le relative osservazioni di Marco, evidenziano una disarmonia che inizialmente crea fraintendimento e discordia, facendo cortocircuitare la comprensione circa il differente modo di reagire. Risuona in quel momento distonico, una logica “genetica” dell’immagine femminile, per come essa è collocata nell’immaginario del soggetto maschile e di cui Marco si fa portavoce, assestandosi su un registro che ripropone, attraverso l’automatismo della risposta, una rappresentazione di genere storicamente convenzionale su cui il gruppo si sofferma (Fina-Mariotti 2019). Sul fatto che la differenza tra maschio e femmina esiste non vi è alcun dubbio, ciò che viene

banalizzato “è *il senso e il valore di questa differenza*” (Mariotti, 1998) banalizzazione che ritroviamo nelle stesse associazioni di Carla, laddove si intravede una compiacente e vezzosa sottomissione al commento di Marco circa le donne che negano la “loro parte seducente nascondendosi dietro gli occhiali”. Un nuovo passaggio di senso avviene nel gruppo, si riflette sul fatto che lo stereotipo ostacola la comprensione empatica circa la diversità che caratterizza il funzionamento affettivo, mentale e difensivo dell’altro sesso, ostacolando di fatto la tensione generativa presente nella differenza di genere. La dissonanza assume così caratteristica svalutativa delle differenti modalità di reagire al dolore e alla delusione narcisistica, fa perdere di vista il fatto che essere discordanti – nel modo di sentire e nella forma comunicativa – non è né una colpa, né un’intenzione. Al contrario, la discordanza potrebbe invece diventare un’apertura dialettica che valorizza la differenza. Il problema infatti non è il conflitto in sé, ma l’uso che se ne fa, poiché la dissonanza è una questione che riguarda sia la relazione maschio-femmina, sia la modalità relazionale che ciascuno intrattiene con il proprio mondo interno e con l’autopercezione. Il conflitto intrapsichico è infatti esso stesso espressione di una dissonanza tra le parti che definiscono la soggettività, se pensiamo ad esempio come possono risultare tra loro discordanti le interiorizzazioni, quando sollecitate e amplificate dai vissuti che l’interazione con l’altro genera.

La modalità interattiva tra i due sessi ben esprime in che modo le identificazioni di genere abbiano operato nel processo evolutivo del soggetto, evidenzia come gli oggetti interiorizzati dialogano tra loro e quali aree affettive risultano maggiormente attivate (Benjamin 1995). Viene così colta, all’interno del gruppo, la valenza transferale della comunicazione di Marco che è rivolta alla terapeuta, donna con gli occhiali.

Gli scambi comunicativi, le reazioni emotive e comportamentali di tutti i membri del gruppo sono a questo punto riconsiderati alla luce di una complessità esperienziale che fa emergere le ulteriori differenze che caratterizzano i vissuti di transfert – positivi o negativi – a seconda degli evocati soggettivi. Il gruppo comprende, ad esempio, che ricercare la consonanza come esperienza rassicurante, a-conflittuale e narcisisticamente appagante può nascondere al contempo, tanto il desiderio fusionale arcaico con un oggetto materno onnipotente, quanto il bisogno di emanciparsene attaccandolo, ricorrendo alla svalutazione e alla stereotipia. Il valore intrinseco al buon uso della dissonanza apre invece ad una posizione terza che valorizza la differenza dei processi individuativi tra maschi e femmine (Corbella, 2003).

Il lavoro psichico del gruppo si complessizza, favorendo movimenti identificatori incrociati che nell’esperienza del “qui e ora” generano una nuova, diversa, forma di comprensione fra tutti. Un germinare di comunicazioni che si spostano progressivamente dalla contrapposizione maschio-femmina, verso una forma di



sintonia che non è la ricerca dell'identico sentire, quanto piuttosto una *corrispondenza reciproca* fra elementi diversi che consolidano l'identità personale nel suo complesso. In questo senso il richiamo è alla dialettica dei distinti, “laddove l'identificazione e la valorizzazione del sesso opposto pongono le basi per la comprensione empatica per il diverso da sé” (Corbella 2003- 2015) e per la propria differenza rispetto all'altro, senza che questa differenza venga vissuta fantasmaticamente come una diminuzione o una castrazione di possibilità esistenziali che si ritiene invece possedute dall'altro e quindi, in vario modo, idealizzate.

La tensione propositiva generata dal riconoscimento della differenza, consente tra l'altro l'uscita dalla polarità vittima-carnefice consentendo, nel divenire del lavoro di gruppo, la trasformazione della stereotipia dissonante in consapevole desiderio di essere persona, cioè individuo in grado di realizzare al meglio le proprie potenzialità per raggiungere i livelli più maturi di coesione e unità (Mariotti, 1998). Lo scambio reciproco acquisisce ricchezza, “si nutre di una libera scelta di intimità in cui l'amore per sé si concilia con l'amore per l'altro, senza prescindere dalla consapevolezza dei propri limiti e di quelli altrui” (Corbella, 1996).

A partire dall'acquisizione di consapevolezza sulle modalità differenti di affrontare il dolore, si trasformano le stereotipie relazionali che non rimangono più vincolate ad una logica che le confina all'incontro “tra generi diversi” divisi per categorie, per diventare invece incontro profondo tra persone (*ibid*). Viene consentito così quel necessario passaggio dalle proiezioni di aspettative onnipotenti sull'altro – o al contrario dalla svalutazione difensiva dall'altro – alla consapevolezza di una responsabilità condivisa. Come infatti emerse successivamente, quando tutti i maschi del gruppo riconobbero nel movimento difensivo di Marco, non solo che l'atteggiamento rifiutante “di quell'uomo” verso Giulia era stato violento, ma che essi stessi avevano provato vergogna per quell'atteggiamento. L'identificazione con “quell'uomo” era arrivata potente e inaspettata, “come se fossi stato io stesso ad agire in quel modo” affermò Matteo, un altro paziente del gruppo. Una considerazione importante quest'ultima, che permise di comprendere *esperienzialmente* in che modo il pensiero conformizzato rende difficile scardinare la ripetizione coatta di atteggiamenti di potere e di sopraffazione.

Comprendere l'alterità come “altro distinto”, comporta il fatto di potersi capire *al di fuori* della visione della complementarietà, come accennavo, visione che può essere deviante o banalizzante, per consentire invece identificazioni consonanti che valorizzano *in quanto* differente.

Nella logica della differenza rimane uno scarto che non deve essere colmato e saturato, ma superato dalla tensione relazionale che stabilisce la dialettica dei diversi, uno spazio di riconoscimento profondo *nel* diverso. Discorso che può valere anche quando il gruppo è omogeneo rispetto all'identità di genere, poiché è peculiarità del gruppo presentificare l'assente e la differenza sessuale e di genere,

costantemente evocati e impersonati alternativamente da una o più persone che a turno si fanno portavoce. Attraverso commenti di valorizzazione, identificazione e comprensione empatica, viene presentificata la posizione psichica dell'alterità nella sua identità di genere e nel suo valore umano. Diventando colui che è assente, il portavoce del gruppo introduce nel campo il punto di vista dell'altro sesso, a testimonianza del fatto che l'alterità è sempre presente nel mondo immaginario soggettivo, ed è anzi una necessità per la dialettica evolutiva personale.

La civiltà della condivisione, formazione ed emancipazione: la supervisione di gruppo

La psicoanalisi e le psicoterapie interpretano e decodificano i sintomi espresivi attraverso una donazione di senso, trasformandoli grazie al lavoro psichico che consente di ampliare e di fare evolvere il pensiero (Fina-Mariotti, 2019). Il percorso formativo deve mantenere un vertice di osservazione psicoanalitico, tanto più in questo momento storico segnato da un clima sociale gravato da forme di analfabetismo emotivo e arcaismi che sollecitano, negli individui, bisogni impellenti di risoluzione rapida dei problemi personali: una urgenza che allontani dal dolore e dalla percezione del limite, per confermare invece prestazionalità ed efficienza, proiettando fuori di sé vissuti di precarietà personale, lavorativa e progettuale. Diventare psicoterapeuta analiticamente orientato è, al contrario, il risultato di un lavoro lungo e complesso, che si sviluppa attraverso l'acquisizione di un "sapere pensato" trasmesso con l'insegnamento teorico, con l'esperienza analitica e con la supervisione.

Il percorso di training necessita della consapevolezza, da parte delle Istituzioni formative, che è *la relazione il perno dell'intero processo formativo* e proprio per questo è indiscutibile la necessità tanto di un'analisi personale, capace di trasmettere il suo sapere attraverso la qualità emotiva e affettiva che la caratterizza, "mirata a sviluppare una competenza all'autoconsapevolezza e all'autoanalisi attraverso movimenti di identificazione e de-identificazione distintiva", quanto della supervisione (Bleichmer, 2007). Quest'ultimo dispositivo formativo comporta il fatto che l'allievo debba accettare di mettersi in discussione a livello profondo, per acquisire la consapevolezza dei propri aspetti inconsci che condizionano in modo peculiare questo tipo di apprendimento. Deve poter comprendere, tra l'altro, che l'identità analitica è il risultato della bi-direzionalità interattiva tra il terapeuta e la realtà socio-culturale in cui questi vive e da cui viene plasmato a sua volta. Il modo di diventare analista passa infatti dall'osservazione consapevole del cambiamento epocale dei pazienti, "dall'impegno analitico per l'attribuzione di senso al contesto sociale che richiede uno scambio dialettico tra diversi vertici osservativi, in funzione di una rilettura critica della storia del movimento psicoanalitico" (Fina-Mariotti, 2019). La supervisione è un lavoro relazionale, mirato a trasmettere un sapere che si trasformi in



competenza, ma che sia anche capace di valorizzare le risorse del giovane collega, per implementarne lo stile personale che lo caratterizza. La supervisione è una *relazione* che mette in gioco le componenti inconsce, preconse e consce di tutti i soggetti coinvolti, presentifica dinamiche attivate dai movimenti di identificazione ed emancipazione che dovrebbero portare alla interiorizzazione della *funzione analitica*.

Vi è un altro versante su cui la formazione si conforma, e più precisamente quello che riguarda il rapporto allievo-istituzione di training, rapporto “che dovrebbe anch’esso essere concepito come un vero e proprio dialogo, uno scambio *emozionale e partecipativo* capace di produrre modificazioni nel mondo interno dell’allievo, soprattutto in merito alle complicate dinamiche di appartenenza ed emancipazione” (Turillazzi Manfredi, 2001). Da questo vertice, prevedere il metodo del piccolo gruppo di supervisione nei processi formativi può essere una risorsa e una opportunità. Il lavoro di supervisione di gruppo infatti, oltre a formare un pensiero consapevole del valore attribuibile ad una logica congiuntiva e consonante, immette gli allievi e i loro pazienti in una rete psichica complessa, all’interno della quale le sollecitazioni di ogni partecipante generano una ulteriorità di senso (Fina-Mariotti, 2019).

Ogni singolo intervento si trasforma in un contributo di significazione che educa alla complessità delle divergenze trasformandole in potenziali fonti di creatività, consentendo al supervisore di non essere a sua volta troppo sollecitato a dare risposte saturanti, per proporsi piuttosto come un modello di capacità di attesa nel non sapere, fattore quest’ultimo che apre ad ulteriori interrogazioni e pensieri associativi. Il processo formativo chiama in causa più che mai la storia soggettiva dell’allievo, il suo mondo interno e il suo modo di guardare il sociale con elementi di transfert positivo e negativo, entrambi importanti per la sua crescita personale e professionale all’interno della dialettica che intercorre tra il duplice ruolo di paziente-analista e di candidato-istituto formativo di riferimento, in un continuo scambio relazionale e generazionale. Questi dispositivi/contenitori sono *metodo* necessario al lavoro psicologico, entrambi espressione di un movimento dialettico tra creazione e scoperta.

In un gruppo di supervisione da me condotto e composto da allievi del terzo e del quarto anno Maria, una giovane terapeuta, espone un caso complesso che sta seguendo all’interno di una struttura pubblica. Il gruppo si coinvolge su una particolare interpretazione che Maria ha proposto alla sua paziente e che genera alcune perplessità. Chiara, un’altra allieva, commenta l’intervento della giovane collega introducendo, nel contesto del gruppo, il concetto di controidentificazione proiettiva: “A me sembra evidente che la tua risposta controtransferale è stata di tipo reattivo. La tua risposta emotiva è stata all’insegna dell’ansia. Perché?” Marco, un altro allievo, si rivolge all’analista supervisore chiedendo se in questa logica “reattiva” non sussista l’idea secondo la quale l’analista “interpreta ruoli e

fantasie del paziente in modo del tutto passivo, inconscio”. Elena interviene a sua volta, puntualizzando che la questione così posta, vale a dire passività che genera reattività, le fa pensare al controtransfert come ad una ‘creazione del paziente’”. “E l’analista?” chiede Elena rivolgendosi alla supervisora, la quale sollecita gli altri partecipanti ad esprimere i loro stati d’animo e i loro pensieri. Giovanna e Mario sottolineano entrambi che l’identificazione proiettiva “è un meccanismo che consente al terapeuta di aprirsi ad una dimensione empatica, di conoscenza esplorativa della paziente”. L’analista supervisore accoglie le differenti considerazioni e le valorizza, pur puntualizzando al contempo che si sta verificando una “fuga” nella teoria, un eccesso di natura difensiva. Dov’è la paziente? Dov’è la terapeuta? Dov’è la coppia analitica? Si sta correndo il rischio di perdere di vista l’intero campo della seduta a cui bisogna tornare, per comprendere dove nasce quella interpretazione offerta da Maria alla sua paziente e vissuta da tutti, nel gruppo, come reattiva. Si sta perdendo di vista un fondamento dell’intero processo in corso nel “qui e ora” di quella seduta, fondamento che sempre va tenuto presente per capire cosa c’è oltre l’emergente: vale a dire l’equazione personale della coppia analitica, intesa come espressione del valore specifico delle singole soggettività che entrano in reciproca e dialettica risonanza. “Cosa è successo a Maria in quel momento?” chiede l’analista supervisore. Anna commenta che “forse la reazione di Maria può far riflettere il gruppo su come un vissuto profondo della collega sia stato in realtà toccato dalle parole della paziente. Forse”, aggiunge, “gli oggetti relazionali interni e le identificazioni profonde si sono attivate e la paura di non essere ‘sufficientemente neutrale’ ed ‘adeguata’, ha generato una interpretazione a sua volta proiettiva e di fatto distanziante”. “È come se la terapeuta si rifugiasse, si mettesse al riparo. Non c’è tempo per pensare e per elaborare”, commenta Giuseppe. “È una situazione emotiva che ci coinvolge tutti nel nostro lavoro”, aggiunge Mario. L’analista supervisore interviene a sua volta, sottolineando il fatto che non va dimenticato quanto l’analista sia una persona che prova sentimenti, emozioni, pensieri e vissuti, anche di ambivalenza verso il paziente. Sono vissuti che contribuiscono a generare movimenti non solo controtransferali, ma generativi di autentici transfert che è necessario riconoscere e significare al proprio interno. L’idea per cui un analista è depurato dal negativo o dall’ambivalenza è un fondamento ideologico che lo de-umanizza, sospingendolo nell’area inflazionata dell’onnipotenza. Area che rischia di annullare il paziente, poiché non viene più visto e capito per chi egli realmente è come persona. Giuseppe interviene a questo punto, sottolineando il fatto che la risposta contro-identificativa di Maria “può essere ripensata come indicatore diagnostico, consentendo al contempo di capire il significato profondo del concetto di equazione personale in quanto espressione autentica della relazione di analisi”. “Un tipo di conoscenza che è presupposto necessario all’ascolto dell’ascolto”, aggiunge la



supervisora, “e condizione imprescindibile per un buon lavoro terapeutico, andando oltre l’onnipotenza difensiva”. Il gruppo si sofferma a ripensare quanto fino a quel momento emerso tra tutti, attenti a cogliere la dialettica delle discordanze prima e delle consonanze poi ritrovate attraverso la ricca catena associativa, al contempo esperendo nel “qui e ora” la funzione di “analista-contenitore”, figura terapeutica che assume la funzione di filtro tra mondo interno e mondo esterno stabilendo, grazie a questa stessa funzione, il *pathos della giusta distanza* sia dai propri contenuti psichici ed emotivi, sia dalle modalità espressive che sostanziano le comunicazioni del paziente.

La breve vignetta estrapolata da una seduta di supervisione di gruppo e sopra riportata, evidenzia la modulazione tra dissonanze e consonanze: gli allievi che lavorano nel gruppo riescono a trasformare i diversi punti di vista in coni di luce che illuminano, ciascuno, un delicato passaggio del lavoro di supervisione, riuscendo a far emergere gli impliciti presenti nello scambio comunicativo relazionale paziente-analista. “L’ascolto dell’ascolto” nel gruppo di supervisione diventa *esperienza viva*, apre immediatamente alla consapevolezza di quali siano i vissuti del terapeuta sul paziente in cura, quali emozioni suscitano in lui e, soprattutto, si apprende ad utilizzarle rendendole “avanguardie esplorative della relazione” e della sua tenuta (Mariotti, 2008; Chiesa-Fina, 2009). Le considerazioni degli allievi, le loro associazioni, i loro commenti, fluttuano tra teoria e pratica, trasformando in esperienza che si compie nel “qui e ora” le varie concettualizzazioni teoriche sui diversi meccanismi della mente analitica che sono di importanza assoluta nel processo di analisi. I molteplici transfert attivi all’interno del gruppo di supervisione, consentono a tutti una percezione nuova del controtransfert che è all’opera tra loro, con una ricaduta di senso del tutto ampliato sul paziente oggetto di supervisione. “Il movimento dinamico del gruppo di supervisione presenifica le complesse intersezioni transferali e controtransferali della situazione clinica trattata, addestra l’allievo a cogliere la dimensione implicita in gioco nella relazione d’analisi. Consente, infine, una sufficiente libertà personale di esprimere i propri pensieri e le proprie sensazioni, confidando nel campo relazionale all’interno del quale si valorizza la creazione di un significato terzo” (Fina-Mariotti, 2019). Partecipare al gruppo di supervisione, infine, consente di cogliere un aspetto peculiare del metodo: quello attento alla modalità con cui ci si pone di fronte all’oggetto, senza saturare, sostando nell’incertezza *per interrogarsi*.

Bibliografia

- Bleichmar H., *Psicoterapia Psicoanalitica*, Astrolabio Ubaldini, Milano 2008.
Corbella S. “*Femmine e maschi nel gruppo terapeutico: dagli stereotipi alla relazione personale*”, in Gli Argonauti, n. 69, Cis Editore, Milano 1996.
Chiesa S., Fina N., *Oltre la formazione*, in “Pratica Analitica”, n. 4 Vivarium, Milano 2006.
Chiesa S., Fina N., *Sul metodo*, in “Pratica Analitica”, n. 6 Vivarium, Milano 2006.
Corbella S. “*Esperienze di amore e odio nella terapia di gruppo: una educazione alla tolleranza*”, in Gli Argonauti, n. 59, Cis editore, Milano 1993.



Nadia Fina

- Corbella S., *Storie e luoghi del Gruppo*, Cortina, Milano 2003.
Corbella S., *Liberi Legami*, Borla, Roma 2015.
Fina N., Mariotti G., *Il disagio dell'inciviltà*, Mimesis, Milano 2019.
Fina N., Mariotti G., *L'interpretazione*, Quaderni de "Gli Argonauti" n. 18, Cis Editore, Milano 2009.
Jung C. G., *Pratica della Psicoterapia*, Boringhieri 1986.
Kaes R., *L'estensione della psicoanalisi*, Franco Angeli, Milano 2016.
Leonardi P., (a cura di), *"Curare nella differenza"*, Franco Angeli, Milano 1995.
Mariotti G. "Incesto, isteria e identità di genere", in Gli Argonauti, n. 78, Cis Editore, Milano 1998.

I SOGNI COME TRAMITE TRA LA PSICHE INDIVIDUALE E QUELLA COLLETTIVA

Marco Zanasi

Riassunto

L'opinione di C. G. Jung nei confronti della psicoterapia di gruppo è stata sempre considerata decisamente negativa, ma, ad un esame attento dei suoi scritti, si evidenzia un rapporto complesso con la psicologia dei gruppi, ricco di luci e ombre e caratterizzato da molti e insospettabili punti di incontro. L'autore ritiene, in un'ottica junghiana, che nei gruppi psicoterapeutici venga replicato, in una sorta di recapitolazione filogenetica, il processo collettivo dell'individuazione dell'uomo, ritmato dalle immagini delle grandi saghe mitologiche e religiose che trovano nuova vita nelle produzioni oniriche dei vari membri. In questo vero e proprio processo iniziatico i sogni sono un elemento di straordinaria importanza; la psiche individuale, infatti, non contiene in sé solo elementi della propria storia, ma elementi comuni al genere umano che riemergono con evidenza nel *temenos* del gruppo, mediati dalle immagini oniriche. Gli esseri umani possono riconoscersi negli elementi collettivi dei sogni e trarne significato e comprensione importanti per la propria vita. Qui sta il valore e la potenza dei sogni, che portano, attraverso le loro immagini, significati nei quali individui singoli possono trovare elementi propri e collegabili ad una psiche collettiva.

Summary

The opinion of C. G. Jung towards group psychotherapy has always been considered decidedly negative, but a close examination of his writings shows a complex relationship with group psychology, rich in light and shadow and characterized by many and unsuspected meeting points. The author believes, from a Jungian point of view, that in the psychotherapeutic groups the collective process of the individuation of man is replicated, in a sort of phylogenetic recapitulation, punctuated by the images of the great mythological and religious sagas that find new life in the productions dreamlike of the various members. In this real initiatory process dreams are an element of extraordinary importance; the individual psyche, in fact, does not contain in itself only elements of its own history, but elements common to the human race that clearly re-emerge in the group *temenos*, mediated by dream images. Human beings can recognize themselves in the collective elements of dreams and draw important meaning and understanding for their lives. Here lies the value and power of dreams, which carry, through their images, meanings in which individuals can find their own elements that can be connected to a collective psyche.

L'opinione di C. G. Jung riguardo la psicoterapia di gruppo è stata sempre considerata decisamente negativa, ma un esame attento dei suoi scritti rivela un rapporto complesso con la psicologia dei gruppi, ricco di luci e ombre, ma con molti e insospettabili punti di incontro.



Dal punto di vista storico la prima opinione di Jung sui gruppi si trova in una risposta data ad Illing (uno psichiatra tedesco) che gli chiedeva “se la sua antipatia per la psicoterapia di gruppo derivi dalla logica generale della sua teoria dello sviluppo dell’individuo o da altre cause”. La risposta di Jung conteneva le seguenti considerazioni:

- nel gruppo viene a ridursi il senso di responsabilità individuale, perché aumenta, per il singolo, la sensazione di sicurezza e protezione;
- la situazione gruppale è fortemente suggestiva per il singolo membro, riducendone l’indipendenza intellettuale e morale;
- il gruppo tende a rafforzare l’Io, in quanto ognuno, identificandosi con gli altri, si sente più importante, parte di un tutto, ma nel contempo si allontana dal contatto con il proprio Sé e non sviluppa la capacità di giudizio individuale.
- la tendenza delle persone da appoggiarsi alimenta la possibile dipendenza nei confronti del gruppo e il persistere di insicurezza e infantilismo.

Jung, dopo aver espresso una forte sfiducia nei confronti del gruppo, verso la fine della lettera, attenua il proprio giudizio negativo riconoscendo alla terapia di gruppo la possibilità e la capacità di intervenire in quel segmento della personalità che è di più difficile accesso per l’analisi individuale, quello dell’ “Adattamento sociale” (Jung, 1916). Arriva anzi ad affermare che i due tipi di terapia si completano tra loro.

Anche in un successivo lavoro Jung riprende questo concetto (Jung, 1959): “nel gruppo, infatti, si verificano tutti quegli eventi che non possono mai venir costellati da un singolo individuo, oppure che possono essere repressi involontariamente”.

Jung ritiene che l’adattamento sociale, con la sua capacità di “regolazione omeostatica” tra le condizioni interne e quelle esterne, renda possibile il mantenimento di un equilibrio tra esigenze contrapposte e sia un aspetto fondante del cammino dell’individuazione. Anzi individuazione e collettività sono una coppia di opposti che mantengono una relazione reciproca, per cui non è possibile procedere nella individuazione senza tenere conto delle richieste sociali.

Essere uomo, per Jung, significa essere “uno” individuato, ma non si può diventare individui senza pagare un prezzo alla società. L’adattamento, che Jung vede favorito nella terapia di gruppo è una premessa, un prerequisito per la successiva individuazione. Dal punto di vista della psicologia analitica il gruppo analitico, nel suo sviluppo, può, poi, essere assimilato ad un *processo iniziativo*.

I vari autori che si sono occupati del processo gruppoanalitico, descrivono fasi di sviluppo, ognuna sfociante nella successiva, che rappresentano un passaggio critico, un superamento, una crescita, e appaiono inscritte teleologicamente in una sorta di “progetto gruppale”; ricordiamo qui, per esempio, le sei fasi di sviluppo descritte da Bennis e Shepard (1956): dipendenza-fuga, contro dipendenza-



lotta; rapporti di potere-autorità; incantamento (accoppiamento), disincantamento, lavoro interdipendente (o di validazione consensuale), oppure le quattro fasi di Usandivaras (1985): fase caotica; fase di fusione e disintegrazione; fase detta di “comunità”; fase della individuazione e del problem solving maturo.

Questa lettura in senso diacronico longitudinale del processo di gruppo ha molte analogie con ciò che in psicologia analitica viene definito *individuazione*: il processo analitico, per Jung, infatti, è costituito da fasi successive di passaggio inscritte nel grande processo dell’individuazione.

L’individuazione è la replica personale del grande cammino collettivo dell’umanità nel suo emergere dalla indifferenziazione primordiale fino alla conquista della coscienza personale.

L’individuazione è un processo autonomo, emergente dalla psiche inconscia e, in un certo senso, indipendente dalla relazione terapeutica, che può solo guidarlo o accelerarlo; nel suo svolgersi è punteggiato da momenti o riti di passaggio in cui ci si confronta con il Caos primigenio, con le forze oscure dell’inconscio, con le dinamiche di separazione, ecc.

L’attivazione dell’inconscio collettivo è uno dei fattori specifici del lavoro di gruppo e il livello primordiale è da considerarsi lo strato più profondo della interazione del gruppo (Foulkes, 1973).

Nei gruppi, grazie al prevalere, soprattutto in certe fasi, di dinamiche regressive e collettive, che sono strutturalmente ontologiche del gruppo stesso, più facilmente che nelle relazioni diadiche, emergono immagini, sogni, produzioni culturali legati all’attivazione del livello primordiale, le comunicazioni sono intessute di elementi relitto di un linguaggio originario e ineffabile e di immagini atemporali e numinose (Zanasi, 1998).

Le varie fasi di sviluppo del gruppo, con le sottostanti dinamiche di emersione dal caos, separazione e perdita, che sono poi alla base dei conflitti dell’adulto, sono anticipate, segnalate e orchestrate da immagini archetipiche a contenuti mitici e collettivi.

Il serbatoio di tali immagini mitologiche è da ricercare nel livello primordiale, che Foulkes omologa all’inconscio collettivo junghiano e che è largamente indipendente dalle relazioni attuali tra i vari membri del gruppo, apparendo piuttosto collegato allo sviluppo del gruppo nel suo complesso.

Su queste basi è possibile operare una trasposizione tra processi individuali e processi gruppali e descrivere, in termini mitico religiosi, le varie fasi di sviluppo del gruppo, propriamente l’individuazione del gruppo.

È in questa prospettiva che il gruppo può essere descritto come un vero e proprio rito di iniziazione in cui attraverso una serie di prove quali il confronto con l’Uroboros, l’uccisione di Tiamat, la Dea Madre Primigenia, la discesa negli Inferi, la nascita dell’Eroe – o per dirla in termini psicoanalitici – il confronto con la

minaccia per la propria identità, il pericolo per la fusione, la colpa, la regressione, si giunge al pensiero simbolico e alla maturazione della personalità.

I miti del gruppo svolgono una funzione analoga a quella dei miti e delle religioni antiche, il cui scopo era appunto di “religare” i dati del reale in un insieme comprensibile, di fornire cioè una spiegazione e una sistematizzazione delle realtà spaventose e incontrollabili della natura. Queste costruzioni mitico-religiose sono state il punto di partenza per il progressivo sviluppo del pensiero che ha portato alla nascita dell’individuo in senso moderno.

Il processo di gruppo può quindi essere considerato come un unico rituale simile ad un viaggio in cui i pazienti fanno un lungo tragitto attraverso le tappe più remote dell’inconscio collettivo. Ciò che conta a questo livello non è tanto l’interpretazione o *l’insight*, ma la partecipazione al rito, il giocare un ruolo antico e fuori dal tempo, l’interpretare un tema sovrapersonale.

Il far parte di un gruppo è l’accesso al cammino dell’individuazione e il gruppo è il “luogo” di un’esperienza iniziativa in cui si riattivano immagini tematiche collettive che possono essere interpretate e utilizzate come guida nel processo di individuazione del singolo membro e del gruppo nella sua interezza.

Il gruppo quindi appare un vero percorso iniziativo che appare riproporre, in una sorta di ricapitolazione filogenetica, il processo collettivo dell’individuazione dell’uomo, ritmato dalle immagini delle grandi saghe mitologiche e religiose, numinose e ricche di fascino, che trovano nuova vita nelle produzioni dei vari membri.

Dal punto di vista gruppale va sottolineato l’impatto universale, pervasivo e potente del contesto relazionale. Tutto ciò che viene sperimentato, detto, associato a, ignorato, possiede legami significativi con la situazione del qui e ora e con la sua risonanza con il là e allora.

Pertanto un sogno evocato, trasmesso al gruppo, sia esso spiegato, o ignorato, associato a, amplificato, o interpretato, appartiene al contesto del gruppo: il sognatore sogna per se stesso *e* per il gruppo.

Il sogno in gruppo rappresenta, la possibilità di creare un riferimento interno a cui tutti i membri possono rapportarsi per affidare parti di sé vissute semplicemente o per evacuare o per sperimentare o per trasformare.

Il sogno è una forma di comunicazione ad alto significato rappresentazionale che convoglia e mette insieme problematiche a livello individuale, a livello gruppale e a livello di percorso terapeutico o di esperienza.

È un indicatore prezioso di incastri tra mondi interni individuali che il gruppo può vivere come produzione psichica collettiva.

Un sogno raccontato è una richiesta di partecipazione psichica; in tale partecipazione, tutte le emozioni insopportabili e distruttive, come le paure, le ansie e l’aggressività, possono essere contenute e venire elaborate.



Il sogno è un oggetto di investimento affettivo, è un’esperienza dell’Io, del Tu, del Collettivo, è una vicenda che accomuna tutti, è un inizio e una fine, è una memoria collettiva è un pensiero di gruppo, un luogo, una scena dove tutti i vissuti vengono rappresentati.

Dalla prospettiva del gruppo il sogno consente di esplorare emozioni profonde e nascoste, che sono tali non tanto e non solo in riferimento alla vita personale dei singoli componenti del gruppo, ma che esprimono il modo di essere e di sentire della collettività in interazione, in modo specifico quello della primordialità di ciascuno e di tutti.

Il gruppo è governato dalle dominanti dell’inconscio collettivo, dagli archetipi e dagli istinti. I contenuti psichici non sono riconosciuti come tali ma esteriorizzati. Lo sviluppo successivo della personalità umana consiste nell’accogliere dentro di sé questi contenuti esteriorizzati e integrarli nella personalità individuale; ciò significa che la dimensione inconscia del gruppo o psiche collettiva può essere considerata “la corrente vitale fondamentale da cui deriva tutto ciò che pertiene all’Io e alla coscienza” (Neumann, *ibidem*).

Il fatto che il sogno di gruppo esprima non tanto i desideri di chi lo ha raccontato ma piuttosto quello di un altro componente o del gruppo come un tutto, secondo un processo di delega che dissolve i contenimenti individuali, porta come conseguenza che il contenuto onirico di gruppo possa essere meno strutturato o più arcaico di quello dei sogni individuali, e che si riferisca a età più antiche di quelle della psicoanalisi personale. Si tratta di sogni *archetipici* (Zanasi e Ciani, 1995), identificabili come tali per la presenza di motivi mitologici, religiosi, alchemici, teriomorfi; lontani dagli eventi quotidiani e caratterizzati dalla intensità degli affetti ad essi associati. Essi corrispondono al livello della “matrice primordiale” proposta da Foulkes.

Il concetto di matrice occupa un posto centrale nella teoria gruppoanalitica e si riferisce alla struttura comune di gruppo creata dalla somma delle strutture interattive individuali con le parole di Foulkes (*ibidem*) possiamo definire la *matrix* come “... la rete ipotetica di comunicazione e relazione in un dato gruppo. È il terreno comune condiviso che alla fine determina la comprensione e il significato di tutti gli eventi e su cui si fondono tutte le comunicazioni e le interpretazioni verbali e nonverbali ... La matrice può essere pensata come una rete allo stesso modo in cui il cervello è una rete di fibre e cellule che insieme formano una unità complessa. All’interno di questa rete l’individuo può essere concepito come un punto nodale”.

La matrice è primariamente un’esperienza: quando delle persone interagiscono in un gruppo, qualcosa di più e di diverso emerge rispetto a quanto ci saremmo aspettati dalla semplice somma delle parti.

La matrice di un gruppo è costituita dalla “cultura” e dalla storia dei singoli

membri e dal fatto che il linguaggio è il veicolo comune per il loro agire nel gruppo: il linguaggio impone modelli di pensiero e di sensazioni.

Qualcuno offre il contenuto del suo mondo interiore, lo mostra senza scaricarlo sugli altri; questo consente una gran ricchezza di “nutrimento” per pensieri, fantasie, risonanza con altre persone, rispecchiamento degli altri, che va al di là dei confini.

Questi aspetti facilitatori delle dinamiche gruppali sono legate alla riserva di rappresentazioni oggettuali del gruppo, che, attraverso le proiezioni, le identificazioni proiettive, gli spostamenti, le scissioni, ecc. sono esteriorizzate dal proprio mondo interno individuale sugli altri membri del gruppo o sul gruppo come oggetto interno.

La matrice, essendo la base, l’atmosfera e la sorgente primaria dell’attività del gruppo, racchiude anche gli elementi primari esistenziali e culturali dell’umanità.

A questo livello, arcaico o primordiale, corrispondente all’inconscio collettivo junghiano, si situa la matrice di base, che è la pietra angolare della nostra esistenza collettiva, ed emergono temi che sono quelli dell’intera umanità, con la polarità degli opposti di odio e amore, vita e morte, integrazione e deintegrazione.

La formazione della matrice è legata all’intensità dei movimenti regressivi che si attivano nel processo di gruppo, e, attraverso l’affievolimento del senso di identità, rendono possibile la costruzione di un *temenos* in cui esperire senza pericolo, immersi in una sorta di *participation mystique*, il contatto con gli aspetti più arcaici e, a volte, spaventosi dell’inconscio collettivo (Zanasi et al. 1995).

Dalla prospettiva del gruppo il sogno consente di esplorare emozioni profonde e nascoste, che sono tali non tanto e non solo in riferimento alla vita personale dei singoli componenti del gruppo ma esprimono il modo di essere e di sentire della collettività in interazione, in modo specifico quello della primordialità di ciascuno e di tutti.

Bibliografia

- Bennis, W. G., Shepard, H. A. (1956). *A theory of group development*. Human Relations, 9, 415-457.
- Foulkes S. H. (1973), *The Group as Matrix of the individual mental life*. Group Therapy, Eds Wolberg and Schwartz, Stratton, New York.
- Jung C. G. (1916), *L'Adattamento*, in *Opere*, vol. 7. Bollati Boringhieri, Torino 1991.
- Jung C. G. (1934-1954), *Gli archetipi dell'inconscio collettivo*, in *Opere*, vol. 9. 1, Bollati Boringhieri, Torino 1992.
- Jung C. G. (1959) *Introduzione a Toni Wolff, Studi sulla psicologia di C. G. Jung*, in *Opere*, vol. 10. 2. Bollati Boringhieri, Torino 1992.
- Neumann E. (1978), *Storia delle origini della coscienza*, Ubaldini, Roma.
- Usandivaras R. (1985), *Foulkes' Primordiale level in a Clinical Practice*. Group Analysis, 19, 2: 113-124.
- Zanasi M., Ciani N. (1995), *Manuale di Gruppoanalisi*. Franco Angeli, Milano.
- Zanasi M. (1998) *Archetipi e Caos*, in *Chaos, FractalsModels*, a cura di Marsella Guindani.



JUNG INCONTRA MORENO: RIFLESSIONI ED ESPERIENZE *A QUATTRO MANI*

Wilma Scategni

Riassunto

L'articolo si apre con alcune considerazioni relative a potenziali radici, se non comuni, per lo meno affini nel pensiero di Jung e in quello di Moreno, fondatore dello Psicodramma. Questi aspetti vengono ripresi accennando al pensiero socratico relativamente alla maieutica, all'influsso della filosofia di Bergson sull'atmosfera culturale che permea lo "spirito del tempo", sull'anelito volto verso la ricerca spirituale e infine sulla "struttura drammatica del sogno" riconosciuta da Jung. Successivamente viene presentata brevemente la biografia di Moreno, attraverso alcuni cenni agli episodi più salienti. Dopo alcune riflessioni su di una complementarietà possibile si torna all'epoca contemporanea, presentando brevemente gli esponenti storici più significativi che in ambito IAAP hanno lavorato con i gruppi nell'ultimo trentennio. Prende forma così una sorta di "mappatura" che evidenzia la diffusione dell'analisi di gruppo ad impostazione psicodrammatica sui fondamenti della Psicologia Analitica. Infine l'articolo si conclude con un breve "glossario sintetico" di alcuni termini base del pensiero junghiano, riformulati in termini "gruppali".

Summary

The article opens with some considerations about the potentially common roots – or roots that at least are similar – in the thought of Jung and Moreno, the founder of Psychodrama. These aspects will be treated with a focus on Socratic thought concerning the maieutic method, the influence of the philosophy of Bergson, the cultural atmosphere that permeated the “spirit of the times,” the yearning for the spiritual search and the “dramatic structure of the dream” recognized by Jung. Then there is a short biography of Moreno, narrating several cogent episodes and then some reflection of how the two potentially complement each other. Turning to contemporary times, we briefly present some of the most significant historical exponents who have worked with groups during the last 30 years in the sphere of IAAP. This shapes up as a kind of “mapping” that highlights the spread of group analysis with a psychodramatic approach based on Analytic Psychology. In conclusion, there is a short “synthetic glossary” of some basic terms in Jungian thought reformulated in “group” terms.

Socrate e la maieutica: un ponte tra due mondi

Moreno fu fondatore di una rivista intitolata “Daimon” che accompagna la nascita e la crescita dello Psicodramma, presentandone le basi metodologiche, l'evoluzione, i riferimenti teorici e le applicazioni pratiche. Lui stesso, nella sua rivista, parlerà di sé come “posseduto” da una sorta di “daimon” interno. Non lontano dal



pensiero socratico, considera il daimon come qualcosa di insito in ciascun individuo: funzione dello Psicodramma è offrirgli la possibilità di emergere, di venire alla luce ed esprimersi manifestando la propria singolarità.

Quale carattere assume allora, la funzione del terapeuta? Quest'ultimo sarà allora come Socrate nell'utilizzo della tecnica maieutica, un "levatore, un ostetrico", che avrà il compito di portare alla luce l'essenza più autentica riscoprendo linguaggi diversi per ciascuno.

Viene allora spontaneo paragonare questo modo di intendere il "Daimon" in grado di esprimersi attraverso un pensiero creativo individuale, al concetto jungiano di individuazione.

Anche qui ritroviamo la visione del terapeuta come "ostetrico", nel favorire il venire alla luce di contenuti inconsci, permettendone l' elaborazione.

Altri punti "significativi" tra le due forme di pensiero sono: Il pensiero di Bergson attraverso il concetto della "forza vitale creatrice" e "l'anelito religioso", che pervade l'opera di entrambi.

Sia Jung che Moreno, rappresentarono nella loro epoca una via alternativa di ricerca spirituale, in opposizione al positivismo dell'epoca e del pensiero di Freud, connesso col rifiuto della religione. Altri aspetti più noti, su cui non mi soffermerò per motivi di brevità rimandando il lettore direttamente alle opere di Jung in Bibliografia al termine dell'articolo, riguardano la struttura drammatica del sogno.

Moreno e lo psicodramma moreniano

Jacob Levi Moreno visse a Bucarest, a Vienna e negli Stati Uniti. Tutto questo, se nella vita gli creò non poche difficoltà, lo facilitò notevolmente nell'apprendere l'arte della relazione nei contesti più variegati.

Fin dalla più tenera età personalità istrionica e vivacissima egli stesso racconta la realizzazione del primo psicodramma della sua vita. All'età di 4 anni propose di giocare "A Dio e i suoi angeli", a dei coetanei. A questo scopo radunarono sedie impilate sul tavolo, su cui salì per rappresentare la parte di Dio. Ad un certo punto però gli amichetti smisero di sostenere le sedie e Moreno cadde a terra. Da questa esperienza, trasse successivamente nel tempo una nuova profonda consapevole riflessione, di cui parla nelle sue note autobiografiche:

"Il fatto di essere caduto quando i bambini smisero di tenere in piedi le sedie, potrebbe avermi impartito la lezione che persino l'essere supremo dipende da altri 'Io ausiliari'"

Fu questa senz'altro "in nuce", una profonda riflessione psico-sociologica, che ebbe una parte importante nella sua vita e nel suo lavoro.

Dal ricordo di questa prima esperienza emerse l'idea del terapeuta come demiurgo, e la fantasia che lo Psicodramma fosse una sorta di ri-creazione di un



mondo a sé, dove tutto era possibile... e che la propria vita poteva essere reinventata riguardando la quotidianità attraverso questa nuova forma di consapevolezza.

Successivamente diede vita ad un teatro sperimentale di gioco spontaneo nella Mysedergasse, vicino all'Opera di Vienna, ove attori dilettanti realizzavano un "Giornale vivente", rappresentando in pubblico i fatti del giorno.

Più tardi aprì una Clinica Psichiatrica a Beacon, nello stato di New York, il cui lavoro era incentrato sulle tecniche catartiche psicodrammatiche. Si occupò di progetti di rieducazione di detenuti e di ragazze difficili, ponendo le basi della Sociometria.

Sua moglie, Zerka Moreno ebbe una parte molto significativa sia nelle formulazioni teoriche che nel portare avanti una ricerca comune sullo Psicodramma.

Alla Salpetrière di Parigi, Moreno aveva fatto la sua prima presentazione del metodo psicodrammatico invitato da Lebovici nel 1954. Il metodo psicodrammatico era inoltre già stato introdotto in Francia per la terapia infantile nel 1946 da Mireille Monod e per la formazione degli adulti da Anne Ancelin Schützenberger. Precedentemente, nel corso dell'ultima guerra, i dottori A. Charend, F. Tosquelles e M. Millon avevano introdotto la teatro-terapia e lo psicodramma nell'Ospedale Psichiatrico di Saint-Alban (Lozère).

Jung e Moreno in antitesi: una complementarietà possibile?

Jung e Moreno erano senz'altro personalità in antitesi profondamente differenti: all'estroversione moreniana e all'applicazione su larga scala del suo metodo di lavoro, si contrappone l'interiorità del "processo alchemico" di individuazione.

L'attenzione junghiana è, da sempre, molto più rivolta al mondo interno, nella penombra degli studi analitici, in un'atmosfera riservata e raccolta. Moreno invece lavora nelle piazze e nelle strade... attraverso "Il teatro vivente", è impegnato attivamente nel sociale, nelle carceri, nelle comunità, nelle interfacce con profondi disagi socio esistenziali.

Ellynor Barz sottolinea nel suo libro "Selbstbegegnung im Spiel" quanto le loro personalità fossero diverse e quanto differenti fossero i loro stili di vita. Aggiunge anche, che se si fossero conosciuti, non si sarebbero piaciuti affatto. Nel corso della loro vita non si conobbero personalmente, né si influenzarono a vicenda.

Ci vollero infatti il trascorrere del tempo e l'alternarsi di una seconda generazione di Psicologi Analisti, prima che un'interazione sia teorica che esperienziale prendesse forma in modo più definito.

La tecnica psicodrammatica e i riferimenti teorici ad essa relativa furono infatti introdotti successivamente in ambito junghiano, a partire all'incirca dagli anni '70-80 attraverso differenti sfumature e rielaborazioni... Attraverso la formazione

con Jean e Janine Lemoine e con Anne Ancelin Shutzemberger in Francia, Dean e Doreen Eleftry in Nord Europa, Dalmiro Bustos e altri in Argentina presero forma correnti psicodrammatiche influenzate o addirittura profondamente intrecciate con il pensiero di Jung. Tra la prima generazione di psicodrammatisti ad orientamento junghiano, ricordiamo in Italia Giulio Gasca (che ha formulato approfondite ipotesi teoriche relative ai “ruoli”) e Santuzza Papa (Lemoine), in area svizzero-tedesca Ellynor ed Helmuth Barz (Eleftry) su cui torneremo in seguito e Carlos Maria Menegazzo in Argentina (Bustos).

Questi primi psicodrammatisti, insieme immagino a molti altri che non ho avuto modo di conoscere, hanno creato nuovi ponti in grado di rivelare una complementarietà tra il pensiero junghiano e lo Psicodramma, in cui l'impostazione analitica ha preso forme sempre più rilevanti.

In questo modo lo stile, diverso per ciascuno, ha creato molteplici linguaggi, differenti modalità di lavoro, nuovi sentieri, nuove ricerche e aree di intervento, attraverso differenti contaminazioni creative.

Quanto all'interazione diretta tra Jung (1875- 1961) e Moreno (1889-1974) si hanno poche notizie, sebbene entrambi vivessero in una medesima atmosfera culturale, anche se relativamente distanti.

Non esiste alcuna fonte relativa ad una conoscenza diretta di Moreno o delle sue opere da parte di Jung. Tuttavia, alcune notizie si hanno a proposito del suo pensiero sui gruppi e sulla sua evoluzione nel corso del tempo.

In una prima fase Jung sosteneva che il gruppo poteva favorire la perdita del senso di responsabilità, alimentare la dipendenza, l'imitazione e la suggestionabilità e inoltre influiva negativamente sulla strutturazione dell'Io, favorendone un indebolimento se non addirittura una eccessiva perdita di difese.

Successivamente invece, una lettera scritta il 26/1/1955 ad Hans Hilling dallo stesso Jung, testimonia un'evoluzione positiva del suo pensiero sul tema. Hans Hilling era uno psicoterapeuta di Los Angeles, a cui Jung parlò della fondazione del gruppo facente capo al Circolo Psicologico di Zurigo, la cui evoluzione positiva probabilmente lo influenzò non poco. Proprio a proposito di questo contesto Jung ribadì, al termine di quella stessa lettera, l'importanza sia degli incontri, sia dei gruppi di ricerca, che della terapia di gruppo.

Il percorso individuativo e l'adattamento alla collettività furono da lui identificati facce di una medesima medaglia: una coppia di opposti che il lavoro analitico porta ad armonizzare affrontandone le difficoltà.

Sottolineò inoltre i possibili limiti di entrambi gli approcci. Secondo il suo pensiero la terapia di gruppo poteva rappresentare una sorta di limitazione da parte del collettivo per l'individuazione del singolo; al contrario la terapia individuale correva il rischio di trascurare e rendere più difficile l'adattamento sociale. Riconosceva quindi l'importanza di una possibile complementarietà tra le due terapie.



Dal canto suo Moreno invece conosceva Jung, se non personalmente, per lo meno attraverso alcune sue opere. Pur riconoscendo a Jung il merito di aver sottolineato l'importanza dell'esistenza di un substrato psichico comune a tutti gli uomini quale l'inconscio collettivo, gli rimproverò tuttavia di non calare più concretamente questa consapevolezza nella realtà concreta, anche sociale, attraverso la creazione di gruppi terapeutici.

Tornando alla nostra epoca contemporanea

Per parlare di gruppi in ambito junghiano, della loro storia e dello “stato dell’arte” nella realtà del nostro tempo, mi sembra importante anticipare che, al fondo dell’articolo, seguirà un’“appendice”. Qui saranno ripresi alcuni concetti chiave, a cui rimando il lettore. A mio avviso, le varie voci, rappresentano altrettante “teste di ponte” tra il pensiero junghiano e il lavoro con i gruppi. Questi temi che abbozzo potrebbero essere, per chi lo desidera, un riferimento e un punto di partenza, su cui tornare in seguito, ciascuno “a suo modo”, prestando attenzione a ciò che gli stessi evocano in loro. Potrebbero così emergere pensieri nuovi... “a più voci”... sotto forma di riflessioni, ricordi, frammenti di esperienza clinica... frasi di Jung... sogni... Potremmo rivisitare insieme in un ‘ottica “gruppale” la nostra esperienza personale e professionale, nell’attraversare percorsi junghiani. Ciò che emerge potrebbe essere coniugato nei nostri mille possibili linguaggi, che sono, senza ombra di dubbio, la nostra ineguagliabile ricchezza. È, in fondo, anche ciò che facciamo da anni, lavorando su ciò che Jung ci ha proposto: un lavoro a più voci, in una prospettiva “gruppale” appunto, mantenendo la propria individualità di pensiero. In fondo il reale scopo del lavoro con i gruppi consiste proprio nel favorire gli incontri, le intersezioni, le contaminazioni creative, preservando la propria singolarità.

Seguirà, una sorta di mappatura, che potrà aiutare il lettore ad orientarsi sull’evoluzione dello Psicodramma sui fondamenti della Psicologia Analitica. Lascerò inoltre ai colleghi più esperti di me nell’ambito della Gruppo-Analisi, il compito di illustrare e spiegare il pensiero di Foulkes, Bion, e delle altre importanti correnti del contesto Gruppo Analitico in area junghiana, ricostruendone una analoga mappatura. Riccardo Mondo *in primis*, Giusi Porzio e altri... non mancano di rappresentare nel mondo contemporaneo, queste correnti di pensiero nell’ambito della nostra Associazione.

Gli Analisti junghiani del nostro tempo e lo Psicodramma

Mi limiterò in questo excursus per motivi di brevità ai soli Psicodrammatisti “storici” di area junghiana prevalentemente appartenenti all’area IAAP e limitrofe, approfondendo qualche notizia unicamente su quelli già “attivi” verso la



fine degli anni '80, scusandomi con le nuove generazioni. Il lavoro sarebbe infatti risultato troppo vasto disperdendosi in mille rivoli.

Mi limiterò a citare, tra questi, quelli di maggior rilievo attivi all'interno dell'area IAAP: Davide Favero, Angela Sordano, Laura Stradella, Stefano Cavalitto, Alda Marini, Elvira Valente, Carlo Ruffino, Andre Calvi e altri che avrò al momento dimenticato... scusandomi.

Helmuth Barz: Lo Psicodramma sui Fondamenti della Psicologia Analitica /La funzione trascendente

Helmuth Barz, Medico Psichiatra, è stato per diversi mandati Presidente dello Jung Institut di Zurigo. È stato il primo ad introdurre nei convegni IAAP lo Psicodramma con una esaustiva presentazione del suo metodo di lavoro nel XII Convegno IAAP di Chicago nel 1992. Alcuni anni prima aveva ondato insieme alla moglie Ellynor l' Istituto di Psicodramma sui fondamenti della Psicologia Analitica di Zumikon ed è stato Founding Member della FEPTO (Federation European Psychodrama Tranining Organization) nel 1996, partecipando ai lavori preliminari alla fondazione fin dal 1993.

Entrambi si erano formati con Dean e Doreen Eleftery, allievi "storici" di Jacob Moreno. Il lavoro di ricerca di Helmuth Barz si è soprattutto focalizzato sulla Funzione trascendente in Psychodrama e sul lavoro sul sogno.

Ellynor Barz e l'abecedario dello Psicodramma junghiano

Di origine polacca, è stata per diversi mandati membro del Curatorium dello Jung Institut di Zurigo. È stata co-fondatrice sia dello Psychodrama Institut di Zumikon con Hemuth Barz, che della già citata FEPTO. Ha pubblicato un testo che rappresenta una sorta di "guida" per gli Psicodrammatisti, approfondendo i concetti base della Psicologia Analitica rivisti un un' ottica gruppale e psicodrammatica. Entrambe i coniugi Barz hanno lavorato moltissimo per la diffusione e la ricerca dello Psicodramma sulle basi della Psicologia Analitica nell'Est Europa. Insieme al marito Helmuth Barz ha sviluppato una forma singolare di Psicodramma focalizzato sulla strettissima collaborazione complementare tra "Direttore" ed "io Ausiliario" con funzioni di co-terapeuta, che doppia e segue il protagonista nell'arco dell'intera sessione

Chantal Nève e il Genogramma Paesaggistico

Chantal Nève è membro dell'Associazione IAAP del Belgio, e Socia Fondatrice della FEPTO, di cui è membro del Board fin dal 1996. Si è formata nell'ambito dello Psicodramma Analitico con Anne Ancelin Schützenberger, storica allieva di Moreno. Chantal Nève prosegue una sua ricerca sul tema delle costellazioni familiari. La sua attenzione è focalizzata sugli influssi trans generazionali nella



formazione della struttura psichica dell'individuo, in relazione al presente e al passato. Ha definito il suo lavoro "Genogramma paesaggistico". Utilizza accanto alle immagini corporee create nelle drammatizzazioni, colori e pennelli per una parte grafica.

Peter Tatham e la Social Dreaming Matrix

Peter Tatham è stato il primo ad inserire nei convegni IAAP il "Social Dreaming" sotto forma di "on going gruppi" (gruppo che si svolge continuativamente tutte le mattine tra le 8 e le 9 del mattino per cogliere "gli echi notturni" del convegno sotto forma di sogni condivisi raccontati al gruppo). Dal XII Convegno IAAP di Zurigo del 1995, in cui Peter Thatham ha introdotto il tema, il Social Dreaming si tiene regolarmente ogni mattino ad ogni convegno IAAP. Oltre alla formazione junghiana ha effettuato una formazione sull'utilizzo del Social Dreaming" con il creatore "storico" della tecnica stessa: Gordon Lawrence, analista di matrice freudiana. Ha pubblicato sul tema diversi articoli, di cui alcuni sono stati tradotti in Italiano.

Peter Elting tra Psicodramma e arte Terapia

Originale e molto interessante è stato il lavoro di Peter Elting, Analista IAAP e pittore, allievo della Scuola dei Barz. Annualmente teneva in Toscana a Monteriolo un seminario residenziale di Dream Enactment, approfondendo in gruppo i temi dei sogni attraverso lo psicodramma. Dal 2001 al 2005, a partire dal XV Convegno IAAP di Cambridge (2001), ha organizzato e coordinato un gruppo di ricerca a Monteriolo, al fine di portare lavori sul tema dei gruppi e della Psicologia Analitica al XVI Convegno IAAP di Barcellona (2004) e ai successivi. Purtroppo una scomparsa improvvisa ha bruscamente interrotto il suo lavoro.

John Hill e il lavoro sulle fiabe

John Hill, Irlandese di origine e Didatta dello Jung Institut di Zurigo, ha focalizzato la sua ricerca sulla drammatizzazione delle fiabe attraverso seminari residenziali, prendendo spunti dagli scritti di M. Luise Von Franz.

Il suo lavoro si svolge attraverso l'interpretazione psico drammatica di momenti essenziali nella trama di alcune fiabe, che vengono precedentemente consegnate a piccoli gruppi di lavoro.

Queste vengono "messe in scena" di fronte al gruppo più ampio e, successivamente, dalle emozioni emerse nel corso della rappresentazione, vengono poi approfondite tematiche individuali di alcuni componenti del gruppo stesso, connotate dai momenti più intensi di partecipazione emotiva.

Leo Giesen

Olandese di origine indonesiana lavorava in gruppo attraverso diverse contaminazioni dello Psicodramma con altre tecniche. I suoi riferimenti teorici, oltre ovviamente al pensiero junghiano, erano sia lo Psicodramma che la Gruppo-Analisi. Leo Giesen è stato il primo a promuovere all'interno del Convegno Di Cambridge del 2001 (XVI Convegno IAAP) la creazione di una rete che connettesse al loro interno gli analisti junghiani che lavoravano anche con i gruppi. Purtroppo è precocemente scomparso pochi anni dopo in modo improvviso.

Peter Schellenbaum

Un altro filone importante è stato sviluppato nell'area zurighese e a Locarno da Peter Schellenbaum, per diversi mandati membro del Curatori dello Jung Institut di Zurigo. Schellenbaum ha coniugato lo psicodramma sulla base della Psicologia Amalitica con la bioenergetica, che riguarda più propriamente la dimensione corporea e le tensioni muscolari nel trattenimento delle emozioni. La sua ricerca si è inoltre rivolta alla manifestazione della Funzione Trascendente nei gruppi e sul suo influsso sulle manifestazioni corporee. Ha fondato l'Istituto di Psico-energetica e organizzato gruppi di formazione continuativi, che ha continuato a condurre nel Ticino fino a pochi giorni prima della sua scomparsa,

Glossario sintetico tra Gruppi e Psicologia analitica

Ecco in sintesi i temi del pensiero junghiano che mi sembra importante riporre secondo una lettura espressa in un linguaggio che definirei ad “orientamento gruppale”, senza riferimenti specifici relativamente alle matrici.

1. L'immagine su cui Jung torna spesso della poliedricità della Psiche.

Lo specchio a più facce rappresentato dal gruppo.

2. La Psiche come “abitata” da numerosi “complessi ideo affettivi”, a volte in comunicazione più o meno parziale con la coscienza e a volte del tutto “autonomi”.

I componenti del gruppo con cui si può o meno entrare in relazione in grado diverso.

3. L'io cosciente, o il “complesso dell'Io” come complesso principale a cui gli altri si riferiscono (o almeno ci provano).

L'analista di gruppo come riferimento e “garante” della coesione del gruppo stesso.

4. La polarità della psiche in cui coesistono elementi in antitesi.

Le polarità opposte presenti e coesistenti all'interno di un gruppo.

5. L'azione della Funzione Trascendente nel riequilibrare i contenuti della coscienza attraverso un continuo riallineamento dei suoi contenuti sull'asse Io-Sé, integrando almeno parzialmente quelli inconsci che emergono.



L'azione-guida della Funzione Trascendente attraverso l'interazione dell'inconscio dell'analista, con quello dei singoli partecipanti, degli stessi tra loro e del gruppo nel suo insieme.

6. Il “processo individuativo” che rappresenta la manifestazione della stessa Funzione Trascendente all'interno della psiche nel facilitare l'emergere spontaneo di contenuti simbolici indirizzati verso l'asse Io Sé.

La direzione dell' “energia psichica” che circola nel gruppo e la finalità che persegue spontaneamente. Si manifesta nel costellare i contenuti emergenti sul medesimo asse Io Sé in grado di ridefinire continuamente l'identità, la storia e la finalità del gruppo stesso e dei singoli individui al suo interno.

7. La messa fuoco dei momenti di “manifestazione del “Sé” come totalità, completezza, ri-armonizzazione almeno temporanea di opposti in conflitto all'interno della mente.

Momenti di insight, che permettono, almeno momentaneamente la percezione del gruppo come totalità, coesistenza, ricchezza e restituzione di senso.

Bibliografia

- Ancelin-Schützemberger A. (2008), *Lo psicodramma*, Di Renzo Editore, Roma.
- Barz E. (2003), *Lo Psicodramma come gioco* in Anamorphosis, da Selbstbegegnung im Spiel, Kreuz verlag, Zurich Anno 1, numero 1, Ananke, Torino.
- Barz E. (2005), *Riflessioni sul tema Persona Ombra* da E. Barz (1988) Selbstbegegnung im Spiel, Kreuz verlag, Zurich Lo Psicodramma come gioco in Anamorphosis, Anno 3, numero 3, Ananke, Torino.
- Barz E. (2013), *Riflessioni sul tema "Anima-Animus"* da E Barz. (1988) Selbstbegegnung im Spiel, Kreuz verlag, Zurich, *Lo Psicodramma come gioco* in Anamorphosis, Anno 11, numero 11, Ananke, Torino.
- Barz E. (1988), *Selbstbegegnung im Spiel*, Kreuz verlag, Zurich.
- Barz H. (2006), *La funzione Trascendente e lo Psicodramma* in Anamorphosis, Anno 5, numero 5, Ananke, Torino.
- Barz H. (2007), *Psicodramma e Sogno* in Anamorphosis, Anno 6, numero 6, Ananke, Torino.
- Gasca G., Gasseau M. (1991), *Lo Psicodramma Junghiano*, Boringhieri, Torino 1991.
- Helting P. (2006), *L'Io dedicato ausiliario nello Psicodramma centrato sul protagonista*, in Anamorphosis, Anno 4, numero 4, Ananke, Torino.
- Hill J (2009), *Interpretazione dei sogni e Role Playing improvvisati*, in Gasseau M e Bernardini R. *Il sogno / Dalla Psicologia Analitica allo Psicodramma Junghiano*, Franco Angeli, Roma.
- Jung C. G. (1976), *L'essenza dei sogni*, Opere vol. VIII, Boringhieri, Torino.
- Jung C. G. (1976), *Considerazioni sulla psicologia del sogno*, Opere vol. VIII, Boringhieri, Torino.
- Leutz G. (1999), *Rappresentare la vita* (Titolo originale “Mettre sa vie en scène”, Parigi 1985).
- Moreno J. L. (1985), *Manuale di psicodramma*, Astrolabio, Roma.
- Nève C. (2009), *Il trans generazionale, specchio della psiche* in Gasseau M. e Bernardini R. *Il sogno / Dalla Psicologia Analitica allo Psicodramma Junghiano*, Franco Angeli, Roma.
- Scatègni W. (1994), *Das Psychodrama zwischen archetypischen und alltaglicher erfahrungswelt*, Walter, Solothurn und Dusseldorf / Trad It. 1996 *Psicodramma/ Spazio e tempo dell'anima*, Red. Como; Trad Ingl (2003) *Psychodrama, Archetypal images of individuation*, Routledge, London.
- Tatham P. (2004), *Andando al cuore dell'argomento* in Anamorphosis, Anno 2, numero 2, Ananke, Torino.
- Tatham P. (2001), *La matrice di sogno sociale* in Gordon Lawrence W., *Social Dreaming /La funzione sociale del sogno*, Borla, Roma.



AL DI LÀ DEL POTERE: LA SUPERVISIONE DI GRUPPO CON OSSERVATORE

*Lino Ancona, Livia Di Stefano,
Caterina Vezzoli*

Riassunto

Il nostro lavoro nasce dall'esperienza biennale con un gruppo di supervisione di candidati analisti del nostro Istituto. Esamineremo i temi del potere implicati in ogni formazione e, oltre all'analisi del transfert e controtransfert, proporremo un modello di gruppo con osservatore che mira a coinvolgere gli allievi in un processo relazionale che possiamo riassumere come "permesso di narrare": una dimensione interpersonale che mira a distribuire il potere su tutti i membri del gruppo stesso. Abbiamo considerato che nella supervisione di gruppo il processo parallelo inherente la dinamica analista-paziente-supervisore è ulteriormente complicata dalle emozioni, spesso polarizzate, degli opposti che nel gruppo sono rappresentate. L'osservazione di questa dimensione è molto importante nella formazione analitica in quanto offre, all'analista futuro, la possibilità di scoprire la dinamica multiforme della relazione analitica mettendo in discussione e fidandosi dei propri stili emergenti come individui e analisti. In questo contesto, abbiamo chiesto agli analisti in formazione di osservare le emozioni che verificavano nel gruppo durante il processo di supervisione. L'obiettivo finale dell'osservazione delle dinamiche reciproche degli individui e del gruppo in termini di conoscenza individuale, conoscenza comune, conoscenza implicita è stato quello di spostare i problemi di potere in favore di una conoscenza distribuita.

Summary

Our paper will relate on the experience run for two years with a supervision group of trainees of our Institute. We will examine the issues of power involved in any training and, beyond the analysis of transference and countertransference, we will propose a model of group with observer, that aims to involve the trainees in a relational process that we can summarize as "permission to narrate". This is an interpersonal dimension that aims at structuring the distribution of power to the all member of the group. We considered that in group supervision the parallel process inherent at the dynamic analyst-patient-supervisor is further complicated by the often polarized emotions of the opposites that in the group are represented. The observation of this dynamic is very important in the analytic training as it offers, to the future analyst, the possibility to discover the multifaceted dynamic of the analytic relationship by questioning and trusting their emergent styles as individual and analyst. In this context, we have asked to our trainees to observe the emotions that did take place in the supervision group.

The final aim of observing the dynamics inter played by the individuals and the group in terms of individual knowledge, common knowledge, tacit knowledge was that ofchanged the power issues, reaching a distributed knowledge.



Introduzione

La supervisione è una questione complessa in quanto legata alla trasmissione delle conoscenze analitiche che non riguardano i fatti, o esclusivamente i fatti, bensì la partecipazione personale, l'immaginazione e i valori. Ci si riferisce non a valori assoluti, ma a valori umani o umanistici in cui diviene centrale la libertà di pensiero, nel senso che non possiamo essere rigidamente ancorati alle nostre convinzioni e teorie. Nel processo di supervisione c'è uno spazio liminale in cui analisti e partecipanti hanno la possibilità di osservare lo svolgersi degli eventi senza giudicare ma lasciando che emerga un significato; questo spazio liminale è quello che indicheremo come "processo parallelo" ¹.

In questo lavoro chiariremo come si è sviluppata la nostra ricerca, le tante domande irrisolte e le poche risposte che siamo riusciti a darci.

Supervisione

La prassi della supervisione è il mezzo che nelle scuole di psicoterapia analitica viene usato per insegnare e aiutare il supervisionato a leggere la dinamica implicita dei pazienti oltre che la propria. Nel processo parallelo che si svolge nella sessione di supervisione, riconoscendo le proprie reazioni inconsce al materiale presentato, la coppia supervisore-supervisionato trascende i fatti e si avvicina ad una dimensione di co-creazione del significato.

L'esperienza ci ha mostrato che abbiamo imparato da quasi tutti i supervisori con cui abbiamo lavorato; di solito ci sono piaciuti i loro diversi approcci, abbiamo spesso desiderato di diventare come loro, soprattutto all'inizio per poi, col tempo, capire che il vero aiuto è stato quello di trovare il proprio specifico e unico modo di lavorare. Illuminante è la pagina in cui Jung (1922), afferma:

... il poeta, che apparentemente crea coscientemente e spontaneamente da se stesso, e crea solo ciò che vuol creare, è invece, nonostante la sua consapevolezza, talmente preso dall'impulso creativo, da non essere consapevole di una volontà "aliena", così come il poeta appartenente all'altro tipo non può riconoscere come sia la sua volontà nell'ispirazione apparentemente estranea, nonostante sia la manifestazione della voce del suo sé. In tal modo la convinzione dell'incondizionata libertà della sua creazione non sarebbe che un'illusione della sua coscienza: crede di nuotare, quando invece è una corrente invisibile che lo porta avanti ².

Dobbiamo accettare che sia nella supervisione che nell'analisi siamo condotti dall'inconscio, il nostro compito è quello di "articolare l'alieno". Nella super-

1 Ci si riferisce alla concettualizzazione di Searles (1955) che si riferisce al "processo di riflessione" inconscia a livello interpersonale che si manifesta nel rapporto supervisore-supervisionato, da intendere come un tentativo del supervisionato di comunicare al supervisore in modo inconscio qual è il problema terapeutico.

2 Questa citazione è stata tradotta dagli autori a partire dal testo inglese contenuto nel volume 10, 1 dei Collected Works (pag. 237).



visione di gruppo la presenza nella seduta di sé multipli, la loro comunicazione implicita ed esplicita amplificano la “volontà aliena”, veicolata dall’inconscio dei partecipanti, portando all’emergere di significati declinati non solo individualmente ma come amplificazione della psiche di gruppo. Non un significato assoluto ma un significato parziale in quanto il processo di articolazione della volontà “aliena”, che altro non è che la manifestazione inconscia del campo psicoide si trova in primo piano a determinare progressioni e regressioni di contenuti ed eventi che trasportano il gruppo verso l’emergere del significato o del terzo non dato.

Il Gruppo e perché il permesso di narrare è importante.

Il libro che ci ha incoraggiato ad avviare la ricerca sulla supervisione di gruppo con un osservatore è stato “Il permesso di narrare” di Martin Weegmann (2016). Alcune delle sue riflessioni critiche che riguardavano il potere e come esserne consapevoli nella cultura psicoanalitica, sono state particolarmente importanti anche per noi. L’Analisi di Gruppo era uno dei nostri interessi e in momenti diversi, e con diverso coinvolgimento eravamo entrati in contatto con la sua metodologia con vantaggi proficui. Il titolo di Weegman parafrasava l’articolo di Spivak del 1988 dal titolo “Può il subalterno parlare”, in cui l’autrice mostrava come nel colonialismo, gli intellettuali “progressisti”, per ragioni narcisistiche sostenute dalla superiorità della cultura dominante, invece di comprendere o almeno rispettare le culture e le credenze dei nativi (e utilizzando argomenti pretestuosi), hanno scavalcato le tradizioni millenarie dei paesi conquistati presupponendo di sapere cosa fosse buono per gli stessi definiti “subalterni”. Chiaramente, non consideriamo i nostri candidati analisti come appartenenti ad una cultura subalterna e lavoriamo con loro sulle classiche linee di comprensione del transfert e del controtransfert, così come sul processo parallelo che si svolge nella sessione di supervisione in quanto specchio degli aspetti inconsci che si verificano nelle sedute. Tuttavia, idealmente supportiamo i nostri allievi in formazione nel loro percorso per diventare analisti in modo tale che ogni candidato possa sempre idealmente generare la propria visione sul lavoro clinico e teorico con il suo paziente. La questione del rispetto e del dialogo con l’altro è stata cruciale per noi, insieme al desiderio di creare le condizioni affinché i colleghi in formazione potessero trovare un proprio modo di essere analisti. Abbiamo cercato in molte direzioni diverse per trovare un modello che potesse darci uno strumento di comprensione:

A) Abbiamo scelto di essere tre analisti con tre diversi stili, storie, formazione e anche età per poter rappresentare modelli diversi senza essere necessariamente antagonisti tra di noi; e pur condividendo un profondo rispetto reciproco non abbiamo avuto paura di discutere a proposito dei nostri diversi approcci emergenti come delle differenti tipologie psicologiche. Così, a proposito delle diverse

tipologie dei supervisori, sarà evidenziato come abbiano contribuito ad ampliare il significato dei rapporti, rispettando le credenze e gli atteggiamenti individuali dei candidati.

B) Abbiamo cercato di introdurre nel gruppo l'idea della distribuzione della conoscenza che colloca quest'ultima non solo all'interno della mente ma anche all'esterno, nel campo che comprende l'esterno e l'interno. Tale concettualizzazione ci sembrava importante in relazione al problema della limitazione del potere e che, almeno in teoria, potesse disinvestire l'analista del proprio potere in favore del soggetto "interpellato" della supervisione. Il riferimento qui è a Louis Althusser (1976) e alla sua funzione d'interpellanza che fa dell'individuo concreto un soggetto.

C) Abbiamo stimolato nei candidati la libertà espressiva e, così facendo, li abbiamo accolti e riconosciuti come analisti in formazione che possono avere un proprio modo di esprimersi. Ma, come sappiamo dalla critica che Judith Butler fa ad Althusser, il rischio è quello di creare una costruzione sociale che può giungere fino ad imprigionare il soggetto. Infatti, in quanto "vecchi" analisti con uno specifico sapere che viene largamente riconosciuto istituzionalmente, siamo in una posizione di potere, e per quanto cerchiamo di essere aperti e democratici nella nostra supervisione di gruppo, i candidati ci vedono non come parte del gruppo ma come superiori. La nostra accoglienza è comunque intrisa di potere, allora il problema da affrontare è come rendere ciò evidente.

D) Dato come presupposto che la questione del potere è inevitabile, ci siamo domandati se fosse almeno possibile cercare di cambiare il nostro posizionamento nel gruppo. Certamente in un gruppo la disposizione dei diversi partecipanti è fondamentale così, al fine di poter almeno formalmente cambiare la disposizione di tutti i partecipanti, ivi compresi gli analisti senior, abbiamo stabilito che il gruppo di supervisione avrebbe avuto un osservatore. I partecipanti si sono alternati nell'osservazione del gruppo in un'atmosfera in cui, rinunciando alla classica interpretazione dei conduttori, sono stati, invece, esortati ad essere consapevoli delle dinamiche gruppali, lasciando all'osservatore il compito di individuare i diversi eventi che emergevano e andavano strutturando il gruppo stesso.

L'Osservatore nel Gruppo

La presenza dell'osservatore è stata importante per tenere in considerazione la complessità dell'intera dinamica del gruppo, non solo dei contenuti discussi nella sessione ma anche di quelli non verbali e non dichiarati. La narrazione diviene, così, una co-costruzione che coinvolge metafore, fantasie consce e inconsce, ricordi, simboli, diversi stili, ma soprattutto tiene in considerazione il non verbale. Quest'ultimo ci interessa particolarmente perché veicolo di un significato profondo che affiora o emerge dai primitivi strati della psiche. L'inconscio degli analisti è naturalmente parte della dinamica di gruppo e non può essere sottovalutato,



ma abbiamo voluto offrire ai nostri candidati l'esperienza di un gruppo in cui il potere fosse distribuito tra i membri e anche se gli analisti erano più esperti, non erano esterni o superiori all'occhio dell'osservatore: la loro collocazione era, infatti, quella di partecipanti al gruppo. La presenza dell'osservatore ha, inoltre, concesso il diritto di far emergere approcci discordanti senza l'ambizione di trovare la verità ma dialogando con le diverse verità alla ricerca di senso. I candidati, inoltre, possono sperimentare le dinamiche emotive e inconsce che si svolgono nel processo parallelo del gruppo e che sono amplificazioni di quanto avviene nella seduta tra l'analista e il paziente. Il controtransfert del gruppo è, in tal senso, un riflesso di qualcosa che ha avuto luogo nella seduta e risuona nel gruppo di supervisione. L'osservatore, rilevando la dinamica delle interazioni e l'affiorare delle emozioni tra i membri del gruppo è incaricato di riconoscere l'emergere dell'imprevisto che potrebbe favorire il processo di comprensione. Ri-narrando gli eventi osservati alla fine della sessione, l'osservatore favorisce una conoscenza che idealmente è in relazione con quella che Bion (1989) chiama *la proto-esperienza inconscia* e Jung lo *stato nascendi* delle "strutture psichiche che dapprima si sviluppano in modo del tutto inconscio, e che solo dal momento in cui giungono alla soglia della coscienza irrompono in essa" (Jung 1922, pag. 349). La funzione dell'osservatore è, dunque, quella di testimoniare e registrare i cambiamenti emotivi e non verbali che avvengono nel gruppo durante la discussione del caso clinico, secondo un modello che garantisce l'uguaglianza del discorso lasciando adeguato spazio all'inserimento dell'*abaisement du niveau mental* e alla manifestazione dell'imprevisto.

L'impostazione del gruppo

Il cerchio delle sedie rappresenta fisicamente un nuovo posizionamento di alto valore simbolico. Agli occhi dell'osservatore siamo tutti soggetti allo stesso livello che comunicano su un piano di parità. Gli analisti entrano a far parte del processo che si sta osservando, il loro ruolo può rimanere autorevole ma non di superiorità e la questione sollevata da Butler dell'attribuzione tramite "interpellanza" può essere risolta, almeno temporaneamente. Questa questione è particolarmente importante se dobbiamo dare ai nostri candidati l'autorità di raccontare e aiutarli ad evolvere nella propria capacità di comprendere la relazione con l'oggetto in modo da sviluppare la propria soggettività come analisti. La richiesta di osservare le emozioni e il non verbale è particolarmente importante, in quanto è proprio da questi che vengono trasmessi gli aspetti impliciti della relazione con l'oggetto interiorizzato. La nuova disposizione implica uno spazio dialogico costituito dalla molteplicità delle voci in una situazione gruppale che opera come un unico soggetto. La molteplicità e le diverse posizioni del sé dei partecipanti aiutano a differenziare i soggetti e la loro soggettività, nel senso che la soggettività permette

di vedere il soggetto in relazione all'oggetto: nel gruppo non solo incontriamo il sé degli altri e la sua relazione con l'oggetto, ma anche il nostro modo di rapportarci con noi stessi. Con l'osservatore, nel corso della sessione, la disposizione del detentore del potere migra e viene distribuita verso diversi protagonisti. Il candidato che porta il caso ha inizialmente il diritto di avere tutta l'attenzione, nel corso della discussione l'attenzione va ai vari partecipanti siano essi assenti e presenti nel gruppo. Così nella supervisione di gruppo trovano spazio i futuri analisti che lavorano con i bambini e i giovani adulti, insieme ai genitori, i nonni, gli insegnanti e tutti gli attori che entrano in scena con tutte le loro ambivalenze che si ripercuotono nello spazio gruppale con l'impatto della loro storia personale. Alla fine della sessione l'osservatore, leggendo le sue osservazioni, rende il gruppo consapevole della narrazione che si è andata sviluppando. La restituzione è importante perché il gruppo può dire qualcosa di più sulla sua comprensione di quelle che erano state le sue emozioni o il suo pensiero implicito, mentre il singolo partecipante può riconoscere le proprie emozioni e trasformarle in sentimento, attribuendo significati diversi all'intero scambio espresso nella seduta di gruppo.

Osservazione di gruppo

Presenteremo la seduta di supervisione in gruppo e l'osservazione di un caso.

Nella sala ci sono per questa sessione 12 candidati e 3 supervisori; la scelta del caso da presentare e dell'osservatore è spontanea e fatta dai candidati³. Abbiamo scelto di alternare l'osservazione del gruppo con i nostri commenti che sono in un certo senso l'attualizzazione degli aspetti teorici presentati. I nostri commenti saranno in corsivo.

Presenteremo il caso di un bambino di 9 anni che chiameremo B. in terapia da 7 mesi per balbuzie; dall'anamnesi emerge una familiarità con la balbuzie nella famiglia paterna, mentre gli stadi di sviluppo sono normali. Il racconto del terapeuta inizia con il riferimento alle preoccupazioni dei genitori di B. relative al cambio di scuola e prosegue con la focalizzazione sulla presentazione che B. fa di se stesso dicendo di essere appassionato di miti, in particolare quelli di Zeus e Colapesce⁴.

Nella restituzione l'osservatore commenta come il gruppo si sia attivato nel raccontare la storia di Colapesce che non tutti conoscevano. La terapeuta continua il suo racconto riferendo di aver invitato il bambino a scrivere insieme a lei il mito di B. e ad illustrarlo con disegni.

3 Abbiamo avuto il permesso di utilizzare questo materiale da parte dei candidati e del supervisionato che ha presentato il caso, che ha avuto a sua volta il permesso dei genitori, essendo il caso clinico di un soggetto minorenne.

4 È un mito tradizionale siciliano che narra di un ragazzo di nome Nicola, figlio di un pescatore che trascorre la maggior parte del suo tempo immerso nel mare profondo, per questo il suo soprannome è: Nicola il pesce, Colapesce. Una volta, al suo ritorno dalle profondità marine, raccontò di aver visto che la Sicilia poggiava su 3 colonne di cui una consumata dal fuoco dell'Etna, era molto vecchia e con fessure visibili. Colapesce decise di rimanere sott'acqua, sostenendo la colonna per evitare che l'isola affondasse.



L'osservatore annota che il titolo del disegno è “Paura mostro che diventa altra cosa” e che la terapeuta riferisce come le emozioni prevalenti siano state paura e rabbia, da lei collegate alla difficoltà nell'espressione delle stesse anche nel rapporto terapeutico.

Mentre il gruppo ascolta in silenzio suona un telefono cellulare e, l'osservatore, rileva il sentimento di frustrazione della terapeuta sia rispetto alla manipolazione dalla madre nei suoi confronti sia rispetto all'ostinazione di B. nel non voler affrontare il suo problema di balbuzie che però definisce “i suoi blocchi”. Il gruppo continua ad essere silenzioso, forse c'è perplessità, o come riferisce l'osservatore è un momento di sospensione come se il gruppo stesse aspettando.

Come commento alla sospensione potremmo dire che è legata alla preminenza della dimensione del pensare. Il bisogno di capire soprattutto all'inizio è una sorta di priorità, quindi l'attesa iniziale è legata alla comprensione di ciò che sta accadendo, ma al contempo sembra che il gruppo stia aspettando che un altro livello, più profondo, possa emergere.

La notazione successiva dell'osservatore riguarda la proposta del terapeuta di condividere un altro disegno di B. ambientato nei fondali marini dal quale si può evincere la sua sorprendente conoscenza della vita marina abitata non solo da pesci ma anche da vulcani e lava; e mentre il terapista riteneva questo un miglioramento rispetto al passato, C. V.⁵ chiese un approfondimento a tal riguardo. A seguito di tale domanda, riferisce l'osservatore, la terapeuta parla del suo sentimento di frustrazione nel rapporto con il suo piccolo paziente, perché si sentiva incapace di seguire la velocità delle storie da lui raccontate. In particolare il gruppo si sofferma sulla storia del Golem e ne è intellettualmente attivato, tanto che qualcuno chiede esplicitamente di essersi incuriosito su cosa sia. C. V. e altri spiegano allora del Golem, sottolineando la creazione di un doppio che può aiutare a proteggere e sviluppare la vera qualità del Sé.

Ci è sembrato a tal riguardo che la curiosità intellettuale avesse anche una qualità del sentimento e dell'affetto che si stava attivando intorno al bambino/Golem. Il precedente commento di C. V. è forse troppo positivo in quanto il Golem può essere considerato anche un'armatura che imprigiona il bambino in un mondo di difese, anche se non sembra questo il caso del pazientino. Riflettendo su tale dimensione, ci è sembrato invece importante sottolineare come il Golem di B., che emergeva dalla dimensione gruppale, avesse a che fare con una “protoforma” dell'individualità e che allo stesso tempo rappresentasse un'area protettiva e potenziale di sviluppo. Il racconto del Golem e l'interesse per lo stesso da parte del gruppo era certamente

⁵ Nel report del gruppo abbiamo scelto di inserire solo le iniziali dei nomi dei tre conduttori.

un'amplificazione che metteva in evidenza la funzione sentimento latente nel gruppo stesso che si era attivata con la domanda e che esprimeva i sentimenti non detti presenti nel rapporto tra terapeuta e paziente.

Infatti, nell'osservazione viene dato rilievo al racconto del terapeuta a proposito di un evento traumatico accaduto nella famiglia di B. relativo al ricovero del nonno in ospedale, tacito e omesso al nipotino che aveva sentito l'adulto parlarne e si era preoccupato ancora di più senza avere il coraggio di chiedere. L'osservatore annota, inoltre, che il gruppo partecipa in questa fase con osservazioni normative e cognitive.

Mentre C. V. cerca di suggerire un lavoro sulle caratteristiche del Golem, il gruppo prende una direzione diversa, commentando sulla famiglia allargata di B., molto presente e in particolare sulla prevalenza delle donne e del loro funzionamento psichico, contrapponendo una figura paterna che sarcasticamente viene indicata come appartenente agli "uomini forti" dell'esercito ma che ha un problema di balbuzie.

Ci è sembrato che, implicitamente, questo fosse un modo del gruppo di scartare l'idea di una presunta superiorità maschile, accompagnata da un'amplificazione proposta da L. A. riguardante la possibilità di compensare il complesso di inferiorità attraverso la ricerca di un'istituzione forte come quella militare. Il gruppo ha avuto diversi movimenti sia riferibili all'emergenza della funzione sentimento sia di aspetti più normativi e cognitivi con la creazione di movimenti dissociativi per cui ad un certo punto sembrava che ognuno andasse per conto proprio.

L'osservatore registra tale momento commentando rispetto alla fatica di porre attenzione alla quantità di scambi comunicativi e alla confusione nata dal fatto che tutti parlano tra di loro: la dimensione del gruppo sembra perduta.

Nella fase successiva, C. V. ripropone il tema del Golem, come dimensione del doppio e tentativo di B. di progettare se stesso; cosa che viene riconosciuta dalla terapeuta supervisionata come modalità del bambino di sperimentare attraverso l'immaginazione, aspetti e risorse sconosciuti. L'osservatore nota che subito dopo si pongono domande sul bambino e sulla sua vita quotidiana, sull'età e sulla sua vita, se ha fratelli e sorelle, se ha amici. L. D. contribuisce dando un quadro reale di un bambino di 9 anni che vive nel mondo di oggi, di ciò che fa, di quali programmi televisivi, libri, cartoni animati, preferisce.

L. D. sente di poter fare una "disclosure" parlando di suo figlio di 9 anni, riportando attraverso gli aspetti sensoriali l'attenzione del gruppo sulla funzione sensazione.



L'osservatore riferisce che C. V. porta l'attenzione sulla presenza nel bambino di un obiettivo di individuazione anche se tende a ripetere gli stessi schemi e, insieme a L. D., pongono la riflessione sul bisogno del bambino di un aiuto da parte della terapeuta per entrare in relazione con la madre.

L'osservatore nota che il gruppo è di nuovo confuso e perso, le voci si sovrappongono e prevalgono le domande sugli aspetti pratici. È in questo momento che la supervisionata che presenta il caso parla della divisione tra padre e madre nel loro modo di relazionarsi a B. dando così valore all'investimento sul bambino ma anche al suo ruolo di intermediario dei genitori.

In questa fase possiamo osservare come il gruppo funzioni come cassa di risonanza per il transfert/controtransfert della coppia terapeutica e come questo si riverberi nel gruppo stesso.

L. A. partecipa ristrutturando la discussione di gruppo e rafforzando nella terapeuta la funzione di mediatore rispetto ai genitori reali, aggiungendo che la terapeuta deve concordare sempre con il bambino cosa dire al genitore. C. V. a tal proposito, suggerisce che il bambino andrebbe aiutato a non reagire esclusivamente con fantasie difensive ma attraverso una valorizzazione delle sue capacità di lettura della realtà.

L. A. introduce il pensiero estroverso, importante a questo punto in quanto il gruppo doveva essere riportato a un certo ordine. C. V. porta l'attenzione sul sentimento introverso come modalità per prendere decisioni e giudicare il mondo non attraverso la coerenza logica di una scelta. L'attenzione è rivolta all'importanza della propria interiorità e a come ci si sente personalmente in una situazione; per questo i conduttori hanno posto l'accento sull'aiutare B. ad esprimersi.

L'osservatore nota che dopo i contributi dei conduttori, il gruppo si interroga sul difficile rapporto genitore-figlio e su quanto questo possa interferire con le immagini che B. ha di se stesso influenzato da una madre che lo vuole sempre come un bambino piccolo, e un padre che lo vuole più grande, come amico con cui condividere "le cose che fanno gli uomini". Il gruppo è d'accordo sul funzionamento del terapeuta come contenitore emotivo per tenere al sicuro il pazientino, a dimostrazione che la precedente discussione sulla funzione del terapeuta è stata interiorizzata.

Potremmo dire che la dimensione del processo parallelo è attualizzata in un contenitore che è in contatto con la profondità del processo di supervisione. I conduttori devono ricreare nel contenitore una matrice inconscia che tenga insieme la tensione

verso la scissione, che se lasciata libera potrebbe pericolosamente creare una fuga in una dimensione archetipica patologicamente onnipotente. Utilizzando invece il gruppo come contenitore abbastanza solido, i conduttori offrono uno spazio alchemicamente attivo che permette la coagulazione della funzione sentimento, che è una funzione razionale. In questo contesto, quindi, l'aspetto archetipico della narrazione, fondamentale per la terapia non-normalizzante di B., non dovrebbe essere un modo del terapeuta per evitare le tensioni della terapia. Nel senso che, fuggendo in una fantasia idealizzata si utilizzerebbe l'archetipo di Colapesce, generato dal bambino, come un modo per evitare la realtà clinica. La coordinazione delle funzioni pensiero, sentimento e sensazione struttura un'amplificazione ancorata alla profondità e complessità terapeutica. È interessante notare che gli interventi intuitivi della giovane terapeuta in formazione, la co-narrazione, i disegni, nonostante la loro sostanziale positività, non sempre sono stati supportati da una complessa lettura degli eventi terapeutici e dalla comprensione del significato profondamente relazionale che B. le ha proposto. La terapeuta è rimasta ancorata e limitata dalle difese intellettuali. Naturalmente è importante che lei possa riconoscere nel corso del lavoro di gruppo, il suo atteggiamento difensivo in quanto questo è l'obiettivo della supervisione.

A questo punto l'osservatore nota che ancora una volta il gruppo è distratto e confuso e sentimenti contraddittori emergono con movimenti espulsivi che portano alcuni membri a lasciare momentaneamente il gruppo. Ri emerge la dimensione cognitiva con la richiesta di informazioni e domande riguardanti più la fattualità che l'area psicologica e con idee aggressive verso la relazione genitore-figlio. I commenti vertono sulla madre terribile che tende a trattare B. come un bambino piccolo, sul fatto che l'unica cosa che condivide con il padre è la balbuzie, e sul fatto che il terapeuta “dovrebbe distruggere la madre sanguinaria”.

Questi commenti sono stati fatti da una collega che ha chiesto di partecipare per la prima volta, essendo il gruppo aperto. In questi commenti, così insoliti, ci sembra di intravedere come la personificazione dell'Ombra entrasse dalla porta lasciata aperta dal sentimento estroverso che era la funzione inferiore presente nel gruppo. Così la collega ci ha fatto un favore portando con i suoi “commenti insanguinati” la dimensione della funzione opposta che è la sensazione estroversa che personifica il potere che stavamo cercando di evitare. Questo è importante perché dobbiamo essere sempre consapevoli che la presenza dell'opposto fa parte del processo di individuazione. Così nella dimensione collettiva del gruppo la funzione dell'Ombra lavora per lo sviluppo non solo del Sé del supervisionato ma anche per il Sé del gruppo. Potremmo dire che mantenere l'atteggiamento di attesa ha dato spazio all'entrata dell'Ombra e al suo potenziale trasformativo.



L'osservatore nel riportare i commenti dei conduttori riferisce l'enfasi sulla capacità di B. di preservare il rapporto col terapeuta oltre che al buon rapporto con la sorella e con gli amici. Inoltre, emerge l'inglobamento di B. nel mondo delle "madri" e la necessità di un rapporto più forte con il padre; in questo caso la funzione paterna della terapeuta, può agire come principio ordinatore. Per finire, viene anche enfatizzato che il bambino ha bisogno di essere riconosciuto affettivamente dal terapeuta in quanto l'aspetto intellettuale è sovrainvestito.

Riflettendo su questi scambi, possiamo dire che l'intervento dei conduttori porta l'attenzione:

- a) *Sui cambiamenti che si sono verificati nel rapporto tra la terapeuta e il bambino.*
- b) *Su come l'aspetto relazionale sia veicolato dalla fiducia che la terapeuta ha implicitamente nelle risorse di B. e nella esplicita disponibilità dello stesso a collaborare alla costruzione della sua storia.*

La confusione percepita dall'osservatore nel gruppo ci ha fatto ripensare all'emergere di una difficoltà del gruppo di funzionare come contenitore delle emozioni e dinamiche attivate dal caso. Questo giustifica l'intervento normativo di L. A., che con la sua funzione di pensiero estroverso mira a trovare una struttura logica basata su dati ed evidenze oggettive, proponendo così la funzione paterna. Questo livello normativo è bilanciato dall'intervento di L. D. che, attraverso la sensazione introversa, porta nel gruppo l'importanza della funzione sensoriale attraverso la componente soggettiva di tale percezione. In questo modo, a fronte di un'eccessiva intellettualizzazione, l'esperienza viene filtrata e organizzata attraverso una struttura interna che mette a confronto le esperienze presenti con quelle già vissute in passato, spesso organizzate in modelli interni con cui giudicare il mondo esterno.

- c) *I conduttori accettano i commenti negativi (provenienti dalla funzione Ombra) come parte del processo che porterà i suoi frutti e attende i commenti del gruppo che rimane in silenzio.*

Nelle sequenze successive, l'osservatore nota un commento di C. V. che nota anche come nella terapia, attraverso la co-narrazione, sia possibile dare vita ad una realtà coerente e ordinata al suo interno, evitando così confusioni. Il bambino dovrebbe essere aiutato a non perdersi nelle narrazioni ma ad esplorare i suoi pensieri e sentimenti per collegarli al proprio mondo archetipico. Viene riportato un commento di L. D. che richiama l'attenzione sul mito fondatore di B. quello di Colapesce che, lanciato dal padre in mare, sceglie di rimanere in profondità per sostenere la terra che rischia di collassare. L'osservatore nota che il gruppo è attivo su Colapesce e sull'importanza di recuperare il rapporto con la funzione paterna.

Va notato che l'immagine archetipica del padre che getta simbolicamente il figlio nell'acqua può essere vista come quella di chi ha abbastanza fiducia nella capacità del figlio di trovare nelle acque profonde, la madre, l'inconscio, il livello archetipico e le risorse necessarie a sostenere il suo sviluppo che ha bisogno di riparazione. Il bambino può quindi mantenere entrambi i mondi: quello archetipico (miti e disegni) e quello della vita quotidiana e stabilire il legame tra i due. Nel mito Colapesce può fare la sua scelta di rimanere in acqua fino a quando è necessario per riemergere con alcuni tesori. Il padre ha quindi la funzione di dargli fiducia. Questa è una metafora anche per il gruppo che in questo modo impara ad avere fiducia nella funzione trascendente, nell'inconscio e nella relazione.

Alla fine dopo due ore e mezza di circumambulazione siamo tornati al mito che ci ha fatto da contenitore, per tutto il tempo, mentre ci tuffavamo in acque profonde o meno profonde e a volte burrascose.

Restituzione

Dopo 15 minuti di pausa il gruppo si riunisce per la restituzione da parte dell'osservatore. In questa osservazione gli elementi del non verbale sono stati trasmessi dall'osservatore, attraverso la sua osservazione e la restituzione al gruppo del silenzio e della confusione che ha sempre preceduto l'emergere di qualcosa di nuovo. Ciò che è interessante è che, l'Ombra, nella sua funzione di decostruire l'ambiente già dato, deve essere accettata per il suo potenziale trasformativo. Possiamo riconoscere la manifestazione della funzione trascendente nel cambiamento dell'atteggiamento dei candidati nei confronti dei conflitti che inizialmente avevano rappresentato. Le questioni che hanno destato preoccupazione durante la supervisione, nel momento in cui sono state ri-narrate dall'osservatore nel corso della restituzione, hanno raggiunto un diverso livello di comprensione e l'implicito della dinamica gruppale è diventato più evidente nello svolgimento della stessa svelando il loro potenziale di sviluppo.

Conclusioni

Abbiamo imparato molto sulla dinamica di gruppo e grazie agli osservatori abbiamo potuto vedere le amplificazioni del transfert e del controtransfert nel suo rivelarsi. Tutti abbiamo sperimentato che nel gruppo c'era spazio per i diversi punti di vista e che la funzione guida dell'inconscio si manifestava spingendo all'elaborazione dei temi che si davano implicitamente.

In sintesi ecco alcuni dei punti salienti che sono emersi dall'esperienza gruppale e dal successivo lavoro di analisi della stessa:

- La storia di Colapesce e la necessità di raccontarla al gruppo, ha permesso l'ingresso nel complesso culturale essendo la Sicilia una delle terre dove la



Grande Madre archetipica è radicata non solo nell'inconscio collettivo ma anche nella vita quotidiana. Lo sviluppo della narrazione mitica nella supervisione ha mostrato la possibilità di sfuggire al possesso della Grande Madre e di utilizzare la forza archetipica emanata dal Sé, per emanciparsi dalla prigione chiusa del rapporto primordiale.

- L'emergere del Golem come metafora del processo di sviluppo infantile: la *proto-forma* della personalità.
- I candidati hanno preso coscienza delle proprie capacità e dei propri limiti attraverso interventi limitati da parte nostra e soprattutto di quelli normativi. In questo modo, non solo hanno sperimentato le molteplici sfumature del transfert e del controtransfert, ma anche le diverse manifestazioni dell'Ombra osservata e sperimentata nell'attualità del processo parallelo.
- Il gruppo ha sperimentato le diverse tipologie di conduttori e l'integrazione delle stesse nel lavoro collaborativo di supervisione. Abbiamo accennato al pensiero, al sentimento, alla sensazione e crediamo che la funzione intuizione sia stata delegata al gruppo in quanto contenitore del Sé gruppale. Il piccolo B. per alleviare la sofferenza, ha usato la sua intuizione che si è strutturata come corrente sottostante alla supervisione fino alla fine quando il gruppo ha potuto comprendere appieno le potenzialità del bambino come Colapescce. La connessione tra la grande intuizione del pazientino e la sua capacità di utilizzarla in modo protettivo e creativo, ha spinto il gruppo a procedere ad una co-narrazione parallela che ha introdotto l'intuizione nel setting della supervisione. Inconsciamente il gruppo si è lasciato destrutturare seguendo il percorso del bambino e della terapeuta rispecchiando l'intuizione emersa nella relazione analitica. Le quattro funzioni con il loro atteggiamento introverso ed estroverso hanno collaborato alla creazione di una nuova comprensione. Per concludere vogliamo dire qualcosa sulla funzione inferiore del gruppo che è entrata attraverso l'intuizione. Siamo partiti dalla nostra intuizione del comprendere più chiaramente la conoscenza e la trasmissione della conoscenza e abbiamo impostato il lavoro di gruppo sull'ipotesi dell'avere una migliore comprensione della nostra proposta formativa. Così pensando di lavorare sull'intuizione estroversa abbiamo ignorato l'intuizione introversa che, messa da parte, ha creato confusione. Per nostra fortuna la nostra collega, venuta per la prima volta, ci ha ricordato con i suoi commenti diretti che il male è ovunque.

Desideriamo ringraziare i nostri candidati, l'osservatore e il piccolo B. che ha dato tanto al gruppo.

Bibliografia

- Althusser L., *Ideologia e apparati ideologici di Stato* in *Sull'Ideologia*, Dedalo Bari 1976.
- Beebe J., *Energies and patterns in Psychological Type. The reservoir of consciousness*, Routledge, London, 2017.
- Bion W. *Esperienze nei gruppi*, Armando Editore, Roma 1989.
- Butler J., *La vita psichica del potere. Teorie della soggettazione e dell'assoggettamento*, Booklet, Milano 2005.
- Cardano G., *Il libro della mia vita*, Luni editrice, Milano 2013.
- Corbella S. (2003), *Storie e luoghi del gruppo*, Raffaello Cortina, Milano 2003.
- Davis B., *A Body of Writing 1990-1999*, Altamira Press, 1999.
- Di Maria F., Formica I., *Fondamenti di gruppoanalisi*, Il Mulino, Bologna 2009.
- Fagin R., *Theoretical Aspects of Reasoning About Knowledge. Proceeding of the Fifth Conference (TARK)*, Pacific Grove, California 1994.
- Gallese V., Lakoff G., *The Brain's Concepts: the role of the Sensory-Motor System in Conceptual Knowledge*, Cognitive Neuropsychology 2005 21 (0), 2005.
- Hume D., *Trattato sulla natura umana*, Bompiani, Milano 2001.
- Jung C. G., *Tipi psicologici* (1921), in *Opere* vol. 6, Boringhieri, Torino 2011.
- Jung C. G., *Psicologia analitica e arte poetica* (1922), in *Opere*, Vol. 10, 1 Boringhieri, Torino 1985.
- Jung C. G., *On the relation of analytical psychology to poetic art* (1922), in *Civilization in Transition*, Collected Works, Vol 10, 1 Princeton University press.
- Jung C. G., *Gli archetipi e l'inconscio collettivo* (1980), in *Opere* vol 9, 1, Boringhieri, Torino 1997.
- Jung C. G., *Lo sviluppo della personalità* (1981) in *Opere* vol 17, Boringhieri, Torino 1999.
- Jung C. G., *Psicologia analitica. Appunti del Seminario tenuto nel 1925*, Magi edizioni, Roma 2003.
- Neri C., *Gruppo*, Raffaello Cortina, Milano 2017.
- Paulani M., Prosch H., *Meaning the University* of Chicago Press Chicago London (1975) – disponibile su Kindle.
- Searles H. F., *Il controtransfert*, Boringhieri, Torino 1955.
- Shamdasani S., *Jung e la creazione della psicologia moderna*, Magi edizioni, Roma 2010.
- Shamdasani S., Hillman J., *Il lamento dei morti*, Boringhieri, Torino 2013.
- Spivak G. C., *Critica della ragione post coloniale. Verso una storia del presente in dissolvenza*, Meltemi, Milano 2016.
- Weegmann M., *Permission to Narrate. Exploration in Group Analysis, Psychoanalysis, Culture*, Karnac, Book Ltd., 2016.



IL DILEMMA DEL CONTENITORE

Una riflessione analitica sulla psiche oggettiva e le sue declinazioni nel pensiero di gruppo analitico

Antonella Russo

“La psicologia rappresenta l’entrata collettiva dell’inconscio
nella coscienza.”
C. Jung (Opere, vol. VIII pag. 233)

Riassunto

I gruppi come strumenti di elaborazione dello psichico sono sempre più incentivati in ambito istituzionale. Si scommette sull’idea di poter trattare sempre più persone in contemporanea, ottimizzando i benefici non solo clinici. L’articolo mette in guardia su alcune criticità insite nell’approccio psicoterapeutico in genere ma che in gruppo sono esaltate dalla situazione di insieme in cui il trattamento avviene.

In particolare vengono messi in evidenza: la verifica del materiale clinico, l’investimento di responsabilità dei pazienti che divengono caregiver senza avere sufficiente training formativo e le fantasie spontanee che sono indicative del clima di gruppo.

Summary

Groups as instruments of psychic elaboration are increasingly encouraged in the institutional sphere. You bet on the idea of being able to treat more and more people at the same time, optimizing not only clinical benefits.

The article warns about some critical issues inherent in the psychotherapeutic approach in general but that in groups are enhanced by the overall situation in which the treatment takes place.

In particular, the following issues are highlighted: the verification of clinical material, the investment of responsibility of patients who become caregivers without having sufficient training and spontaneous fantasies that are indicative of the group climate.

Il contenitore a cui mi riferisco e che dà il titolo a questo mio scritto, l’ho immaginato come un barattolo.

Il barattolo della terapia. Cosa ci sta dentro se siamo fuori, se lo maneggiamo e ne sentiamo parlare possiamo solo immaginarlo. Così come quando siamo nel gruppo e lavoriamo con i pazienti che partecipano al gruppo, siamo dentro il contenitore come se fosse un barattolo. Quindi le storie dei membri del gruppo, dentro il gruppo, non sono più solo storie di vita, ma attivazioni psichiche, immagini



della vita mondana che servono per la trasformazione psichica dei pazienti. La consegna di noi conduttori di gruppo analitico è quella di accogliere il materiale psichico dei pazienti nella sua totalità per permettere una trasformazione degli equilibri psichici, la cura. In entrambi i casi, ciò che è certa è l'attivazione della funzione immaginativa.

La rilevanza che diamo a questa nostra funzione psichica è ben diversa se stiamo dentro il barattolo o fuori. Dentro il barattolo abbiamo la presunzione di esserne il contenuto; tendiamo quindi a considerare tutto ciò che è il materiale gruppale che trattiamo come ipoteticamente vero. Sottolineo ipoteticamente perché a volte possiamo essere tentati dall'opzione estrema di letteralizzare l'ascolto, aderendo inconsciamente ad un bisogno di concretezza, di scientificità che insiste come termine di paragone, come polarità rimossa del nostro lavoro di psicoterapia che tende a stressare il lavoro sulla psiche che è lavoro della psiche. I processi mentali rimangono insondabili nonostante i numerosi tentativi di definirli. Sono insondabili perché a differenza delle altre scienze, dove c'è un oggetto di osservazione, nella scienza psicologica è la mente che osserva se stessa. Ciò come sappiamo è un'arma a doppio taglio: la psiche e la sua cura può essere trattata con successo in numerosi modi, perché essa implica il mistero. Citando D. H. Lawrence, "il mistero non è che uno, ma occorre che gli uomini lo vedano in maniere diverse" ¹, è la natura stessa della psiche, in altri termini, che si presta ad essere osservata da prospettive e chiavi di lettura diverse ma tutte approssimativamente valide. Il postulato junghiano dell'archetipo psicoide potrebbe essere utilizzato come pregnante metafora esplicativa, di ciò che è psiche: un po' mito, un po' archetipo, un po' mistero ma anche memoria fisica e fisiologica, storia individuale e collettiva. La natura dei processi mentali è pura approssimazione.

Che valore e come bisogna trattare le storie, la materia psichica che è contenuta dal barattolo?

Da terapeuta a volte mi trovo a dover rassicurare il paziente che credo nella veridicità delle cose che ascolto. Alcuni pazienti vorrebbero addirittura registrare gli eventi per rassicurarmi sulle loro verità.

Ma perché in psicoterapia è così importante provare la veridicità?

Quale fantasia soggiace a tale necessità? È opportuno non tralasciarla, anzi è necessario approfondire le motivazioni di un bisogno che deve essere comprovato soprattutto in una relazione analitica, perché prende spunto dalla necessità del paziente di provare a se stesso di poter essere creduto.

Di contro, il terapeuta a cosa attinge quando sente la necessità di restituire al paziente il suo assenso. Perché non gli basta accettare che le storie cliniche che entrano in analisi siano la causa principale, il *primum movens*, che spinge il paziente al consulto psicologico.

¹ *Il Serpente piumato*, pag. 298.



Cos'è questo bisogno di verità che domina la seduta affievolendo inconsapevolmente la polarità immaginale del racconto?

Forse la riflessione analitica da fare riprendendo Jung è che per cogliere l'unicità dell'esperienza bisogna affidarsi soltanto alle descrizioni individuali e alle effimere tracce che esse lasciano nei ricordi.

Il problema dell'*inaffidabilità della testimonianza* individuale è corretta dal significato di quella testimonianza come *valore euristico* nel processo di individuazione psichica.

Le parole chiave finora sono state contenitore, immaginazione, atto di fede e letteralismo.

Quale fantasia cattura la coppia analitica che sente la necessità di verificare (rendere vero) ciò che appartiene al territorio della psiche, dove a dirimere tra vero e falso dovrebbe essere la mancanza di senso, del vissuto, quella omissione di continuità del racconto di sé che genera dolore (Paul Williams, *Il quinto principio*, 2014).

L'approccio gruppale moltiplica in modo esponenziale questo atteggiamento viziato dell'analisi.

I membri del gruppo infatti fornendo modelli controtransferali aggiuntivi a quello della persona del terapeuta, possono contribuire all'amplificazione di senso del materiale psichico se il terapeuta comunque mantiene tacitamente saldo il suo mandato clinico; gli stessi, se vengono promossi (inconsciamente) a ruoli di caregiver, tendono a inficiare il processo di trasformazione dell'immagine del singolo e il lavoro del gruppo che perde di chiarezza sostanziale se non formale. I caregiver purtutto sono un prodotto della fretta, una conseguenza improvvista dell'illusione che i tempi della psiche possano essere codificati aritmeticamente. I care – giver sono partoriti dall'idea che la consapevolezza del problema risolva il problema, fissano, in breve, "il dito che indica la Luna".

Bell'inghippo.

In analisi infatti ad essere vera è solo ed esclusivamente la relazione e il processo di trasformazione. Quello conta più di ogni verità necessitata. E la relazione per essere trasformativa deve dare fiducia, deve essere consolidata dal tempo e dalle prove del tempo. Altrimenti si fa e si disfa, con leggerezza, per ricominciare da qualche altra parte, forti di un bagaglio che è pieno dei "vestiti nuovi dell'Imperatore" (H. C. Andersen).

Borges ottenne dal padre una spiegazione su ciò che è soggettivo o ciò che è oggettivo con una semplice metafora: "Il gusto dell'arancia esiste nell'arancia in sé o quando la assaporiamo?" Questo per dire che è la relazione la cosa più importante dell'esperienza umana.

L'analisi dei processi gruppali quindi può essere un importante strumento di approfondimento del significato della relazione tra io-tu-noi.

In gruppo quindi come sosteneva Bion bisogna tenere a mente e analizzare più livelli: il primo è quello relazionale, il secondo è quello motivazionale, il terzo è quello esperenziale del singolo in gruppo, poi c'è l'esperienza della funzione del gruppo per il singolo e in ultimo la forza psichica del gruppo di per sé.

Mangiare la pizza insieme...

Durkheim in un interessante studio del 1897, a proposito del gruppo sosteneva che l'aggregazione degli individui aveva l'effetto di produrre "un'individualità psichica" distinta (Durkheim, pag. 129) costituita dalle rappresentazioni collettive che esprimono ciò che il gruppo pensa di sé. Queste rappresentazioni collettive sotto forma di miti, leggende e concezioni religiose sono il risultato della storia e dell'azione del gruppo.

Che mito insiste sulla frequente affermazione che si sente esprimere dai membri di gruppi anche analitici, che ad un certo punto del percorso gruppale, fanno la richiesta e/o esprimono un desiderio di uscire insieme per andare in pizzeria.

Tante volte me lo sono chiesto, tante volte in gruppo, cercando di trovare i referenti immaginali riferiti all'amicizia, alle affinità elettive, al bisogno di sostegno, alla continuità di piacere, alla specialità, al bisogno di essere nutriti anche fisicamente e così via.

Ma perché proprio la pizza? Piuttosto che una cena in un ristorante gourmet, oppure vegetariano oppure etnico... Insomma la pizza è democratica, apartitica, versatile, informale, rustica, saporita, senza pretese...

La fantasia di andare in pizzeria che si manifesta quindi ad un certo punto nel percorso di gruppo come può essere letta?

È un segnale, un sintomo della caduta simbolica della tensione gruppale, che sente la necessità di riequilibrare le competenze relazionali ridistribuendole?

Nel '45 Jung rivide le sue conferenze su psicologia analitica ed educazione, aggiungendo alcune riflessioni sul rango della psicologia. Scriveva: "... In nessun altro campo i pregiudizi, le interpretazioni errate, i giudizi di valore, le idiosincrasie e le proiezioni si propongono più facilmente e più sfacciatamente di quanto lo facciano proprio in questo... In nessun campo l'osservatore disturba l'esperimento più di quanto si faccia in psicologia" (Shamdasani, 2007, pag. 123).

Perché la psiche indaga su se stessa osservando se stessa: *ignotum per ignotius* (l'ignoto per mezzo dell'ancora più ignoto), con risultati che sono sempre "un prodotto misto, o un'amalgama, né interamente naturale né interamente costruito" (Shamdasani, op. cit., pag. 126).

Il contenitore gruppale è un coacervo di emozioni. La struttura circolare del setting, l'immaginario da Tavola Rotonda, la socialità che si sviluppa tra i parte-



cipanti, fanno del gruppo un potente strumento di elaborazione psichica. L'entusiasmo che il gruppo riesce a trasmettere tra i partecipanti è una buona base di partenza per un lavoro di trasformazione della psiche. Ma come i terapeuti di gruppo sanno, esso può contribuire a rendere il gruppo un circolo vizioso di istanze autoreferenziali difficili da smontare.

La testimonianza individuale è resa inaffidabile da un punto di vista oggettivo da tracce mnestiche condizionate da eventi effimeri che acquisiscono un valore individuale di difficile portata.

Qual è il peso specifico degli elementi del ricordo e come è possibile trattarli se non per il valore intrinseco dato dal paziente che li racconta". Ciò portava Jung ad affermare gli eventi unici o effimeri, di cui non c'era modo di affermare o negare l'esistenza, non potevano essere oggetto di una scienza empirica.... Affrontando il problema di come un individuo acquisisse la conoscenza di sé, Jung rilevava che le teorie erano di scarso aiuto, dal momento che la conoscenza di sé era una questione di realtà individuali (Shamdasani, pag. 126).

Il dilemma del barattolo ritorna come necessità da parte del conduttore di gruppo di mantenere il tono delle argomentazioni del gruppo terapeutico su un livello che sia terapeutico per il singolo e per la vita del gruppo a cui il singolo appartiene.

I pazienti di gruppo possono diventare molto bravi nelle comunicazioni gruppali, ma questo non li rende terapeuti. Guai ad investire su di loro trattandoli come volenterosi ausiliari inconsapevoli della responsabilità terapeutica. Si rischia di confondere i partecipanti, creando dei sottogruppi in possibile conflitto tra loro. Si rischia di confondere i piani di interpretazione, affidando loro un compito che non possono ricoprire per mandato. I pazienti gruppali più sensibili terapeuticamente possono però svolgere una funzione curativa, possono interpretare "lo spirito" di cura del gruppo (non saprei dire altrimenti), mantenendosi comunque pazienti in grado di accettare con pazienza i tempi della guarigione.

La richiesta quindi di poter mangiare una pizza o di vedersi fuori dal gruppo, la si potrebbe leggere come il tentativo di trafugare dal tempo dell'analisi un elemento apotropaico ad uso sociale?

Coincide con un intermittente "*abaissement du niveau mental*" (Jung-Janet) del conduttore?

È essenziale mantenere il barattolo integro. Serve per preservarne il contenuto da qualsiasi prospettiva lo si voglia maneggiare.

Cedere alla curiosità, o all'ingordigia e aprire il barattolo, desiderosi di gustare la pizza, potrebbe riservarci una sorpresa inaspettata...

Antonella Russo

Bibliografia

- Durkheim E., "Rappresentazioni individuali e collettive", in *Le regole del metodo sociologico. Sociologia e filosofia*, Edizioni di Comunità 2001.
- Lawrence D. H., *Il serpente piumato*, Mondadori 1980.
- Jung C. G., *Opere* vol. XII, *Studi sull'alchimia*, Boringhieri.
- Jung C. G., *Opere* vol. VIII, *La dinamica dell'inconscio*, Boringhieri.
- Shamdasani S., *Jung e la creazione della psicologia moderna*, Ed. MaGi 2007.
- Williams P., *Il quinto principio*, Mimesis 2014.

DENTRO E FUORI DAL TEMPO. FENOMENI DI SINCRONICITÀ NEL LAVORO CON I GRUPPI FIABA

Cinzia Caputo

Riassunto

L'esperienza clinica che verrà descritta è quella di un lavoro di gruppo con bambini autistici e psicotici svolto in un laboratorio della fiaba da me condotto, durato cinque anni, in una struttura pubblica. Tale gruppo è messo in parallelo con il gruppo genitori che avveniva contemporaneamente dando vita a fenomeni di sincronicità.

Il lavoro di gruppo con le fiabe si pone come una forma di esperienza di sé e dell'altro da sé con un oggetto che funge da mediatore, non si parla direttamente di sé eppure è di sé che si parla, la fiaba agisce come un oggetto transizionale dalle molteplici sfaccettature. Nel gruppo parallelo con i genitori, il conduttore utilizzando la propria personale réverie, stabiliva un contatto tra le comunicazioni verbali e non verbali dei pazienti, che in seguito nelle intervizioni è stato possibile mettere in relazione con quelle analoghe del laboratorio-fiabe con i bambini.

Le situazioni cliniche analizzate in relazione al concetto di sincronicità possono essere descritte in termini di proprietà emergenti di fenomeni di campo. Uno di questi è quello della risonanza, secondo cui tutte le cose materiali hanno un potenziale vibrazionale e ciascuna ha una frequenza naturale a cui vibra, chiamata frequenza risonante. Se si carica energia nella sostanza alla sua frequenza risonante essa vibrerà in modo simile. Per analogia si possono osservare fenomeni più complessi nei sistemi psicologici.

Summary

The clinical experience that will be described is that of a group work with autistic and psychotic children performed in a workshop of the fairy tale that I conducted, which lasted five years, in a public structure. This group has put the parallel with the parents group that took place at the same time giving rise to phenomena of synchronicity.

Group work with fairy tales stands as a form of experience of oneself and of the other by oneself with an object that acts as a mediator, one does not speak directly of oneself and yet it is of oneself that one speaks, the fairy tale acts as an object transitional with multiple facets. In the parallel group with the parents, the conductor using his own personal reverie, he established a contact between the verbal and non-verbal communications of the patients, which later on in the interventions it was possible to relate to the analogous ones of the laboratory-fairy tales with the children. The clinical situations analyzed in relation to the concept of synchronicity they can be described in terms of emergent properties of field phenomena. One of these is that of resonance, according to which all material things have a vibrational potential and each has a natural frequency to which it vibrates, called a resonant frequency. If you charge energy in substance at its resonant frequency it will vibrate in a similar way. By analogy we can observe more complex phenomena in psychological systems.



La fiaba è un prodotto della fantasia, incarna ed esprime sentimenti, emozioni, aspirazioni, speranze comuni a tutta l'umanità. Non esiste praticamente popolo che, accanto alla sua mitologia, non abbia le sue fiabe. In tutte si riscontra una singolare analogia di temi, motivi, spesso indipendentemente da reciproci contatti, influssi e contaminazioni, pur nelle varianti e negli adattamenti. La circolarità dei medesimi motivi non può che avvalorare, la tesi per cui la fiaba rappresenta un prodotto dell'anima universale comune a tutti i popoli. A tale proposito Jung scrive: “*come il corpo reca su di sé tracce del proprio sviluppo filogenetico, così è anche per la mente umana*”.¹

Egli sosteneva che le fiabe fossero l'espressione più genuina e pura dei processi dell'inconscio collettivo, ossia di quel patrimonio genetico, composto da rappresentazioni mentali primarie, sviluppatisi in base ad una predisposizione comune a tutta l'umanità. Capaci di organizzare in maniera simile le esperienze che si ripetono attraverso le generazioni.

Attitudini mentali ed esperienze comuni transgenerazionali sono l'elemento di base per la formazione di quelle configurazioni particolari, contenute nell'inconscio collettivo, che sono dotate di “valenza affettiva” e che Jung chiama archetipi. Proprio nella fiaba come nel sogno, gli archetipi assumono forma e si manifestano in immagini e rappresentazioni.

La fiaba può diventare la metafora della storia della vita della psiche: narra le vicende le peripezie, i dolori attraverso i quali la psiche giunge infine alla sua piena maturazione, liberandosi dai complessi (inconscio personale) e nutrendosi della forza degli archetipi (inconscio collettivo) che la riportano all'autenticità.

La soluzione nella fiaba è la storia di una guarigione psichica che si attua fino alla trasformazione del soggetto che si ritrova pieno di nuova energia per affrontare il mondo con determinazione. Nella psicoterapia infantile la fiaba ha una forte valenza terapeutica per i suoi effetti catartici e trasformativi. La fiaba ha la possibilità di parlare direttamente al mondo interiore del bambino suggerendogli una via di emancipazione. Essa è un racconto simbolico di un processo d'individuazione e come diceva Jung riferendosi al simbolo nel sogno: *non nasconde, ma insegna*.

Le fiabe, in quanto storie con un inizio, un decorso e un termine propongono sempre la figurazione di una crisi psichica e la via per superarla. Nella fiaba si evincono le fasi principali della vita: la situazione primaria con le sue difficoltà, la solitudine, il viaggio, le prove, il combattimento, la ricompensa.

L'eroe parte da una situazione di miseria, esprime la solitudine primordiale, lo stato di bisogno e di mancanza di noi tutti. Se riesce a superare le prove, a temprare le forze, l'energia focalizzata sul positivo lo renderà più forte e maturo.

1 Jung in *Opere*, Vol. IX.



Fiabe in gruppo

La fiaba della tradizione orale, che è quella che io principalmente utilizzo, storicamente era ascoltata in gruppo in particolari occasioni e non solo dai bambini, anzi spesso dopo una giornata di lavoro nei campi ci si riuniva intorno al narratore per ascoltare il “cunto”. Questo elemento storico interiorizzato da tutti i membri del gruppo determina la definizione della fiaba nel gruppo quale facilitatore della matrice gruppale. Gli aspetti strutturali in comune alla fiaba e al gruppo, sono in prima istanza il tempo e il luogo come dice Anzieu: “*il luogo del gruppo è uno “spazio immaginario dove l'inconscio espone i rappresentanti-rappresentazioni dei desideri rimossi o spazio del corpo derealizzato e simbolizzato*”².

Il tempo è in un certo senso “astorico” perché è un tempo che sembra fermarsi, un tempo di accantonamento di rapporti sociali abituali che offre all’individuo l’occasione di effettuare nella sua vita un passaggio. Lo spazio-tempo nel gruppo funziona come mediazione, “*quasi una membrana a due facce, una che rinvia al sociale, l'altra ai processi psichici primari*”³.

L’hic et nunc della narrazione e dell’ascolto fanno sì che la fiaba diventi la storia del gruppo stesso offrendo produzioni di nuove immagini, e una interpretazione della realtà attraverso la fantasia. Sia le immagini individuali che quelle prodotte dal gruppo provengono dal patrimonio comune di tipo transgenerazionale e dal patrimonio personale dell’individuo. In tal modo i livelli intersecatesi sono oltre a quello inter-personale e intrapersonale anche quello transpersonale; ciò che appartiene all’individuo è condiviso dal gruppo, così il racconto di una fiaba nel gruppo diventa il racconto del sogno del gruppo. Il lavoro di gruppo con le fiabe si pone come una forma di esperienza di sé e dell’altro da sé con un oggetto che funge da mediatore, non si parla direttamente di sé eppure è di sé che si parla, la fiaba agisce come un oggetto transizionale dalle molteplici sfaccettature.

Il testo attraverso la narrazione si ricrea con la partecipazione attiva del gruppo, la fiaba essendo un prodotto della comunicazione orale è continuamente “intessuta” in un intreccio composto sia da aspetti invarianti, sia dalla creatività del narratore, sia dal gruppo di ascoltatori. In qualche modo la narrazione, proprio perché riguarda sé e gli altri, introduce accanto al livello intrapsichico individuale il livello interpersonale/generazionale. Questo ci introduce al concetto di matrice di gruppo, in particolare alla matrice dinamica, in cui l’hic et nunc del campo gruppale intersecandosi con il non tempo e il non luogo della fiaba funzionano da facilitatori delle emozioni.

Inoltre gli aspetti strutturali relativi sia alla fiaba che al gruppo alternandosi con i contenuti della fiaba e quelli emersi nel gruppo mettono in luce il fondamentale concetto di figura-sfondo, utilizzato nella teorizzazione sulla configurazione

2 In Anzieu, *L'io Pelle*, 1985, p. 80.

3 In Kaës, *Fiabe e racconti nella vita psichica*, 1997, p. 23.

dei gruppi, in cui la parte, attraverso l'analisi, è posta contro il tutto attraverso la sintesi.

Sincronicità

Questo discorso ci introduce al concetto di sincronicità, laddove infatti si muovono tali potenze è inevitabile incontrare eventi di tipo sincronico. Le situazioni cliniche che andrò ad analizzare possono essere descritte in termini di proprietà emergenti di fenomeni di campo. Uno di questi è quello della risonanza, secondo cui tutte le cose materiali hanno un potenziale vibrazionale e ciascuna ha una frequenza naturale a cui vibra, chiamata frequenza risonante. Se si carica energia nella sostanza alla sua frequenza risonante essa vibrerà in modo simile. Per analogia si possono osservare fenomeni più complessi nei sistemi psicologici.

L'esempio che ho scelto è quello di un lavoro clinico con bambini autistici e psicotici svolto in un laboratorio della fiaba durato cinque anni, in una struttura pubblica. Lo sfondo teorico condiviso con altri operatori era costituito dal pensiero psicoanalitico di alcuni autori post-kleiniani, che hanno indagato particolarmente intorno agli stati arcaici della mente; dalle riflessioni contenute nell'opera di C. G. Jung e da quelle sulla fiaba di B. Bettelheim di R. Kaës. Gli stati autistici come sappiamo, sono legati ad un aspetto per così dire bi-dimensionale della mente, ad un'assenza, cioè, o ad un appiattimento del mondo interno, risultato di complesse difese che annienterebbero prematuramente la capacità di pensare, insieme al dolore da cui tentano di proteggere la psiche. Gli stati psicotici invece, comportano confusione tra interno ed esterno e la frammentazione dell'esperienza psichica. Per un intreccio imprevedibile di fattori, sia costituzionali che ambientali, i bambini con autismo o psicosi, hanno sperimentato come pieno di lacerazioni quello spazio comune con la madre, e si sono rifugiati in un mondo chiuso dove il tempo si è fermato. È possibile tuttavia, entro certi limiti, che in seguito altre relazioni significative possano risvegliare in questi bambini più fragili quelle potenzialità umane innate non ancora sviluppate. La fiaba, nel contesto del laboratorio, divenendo contenitore di proiezioni, contribuisce a dare un senso, una forma a sensazioni-emozioni che non sono ancora pensieri, a cui si può in seguito dare un nome, contrastando la tendenza del bambino ad annientarle o evacuarle con mezzi patologici. La narrazione stessa facilita i legami tra le sensazioni e le emozioni sperimentate nella situazione, tra mente e corpo e quelli affettivi con gli operatori e i compagni. Qualcosa di simile e in profonda connessione e con fenomeni di risonanza si osservano nel gruppo genitori parallelo a quello dei bambini. La possibilità di contenere le inevitabili difficoltà di collaborazione tra operatori è data dalla distinzione dei ruoli e dalle riunioni di intervista, insieme all'osservatore e al terapeuta dei genitori in cui è possibile esprimere ed elaborare le emozioni e le tensioni vissute in ciascun gruppo, in un'area per così



dire transizionale e scoprire analogie talvolta sorprendenti tra i contenuti portati dai bambini e quelli dei genitori. Il gruppo era un gruppo aperto, composto da quattro bambini tra i sette e i dieci anni, che stavano per concludere altri tipi di terapie, come psico-motricità o psicoterapia individuale. Le fiabe narrate a cui faccio riferimento sono: *I tre porcellini*, *Cappuccetto rosso* e *Hansel e Gretel*.

Fin dall'inizio constatiamo che le problematiche di ogni individuo vengono amplificate e trasformate dal gruppo, il quale contribuisce a scoprirne il significato. Ci sostiene, in tutto quel caos, la percezione che i bambini sembrano avere colto inizialmente l'aspetto musicale della fiaba: cominciano uno alla volta a canterellare le canzoncine dei "Tre porcellini", mentre scarabocchiano sui fogli. Saranno forse le sequenze che parlano di intrusioni, (il lupo che entra e distrugge la casetta di paglia) evocatrici di arcaiche esperienze già vissute nel corpo, ad alimentare la loro difesa di eliminare dai disegni le porte e le finestre. I bambini si appropriano ben presto del suono "toc toc" che ripropone l'immagine di qualcuno che chiede di entrare. Forse loro stessi chiedono di entrare nei nostri pensieri. Dopo qualche settimana cominciano ad emergere nel gruppo, accanto a imitazioni di suoni onomatopeici della narrazione ("toc toc", l'ululato del lupo), anche fantasie corporee di tipo anale, espresse con le frequenti scoregge o lo scrivere sui muri. Pochi mesi dopo si comincia a delineare, in misura minima, un'area transizionale, che ci permette di organizzare un tempo per la rappresentazione della fiaba, subito dopo il racconto. Utilizziamo dei grossi cuscini cubici di plastica per costruire una casetta, un telo per il tetto, delle pezze per i travestimenti. L'immagine della casa richiama quella del corpo che essi stanno riscoprendo nelle loro fantasie corporee, come dotato di orifizi che segnano il confine tra dentro e fuori. Una fase importante nella formazione del gruppo è quella in cui si crea la cosiddetta membrana gruppale che ne consente la costituzione come entità caratterizzata dalla condivisione di elementi inconsci. A volte il gesto di un singolo, come l'accendere e spegnere le luci, o un disegno, come quello della casa senza porte né finestre, viene in seguito imitato dagli altri, come elemento di un linguaggio pre-verbale comune. Vengono condivisi nel gruppo dei fantasmi molto arcaici, sperimentati all'inizio con estrema concretezza, come quelli che compaiono nelle fiabe, rappresentati dalle immagini del lupo o della strega. La riattivazione nel gruppo dei bisogni relativi alla dipendenza orale rievoca il fantasma del divoratore, stimolando il bisogno opposto di fuggire.

A questo punto, un anno e mezzo dopo l'inizio, le relazioni tra i bambini, che prima sembravano ignorarsi a vicenda, diventano più intense e appassionate, e si manifestano con modalità primitive. Il loro è ancora un linguaggio corporeo che appare nell'annusarsi reciproco, toccarsi, in seguito nell'imitare un gesto o un modo di esprimersi del compagno assente, che viene ricordato. Ciascuno sembra cominciare a riconoscere le proprie emozioni come specchiandosi nell'altro. Ve-

niamo a sapere dalla collega che seguiva i genitori che qualcosa di simile a questo rispecchiamento avviene anche nel gruppo parallelo.

Ad esempio allacciare e slacciare la scarpa di una piccola paziente è poi ripreso da altri, come se rappresentasse i legami che si allacciano e si slacciano nel gruppo che ci contiene, come le scarpe contengono i piedi che vanno e vengono, i piedi di un compagno che se ne va, o di un altro che viene. Riguardo a tale esperienza individuale di questa bimba, abbiamo saputo poi dalla conduttrice dei genitori, che la madre aveva lavorato in una fabbrica di scarpe, prima della sua nascita.

Nell'ultimo anno del laboratorio ci soffermiamo più a lungo sulle problematiche relative alla separazione e usiamo fiabe che esprimono meglio questo sentimento come ad esempio Hansel e Gretel.

Il gruppo in parallelo con i genitori

La terapeuta del gruppo dei genitori, servendosi anche lei della propria rêverie, stabilisce un contatto con le comunicazioni verbali e non verbali dei pazienti, che talvolta nelle interviste è possibile mettere in relazione con quelle analoghe del laboratorio-fiabe. Al gruppo venivano per lo più le madri. Anche lei intende costruire uno spazio transizionale di pensiero: si propone di valorizzare gli aspetti più maturi ed evoluti della personalità dei genitori, differenziandoli da quelli più primitivi e infantili, che, inconsapevolmente, possono colludere con la patologia dei figli, e interferire con il loro processo di individuazione. Il lavoro del gruppo consente di mettere le madri in contatto con il mondo interno dei bambini, giungendo a considerarli non più solo come una parte di sé stesse, ma anche come dotati di una vita propria e delle potenziali risorse da sviluppare. Accettare il problema del proprio figlio significava accogliere il proprio bisogno di aiuto. Nel momento stesso in cui questo pensiero si affacciava alla mente, subentravano i timori di manipolazione, intrusione, controllo, analoghi alle fantasie più arcaiche di divorzio nel gruppo dei piccoli in relazione alla figura del lupo. Solo la costruzione di una solida casa di pietra, rappresentata dall'alleanza terapeutica che si è creata gradualmente, permette di tenere fuori i pensieri "lupi persecutori". Tale fantasia emerge nel gruppo parallelo che non era a conoscenza della fiaba che stavamo utilizzando e neanche la terapeuta ne era al corrente. I commenti della terapeuta si focalizzavano sull'andamento attuale del gruppo, legandolo alle vicende fantasmatiche delle storie individuali; ella tesseva simmetrie che permettessero il costituirsi di quella membrana gruppale, che abbiamo visto anche nel laboratorio con i bambini. Allo stesso tempo, come in un circolo benefico, quando lo spazio del gruppo cominciava a definirsi come luogo di confronto e di condivisione del dolore, ognuna poteva scoprire con minore riluttanza la ferita narcisistica di avere un figlio con così tante difficoltà. Questo processo è analogo a quello osservato nel laboratorio dei bambini: dopo il costituirsi di una membrana gruppale, si può



intravedere la possibilità di un contenitore e viene percepita la propria pelle psichica. La storia che ogni madre proponeva inizialmente solo in relazione al figlio, si rivelava sempre più in relazione a sé stessa. Di qui si dipanavano gli intrecci tra fantasmi e realtà, tra bambino interno e bambino reale. Il linguaggio utilizzato per tale narrazione era spesso quello espresso nelle fiabe che stavamo utilizzando in quel momento, a volte emergevano anche dai sogni immagini sovrapponibili e quello che stava accadendo nell'altro gruppo. Gradualmente l'ascolto di ciascuna madre diveniva più attivo e in grado di cogliere aspetti non detti del vissuto dell'altra che narrava, mettendo in luce lati sconosciuti alla persona stessa. Tali percezioni erano precise, a volte, ma anche deformate dalla proiezione dei propri vissuti. Attraverso questo effetto-specchio la paziente vedeva anche sé stessa, la propria parte rimossa, riflessa nelle altre, nello stesso momento in cui avveniva lo stesso rispecchiamento nel gruppo dei bambini. I fantasmi presenti nei due gruppi talvolta rappresentavano due facce di una stessa medaglia, e il parlarne insieme nelle interviste consentiva agli operatori di comprendere quelli rimasti in ombra in ciascun gruppo. Ad esempio i fantasmi relativi all'avidità che avevamo rintracciato nelle fiabe narrate ai bambini, nella fase più recente che precedeva la conclusione, riappariva nel gruppo delle madri nel tema del cibo, molto approfondito negli anni precedenti, in relazione al ricordo delle difficoltà di alimentazione dei loro bambini. Ma, mentre esse sottolineavano il maggiore appetito dei figli riguardo alle pietanze da loro proposte – quasi portando una metafora del nutrimento terapeutico che cominciavano ad apprezzare nel gruppo – i ragazzi, nel laboratorio, esprimevano con la loro inerzia sentimenti terribili di desolazione, in relazione alla fiaba di Hansel e Gretel, come rifiutando il cibo mentale, da loro percepito come troppo amaro in quella fase. Si trattava della stessa scissione tra emozioni opposte, difficili da integrare. Abbiamo visto tuttavia, a proposito della fase finale del laboratorio, che anche nel gruppo dei ragazzi, come in quello delle loro madri, dopo una lenta e difficile presa di coscienza del dolore, compaiono infine dei segni di speranza, pur tra tanti problemi che rimarranno irrisolti.

Conclusioni

Voglio concludere con l'immagine della rete di Indra, una metafora tramandatoci dalla tradizione buddhista, ma tratta dalla più antica mitologia indiana (Rgveda)

Nella casa di Indra, sovrano delle forze naturali, che protegge e nutre la vita è detta esservi una rete di perle siffatta che se ne guardi una, vedi tutte le altre in lei riflessa. L'intero cosmo è contenuto in ogni singolo granello di polvere. Mentre così pensava, Indra avvolse intorno all'universo, estendendolo in tutte le direzioni, una grande rete che non aveva né inizio né fine. I fili orizzontali correvo attraverso lo spazio, i fili verticali nel tempo. Ad ogni loro incrocio vi era

una perla di cristallo, ognuna diversa dall'altra, ognuna rappresentava un essere umano. La luce che ogni perla rifletteva si specchiava in tutte le altre e da tutte le altre riceveva la luce che esse emanavano.

Secondo questa metafora, l'universo è come un'enorme rete che si estende all'infinito in ogni direzione, per includere ogni aspetto dell'esistenza, senza eccezioni. Al punto di intersezione di ogni nodo della rete c'è una lucente gemma dalla superficie riflettente. Ciascuna gemma riflette ogni altra, generando una vasta rete di sostegno che include tutto. Per quanto il loro numero sia infinito, nessuna gemma esiste senza le altre o può essere considerata a sé stante. Se ne appare una, appaiono tutte. Se non ne appare una, non ne appare nessuna. Se comparisse un puntino nero su una qualunque delle gemme, comparirebbe su tutte.

Tutto questo contiene una verità fondamentale per capire cos'è la vita e il nostro rapporto col mondo: l'interdipendenza di tutte le cose. Il fatto che siamo legati gli uni agli altri da legami indissolubili che si estendono a tutti gli altri esseri e a ogni elemento dell'universo.

“Immaginate una rete di ragno multidimensionale, coperta di primo mattino di gocce di rugiada, ogni goccia di rugiada contiene il riflesso delle altre gocce e in ogni goccia di rugiada riflessa i riflessi di tutte le altre gocce di rugiada in quel riflesso e così all'infinito”.⁴

Bibliografia

- Anzieu D. (1985) *L'Io pelle*, Borla, Roma 1987.
- Bettelheim B. 1976, *Il mondo incantato*, Feltrinelli, Milano, 1977.
- Brown D., Zinkin L. (a cura di), *La psiche e il mondo sociale*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1994.
- Calvino I., *Fiabe italiane*, Einaudi, Torino 1956.
- Cambray J., *Sincronicità*, Fattore Umano Edizioni, Roma 2009.
- Correale A., *Il campo istituzionale*, Borla, Roma 1991.
- Di Maria F., Lo Verso G. (a cura di), *La psicodinamica dei gruppi*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1995.
- Erba Tissot H. (a cura di), *Interpretare le fiabe*, da “Rivista di Psicologia Analitica” n. 22, 1980.
- Festini W., *La psicologia dinamica dei gruppi clinici*, Borla, Milano 1998.
- Franz von M. L. (1970), *Le fiabe interpretate*, Boringhieri, Torino 1980.
- Franz von M. L. (1977), *Il femminile nella fiaba*, Boringhieri, Torino 1983.
- Franz von M. L. (1977), *L'individuazione nella fiaba*, Boringhieri, Torino 1987.
- Jung C. G. (1912/52), *Simboli della trasformazione* in *Opere* vol. V, Boringhieri, Torino 1970.
- Jung C. G. 1946/48, *Fenomenologia dello spirito della fiaba*, in *Opere* Vol. IX, tomo I, Boringhieri, Torino 1982.
- Jung C. G., *La sincronicità come principio di nessi acasuali*, in *Opere*, Vol. VIII, Boringhieri, Torino 1976.
- Kaës R., *Fiabe e racconti nella vita psichica*, Borla, Roma 1997.
- Kaës R. in AA. VV., *L'istituzione e le istituzioni*, Borla, Roma 1991.
- Kaës R. (1976), *L'apparato psichico dei gruppi*, Armando Editore 1996.
- Kaës R., *Il gruppo e il soggetto del gruppo*, Borla, Roma 1994.
- Neri C., *Gruppo*, Borla, Roma 1997.
- Neumann E. (1949), *Storia delle origini della coscienza*, Astrolabio, Roma 1978.
- Parise S., *Le fiabe*, da *Trattato di psicologia analitica*, Utet, Torino 1992.
- Propp V. J., *Morfologia della fiaba*, Newton, Roma 1992.
- Quaglino G. P., Casagrande S., Castellano A., *Gruppo di lavoro, lavoro di gruppo*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1992.
- Watts A., *Buddismo. Religione senza religione*, Lindau, Torino 2015.

4 In Watts A., *Buddismo*, 2015.



— — — — —
— — — — —
— — — — —

RADICAMENTO E VITA

La terapia di gruppo integrata, come risposta al senso di estraneità in una società globale. Aspetti controtransferali

Alda Marini

Riassunto

In una società globale dove gli individui si accostano ma non sono più in relazione è sempre più forte l'angoscia e il solipsismo che dichiara l'impossibilità di sentirsi parte di un intero e di poter condividere stati emotivi autentici. Il simbolo dell'albero è evocato dall'esperienza collettiva di radicamento nel vissuto emotivo, negli stati corporei, ma anche nelle sincronicità, che fanno percepire l'essere parte di un medesimo sistema malgrado le tante differenze individuali e culturali. I temi emersi vengono trattati con modalità integrate, dallo psicodramma al disegno, dalla narrazione di un sogno al fantasticare collettivo, riparando pian piano la povertà lessicale dell'anima e giungendo ad una nuova e più ricca capacità espressiva che promuove una rinascita emotiva. Con tutte queste sfaccettature si articola la conduzione che viene anche esemplificata con la descrizione di due sedute.

Summary

In a global society where people are “connected” but not in true relation, distress and solipsism are on the rise and make it hard or impossible for many individuals to feel part of a whole and share authentic emotions in their relationships.

Each group session is designed to evoke the image of the tree, a symbol for re-rooting their emotional life; psychological and somatic experiences, as well synchronistic events allow for experiencing that the group members are part of a whole despite their individual and cultural differences.

I encourage the group members to use other means of communication than words, including painting, touching, playing as well as psychodrama, as working with dreams, sharing fantasies, individual and collective ones.

The previous poverty of communication with soul and from the soul is giving way to an expressive capacity and the disco.

Siamo in una società globale, sempre più complessa in un senso e semplificata in un altro, dove gli individui si accostano ma non sono più in relazione. Dove le amicizie diventano numeri da ostentare per la quantità e la qualità ha perso di interesse. I social media hanno dematerializzato i rapporti ed è sempre più forte l'angoscia e il solipsismo che dichiara l'impossibilità di sentirsi parte di un intero e di condividere stati emotivi autentici.

Queste riflessioni, che meriterebbero una trattazione ben più ampia, giustificano l'attenzione che ultimamente



viene data all'esperienza gruppale anche in ambito junghiano, in passato ritroso riguardo alla validazione della terapia di gruppo.

Queste considerazioni mi hanno condotto negli anni ad attivare gruppi di terapia, adattandoli nel tempo alle esigenze terapeutiche dei miei pazienti. Nato come accompagnamento alla fine del percorso analitico ho realizzato quanto in molti casi il gruppo permettesse il costellarsi di tematiche debolmente comparsose in terapia individuale e ne fosse quindi un potente attivatore. La gruppalità interna trovava eco e amplificazione nel confronto con l'altro, generando vissuti inaspettati e solo intravisti nel rapporto individuale. L'esperienza gruppale è stata perciò poi proposta ad alcune tipologie di pazienti come doppio percorso, in affiancamento a quello individuale.

Da qui sono partite le mie riflessioni sui gruppi che hanno portato a strutturare un modello che nel tempo si è definito maggiormente.

Caratteristiche dei gruppi

I gruppi da me condotti hanno cadenza quindicinale, sono rivolti a pazienti che per lo più ho avuto in trattamento individuale o che comunque hanno già fatto un percorso personale. La cadenza quindicinale permette la costituzione su diversi fronti, di un impegno meno oneroso dell'analisi individuale.

Ho infatti cercato di stabilire una frequenza che fosse realisticamente sostenibile e condivisibile in un gruppo che vede intersecarsi gli impegni di più persone. È esperienza comune la fatica che oggi si fa a stabilire e mantenere un impegno settimanale fisso, anche per l'attività professionale del paziente, sempre più diversificata e distribuita anche in spazi prima dedicati alla vita personale. Inoltre è oggi presente un'attitudine sociale a sentirsi liberi di fare scelte contingenti riguardo al proprio tempo, quindi vincolare un tempo definito coinvolge il senso di responsabilità e l'impegno ed è più un obiettivo da raggiungere in terapia che un prerequisito.

Vi è anche un tema di costi che la crisi economica ha reso più pressante e che la dimensione gruppale, con costi inferiori e a cadenza quindicinale, alleggerisce e permette la fruizione dell'esperienza terapeutica anche in condizioni di disagio economico.

La mia esperienza è partita con i pazienti che stavano finendo il trattamento, indirizzandoli a proseguire, nel momento del passaggio, con la terapia di gruppo. In alcuni casi permaneva la motivazione del paziente a frequentare il gruppo anche oltre il tempo concordato e questo mi ha portato a fare delle ulteriori riflessioni. La prima osservazione è di tipo sociologico: malgrado i risultati raggiunti stabilmente, le caratteristiche dei tempi di internet sopra descritte lentamente portavano i pazienti a scivolare verso dinamiche di adattamento compensatorio, mettendo in sofferenza gli obiettivi individuativi focalizzati durante la terapia. E

questa possibilità il paziente ora la riconosceva, e ciò lo induceva a chiedere di continuare col gruppo.

Infatti è esperienza comune quanto sia presente oggi un continuo rinforzo negativo che induce alla superficializzazione nel rapporto con se stessi e gli altri. L'esperienza del gruppo diventa allora anche una prevenzione di eventuali successivi disagi mantenendo sempre connesso il paziente con il suo mondo interno.

Nell'esperienza terapeutica di gruppo, infatti, il paziente è continuamente stimolato ad esaminare le sue dinamiche inconsce riguardo ad avvenimenti in itinere, a contingenze occorse successivamente. Viene quindi spinto a cogliere la dimensione simbolica contenuta negli atti e nelle scelte e a mantenere viva l'energia conquistata.

Poi ci sono gli *altri* che il contesto socio-ambientale attuale tende sempre di più a far percepire persecutoriamente, è come se si assistesse a dinamiche sociali sempre più regressive in cui *il prossimo*, per citare una delle molte riflessioni di Luigi Zoja¹, è sempre più distante, sconosciuto, quindi nemico. Invece nel rapporto gruppale la relazione che si genera, si rinforza e si affina, porta all'attivazione di dinamiche relazionali sempre meditate e consapevoli, rafforzando e confermando i risultati della terapia individuale, oltre ad un'eticità relazionale attivata dal continuo riferirsi al mondo interno. E poi, se è vero che *si esiste nella relazione*², condividere e relazionarsi è un'esperienza di consistenza e ciò è di per sé stesso un piacere. Ecco che la terapia di gruppo assume lo scopo precipuo di prevenire questa superficializzazione e di mantenere vivo e vitale il rapporto con l'inconscio e godibile la relazione con gli altri.

Il gruppo permette ai partecipanti la possibilità di tenere aperta la *finestra* sulla dimensione inconscia non perdendo mai la connessione con se stessi e col proprio sé, nel contempo sperimentando una relazione autentica e un legame profondo fra i componenti, e questo approccio può essere esportato e consolidato all'esterno.

Modalità di conduzione

La modalità con cui conduco i gruppi integra diversi approcci, chiamando i partecipanti ad utilizzare altre modalità comunicative che integrano, sostituiscono e superano la semplice comunicazione verbale, sollecitando l'immaginario. Dallo psicodramma al disegno, dalla narrazione di un sogno al fantasticare collettivo si ripara pian piano la povertà lessicale di un'anima in sofferenza giungendo ad una nuova e più ricca capacità espressiva che promuove una rinascita emotiva.

1 L. Zoja, *La morte del prossimo*, Einaudi, Torino, 2009.

2 Dalle osservazioni winniciottiane secondo cui il bambino in sé non esiste bensì esiste in rapporto con le cure materne, che pian piano gli permettono di autonomizzarsi e qualificarsi nel mondo come individuo. Cit. 'Un neonato è qualcosa che non esiste' Winnicott, 1960, *Sviluppo affettivo e ambiente: studi sulla teoria dello sviluppo affettivo*, Armando, Roma, 1974, p. 45.



Il lavoro terapeutico non è però confinato all'area psicologica, anche il corpo ne è parte attiva.

Oltre al movimento presente nell'esperienza psicodrammatica, il corpo parla attraverso la postura, le espressioni facciali e durante gli incontri queste sono oggetto di osservazione da parte del terapeuta e integrano la sua percezione di quanto sta accadendo. E quando opportuno vengono comunicate al gruppo, dando quindi rilievo al corpo nel contesto relazionale.

Però la presenza del corpo in terapia non si limita a questo, una lettura psicosomatica integrata³ comprende anche un interessamento alla comunicazione di malesseri, eventi fisici occorsi in terapia o patologie in atto. Il loro racconto colto ed elaborato secondo il principio dell'*analogia vitale*⁴ integra le occasioni che il terapeuta ha a disposizione per cogliere segnali e messaggi dal paziente che sperimenta un rispecchiamento sempre più completo, che accresce la sua consapevolezza. Un rispecchiamento quindi che include sia l'immaginario che il corpo, appieno presente con le sue manifestazioni che vengono accolte interamente, al pari di qualunque manifestazione psichica. Quindi del corpo si parla e il corpo dell'uno interessa il *corpo del gruppo* e genera vissuti somatici condivisi e lettura simbolica.

Questo gioco continuo di piani che si intersecano trova validazione nel concetto junghiano di sincronicità e nella teorizzazione di un *unus mundus* che accoglie e comprende ogni livello del reale e vi manifesta i suoi significati. Una comune matrice permea il mondo psichico, la cosiddetta dimensione dell'ultravioletto, e il mondo materiale, quella che Jung chiamò l'infrarosso. Questa comunione di significato è data dalla presenza dell'archetipo, ugualmente attivo in psiche e materia, coi medesimi sensi e con le stesse caratteristiche e proporzioni. Così come entrano i sogni e l'immaginario come psichico, così entra come materia il corpo con le sue manifestazioni, che altrettanto si esprimono nel gruppo.

Quando un gruppo si costituisce e i componenti iniziano ad interagire guidati dal conduttore, si crea quello che potremmo definire un *campo*, un luogo in cui i vissuti si intersecano, si contaminano, si fondono e mantengono la connessione nel tempo e nello spazio. E tale connessione include anche la realtà fisica in tutte le sue manifestazioni, corpo compreso.

Vi è una interdipendenza di vissuti, azioni ed eventi somatici che si intrecciano e quando vengono svelati dalla lettura simbolica del terapeuta vengono integrati e trasmettono la percezione di essere parte di un tutto.

³ Mi riferisco qui ad una delle teorie più avanzate dell'approccio psicosomatico, l'Ecobiopsicologia, nata dal pensiero di Diego Frigoli, che a partire dall'epistemologia della complessità e sviluppando il pensiero junghiano coglie l'unità archetipica che si manifesta in un ordine espresso nel mondo (Eco), nella materia (Bios) e nella psiche (Psyche) e permette di effettuare una lettura simbolica raffinata e puntuale delle patologie organiche.

⁴ Per *analogia vitale* Diego Frigoli intende una ricorrenza tipologica di similitudini che riferiscono gli organi e la funzione vitale che assolvono nel corpo ad un preciso aspetto simbolico che ne esprime le caratteristiche. La dimensione archetipica che sottende a questo approccio esprime il continuum corpo-universo.

Un tutto che non si limita a ciò che viene condiviso nelle due ore del gruppo ma si estende a ciò che il paziente sperimenta all'esterno attivando contaminazioni che rinforzano il legame dei componenti del gruppo.

Questa dimensione *entangled*⁵ si manifesta in modo sorprendente nelle dinamiche osservabili durante le sedute. Come accade nella fisica quando particelle che sono state a contatto vengono separate, ma quando una subisce un'alterazione anche l'altra, seppur distante, manifesta la medesima modifica, così anche fra i partecipanti che condividono momenti di forti emozioni, potenti sintonie, si generano corrispondenze sbalorditive. A titolo di esempio una seduta:

Il gruppo composto di 7 persone è quasi al completo, manca solo una persona, Greta. Il tema si snoda a partire da eventi personali accaduti fino a parlare dell'autorizzazione a decidere, della fatica a compiere scelte libere per sé e di quanto considerazioni di opportunità creino conflitti che immobilizzano e impediscono di godersi le situazioni. A circa i due terzi della seduta arriva Greta. Si inserisce trafelata e narra di avere appena terminato un master in Bocconi, a quel punto ci doveva essere un rinfresco cui avrebbe avuto piacere di partecipare, ma che le avrebbe impedito di essere presente alla seduta di gruppo. Era quindi rimasta pochi minuti ed era partita, per non mancare ad un impegno per lei molto importante e investito simbolicamente. Il traffico intenso dell'ora di punta l'aveva però bloccata in auto per più di un'ora impedendole di vivere sia l'una che l'altra esperienza. Tutto il gruppo rimane sorpreso dalla coincidenza dei temi. Era come se, mentre noi parlavamo del senso delle scelte e della fatica che si fa a sperimentare la libertà di decidere, la persona assente avesse sperimentato concretamente ciò di cui il gruppo stava discutendo. Inoltre le conclusioni cui il gruppo era giunto, che era importante rispettare il proprio vissuto e autorizzarsi a scelte anche non rispondenti alle aspettative altrui, erano esattamente le riflessioni che in auto, frustrata e arrabbiata stava facendo la paziente. Alla fine anche il vissuto della paziente è stato modificato in senso positivo, aveva colto la sincronicità che si era manifestata in quel frangente e quanto il legame col gruppo fosse forte. Non aveva in fondo perso nulla e aveva recuperato il senso anche di un disagio. È stata una seduta importante che ha permesso al gruppo di sentire ulteriormente quanto le medesime leggi muovono tutti e quanto una sottile regia ci faccia sperimentare la nostra direzione quando si è all'interno di un percorso individuativo.

In questo caso il mio intervento è stato minimo, ho solo reso manifesto quanto il campo aveva costellato e reso già fruibile a tutti.

⁵ Ci si riferisce qui alla concezione quantistica secondo cui nell'universo ogni elemento è connesso indissolubilmente a tutti gli altri. Il concetto di *entanglement* mette in luce il fenomeno di correlazioni a distanza su sistemi fisicamente separati, non spiegabili attraverso meccanismi di tipo causale.



In un altro gruppo, meno numeroso, vi è un nuovo arrivo. Qui il mio intervento è stato più complesso e la mia funzione più articolata:

Ho appena inserito una nuova componente, Ginevra, dopo tanto che non ci sono nuovi ingressi. Per lo più le persone del gruppo sono introverse e la conduzione è spesso parecchio attiva. Il gruppo, che potrei definire un po' timido, ha modalità calde e gentili, e solitamente manifesta accoglienza, affettività, solidarietà, facendo un po' fatica a esternare vissuti aggressivi o emozioni forti. Ginevra è invece spigliata ed estroversa e riceve stranamente un'accoglienza freddina, formale, la seduta è permeata di silenzi che, malgrado i temi introdotti qua e là e la presentazione reciproca, sembra non riuscire ad ingranare e a Ginevra passa un vissuto espulsivo, come racconterà in seguito. Giunta verso la fine della seduta, alla ricerca di un senso condivisibile di quanto stava accadendo mi compare l'immagine di un gruppo di persone in ascensore. Tipicamente in un simile contesto vi è gentilezza formale, un po' di imbarazzo, se la permanenza per qualche motivo si protrae, e un discorrere del tempo o argomenti più neutri possibile. L'immagine non se ne va e sento che proviene dal campo che finalmente si è attivato e mi sta fornendo un mezzo per veicolare il senso di quanto sta accadendo. Non so dove mi porterà questa percezione ma sento che mi devo fidare dell'immagine che mi è comparsa così insistentemente. Allora dico ciò che ho sentito e decido di tentare di far agire ciò che si è costellato. Invito i pazienti ad entrare nell'ascensore, drammatizzando l'evento. Li vedo coinvolti e diverti e finalmente sollevati dall'imbarazzo, aderendo ad una richiesta dell'analista si apprestano a vivere la situazione. Al momento mi fermo alla drammatizzazione dell'ascensore, non riesco a vedere altro, quindi non ho altre informazioni da dare e attendo di capire in che direzione si andrà, sollecitata da stimoli provenienti dal gruppo,. I pazienti si pigiano un po', vivono ridacchiando l'imbarazzo, poi entrano anche psicologicamente nella situazione. Qualcuno schiaccia il pulsante all'ultimo piano, nessuno pensa di scendere prima. Parlano un po', è il settimo piano, "cosa c'è" chiedo "al settimo piano? Una terrazza. Cosa li aspetta lì? Una festa, un aperitivo... e finalmente qualcuno dice: "Per festeggiare l'ingresso di Ginevra!" Sono allegri, hanno finalmente trovato la via. Scendono dall'ascensore e festeggiano brindando con bicchieri immaginari, ridono, si abbracciano, le danno il benvenuto, qualcuno si commuove, la tensione si è sbloccata! I pazienti hanno creato un rito d'iniziazione per Ginevra che ora appartiene al gruppo.

Ruolo importante nelle riflessioni sul gruppo riguarda gli aspetti controtransfernali e il modo di giocare il ruolo da parte del terapeuta. Questi oltre al contenimento, elaborazione e integrazione dei conflitti e delle quote individuali dei pazienti, che emergono in seduta, si pone come vero e proprio veicolo di trasmissione di contenuti, luogo neutro che facilita il passaggio delle nozioni dalla

dimensione inconscia a quella cosciente. Il conduttore coglie e trasforma quanto emerge in forma grezza nel gruppo e lo comunica, oppure lo conserva come nozione che informa i suoi interventi volti a far emergere ciò che si muove nella dimensione sotterranea del campo. Il terapeuta scompare come persona e compare come contenitore e trasformatore di tutti gli eventi che si generano durante la seduta, sia dentro che fuori dalle mura della stanza. Coincidendo egli stesso col campo che si genera nell'evento gruppale.

Il concetto di sincronicità si costituisce come centrale nelle riflessioni sulla terapia di gruppo.

Questa nube di vissuti ed eventi si lega e si intreccia con quella di cui sono portatori tutti i componenti il gruppo, fino a trovare una stabilità e una geometria che individua il centro e i punti intermedi e marginali.

Ogni gruppo crea così una sua dimensione finendo per costituirsi come un insieme, un mondo unico in cui parlano per varia voce le diverse componenti, base d'appoggio, luogo di contenimento e dimensione di accoglienza, in una parola *casa, luogo sicuro*.

Il gruppo è però anche luogo di conflitto, in cui il paziente può sperimentare la possibilità di risoluzione attraverso una dinamica di unificazione degli opposti, esperienza trasformativa, integrazione ed, in sintesi, evoluzione. Di fatto la nozione che permea il lavoro e lo giustifica è il concetto junghiano di archetipo, matrice comune che permette di sentire e interagire in un terreno che tutti riconoscono come proprio, ma questa declinata nei differenti complessi, proiettata nei componenti del gruppo viene intensamente sperimentata nella relazione gruppale perseguito una potente integrazione dei complessi attivati e portando ad un sano ritiro delle proiezioni.

Ogni seduta sembra ricomporre il simbolo dell'albero, si individua un radicamento nel vissuto emotivo, negli stati corporei ma anche nelle sincronicità, che fanno percepire l'essere parte di un medesimo sistema malgrado le tante differenze individuali e culturali. Ma le singole radici dell'albero affondano in ambiti diversi, traggono energia e alimentano il tronco comune delle consapevolezze e dell'esperienza condivisa. Finché poi le ramificazioni individuali si nutrono della complessità articolata dell'esperienza crescendo ed esportando una nuova ricchezza.

Bibliografia

C. G. Jung

- 1912-52 *Simboli della trasformazione*, in Opere vol. V, Bollati Boringhieri, Torino, 1970.
- 1916 *Considerazioni sulla psicologia del sogno*, in Opere Vol. VIII, Bollati Boringhieri, Torino 1976.
- 1928 *Energetica psichica*, in Opere Vol. VIII, Bollati Boringhieri, Torino 1976.
- 1934-54 *Gli archetipi dell'inconscio collettivo*, in Opere Vol. IX, Bollati Boringhieri, Torino 1980.
- 1947-54 *Riflessioni teoriche sull'essenza della psiche*, in Opere Vol. VIII, Bollati Boringhieri, Torino 1976.
- 1952 *La sincronicità come principio di nessi acausalî*, in Opere Vol. VIII, Bollati Boringhieri, Torino 1976.



Radicamento e vita

D. Frigoli

- *La fisica dell'anima*, Persiani, Bologna, 2013.
- *Il linguaggio dell'anima*, Magi, Roma, 2016.

A. Marini

- *La materia dei sogni. Riflessioni sugli aspetti archetipici e collettivi dei sogni* in Quaderni Asolani, MYSTERIUM CONIUNCTIONIS. Le basi Ecobiopsicologiche delle immagini archetipiche. Terra celeste, Persiani, Bologna, 2011.
- *Imaginatio et ratio. L'esperienza dell'immaginazione attiva in terapia* in Anamorphosis n. 11, Ananke, Torino, 2013.
- *I sogni, le forme, l'aria: il laboratorio di Social Dreaming Matrix in una prospettiva ecobiopsicologica* in Quaderni Asolani, MYSTERIUM CONIUNCTIONIS. Le basi ecobiopsicologiche delle immagini archetipiche. Spiritualis Substantia, Persiani, Bologna, 2013.

W. Scategni

- *Psicodramma e terapia di gruppo*, Red, Como, 1996.
- *Attualità di Jung e Moreno in tempi di globalizzazione*, relazione presentata al Convegno CIPA 2016 a Roma.

A. Schutzenberger, *Lo psicodramma*, DR, Roma, 2003.

C. Widmann (a cura di), *Sincronicità*, Magi, Roma 2016.

D. Winnicott (1960), *Sviluppo affettivo e ambiente: studi sulla teoria dello sviluppo affettivo*, Armando, Roma, 1974, p. 45.

L. Zaja, *La morte del prossimo* Einaudi, Torino, 2009.



INTEGRARE NELLA FINE

Dalla *participation mystique* all'individuazione: processi di integrazione delle personalità nella conclusione di una psicoterapia di gruppo a tempo indeterminato

Leila Schiavi

Riassunto

L'autrice si è proposta di analizzare alcuni dei processi psicologici profondi che sono intervenuti e si sono manifestati nella fase conclusiva di una terapia di gruppo a tempo indeterminato, co-condotta, in un contesto di lavoro in studio privato.

Ha cercato di evidenziare le modalità con cui, alcuni concetti di matrice jungiana hanno influenzato e contribuito al lavoro di integrazione, prima teorica e poi esperienziale, di parti della personalità dei singoli partecipanti, del gruppo e dei conduttori per quanto riguarda l'approccio teorico. La sua analisi si è concentrata principalmente sulla fase iniziale, di costituzione del gruppo, passando attraverso alcuni momenti cruciali, di svolta del lavoro, per poi dedicare un'attenzione maggiore alla fase conclusiva inteso come momento di raccolta, di definizione o individuazione e riconoscimento del senso del lavoro complessivo. Una parte del lavoro è dedicata ai processi paralleli relativi ai conduttori, nella specificità della co-conduzione come elemento di complessificazione del lavoro terapeutico e di analisi delle dinamiche gruppali, e sulla creazione dello "spazio dentro" e degli "spazi fuori" come elemento, invece, dis-integrante e disgregante del lavoro, al fine di dare voce a tutte le parti psichiche coinvolte.

Summary

The author proposed to analyze some of the profound psychological processes that have intervened and manifested themselves in the conclusive phase of a group therapy of indefinite duration, co-conducted, in a context of work in private practice.

He tried to highlight the ways in which, some concepts of Jungian matrix have influenced and contributed to the work of integration, first theoretical and then experiential, of parts of the personality of the individual participants, of the group and of the conductors with regard to the theoretical approach. His analysis focused mainly on the initial phase, the constitution of the group, passing through some crucial moments, the turning point of the work, to then devote greater attention to the conclusive phase understood as a moment of collection, definition or identification and recognition of the sense of overall work. A part of the work is dedicated to the parallel processes related to the conductors, in the specificity of co-conduction as an element of complexification of therapeutic work and analysis of group dynamics, and on the creation of "space within" and of "spaces outside" as an element, instead, dis-integrating and dis-aggregating work, in order to give voice to all the psychic parts involved.



Il cosiddetto uomo “moderno” è in ogni tempo un solitario, poiché ogni passo che fa verso una conoscenza più alta e più vasta lo allontana sempre di più dalla sua originaria e puramente animale *participation mystique* con la massa, e dall’essere immerso in un inconscio comune. Ogni passo in avanti rappresenta una lotta per sradicarsi dal seno materno universale della primitiva incoscienza, in cui vive la grande massa del popolo.

(Jung, *Opere*, vol. X/1, p. 110)

La nascita di un gruppo di psicoterapia è un processo e un evento incerto quanto la sua fine, forse come ogni evento creativo, procreativo della vita. La presenza di forze in “campo”¹ favorevoli e contrarie, le componenti vitali e distruttive, aggreganti e disgreganti, sembrano invece una certezza. Il gruppo di psicoterapia di cui parlerò in questo articolo, ne è a mio avviso una potente esemplificazione, sia nel suo inizio che nella sua fine. E ritengo sia anche il racconto di come, gli aspetti individuativi della personalità e il loro raggiungimento, passino necessariamente attraverso significative turbolenze, rinunce, limiti, impotenza e perdita.

Avendo iniziato la mia formazione gruppoanalitica, sia teorica che esperienziale, durante la mia analisi junghiana personale, sono sempre stata portata spontaneamente a ricercare i punti di contatto teorici tra i due filoni di pensiero, insieme all’osservazione delle differenze, certamente per un mio bisogno iniziale di integrare gli approcci teorici e le mie parti interne, ma poi per la crescente curiosità e sorpresa ogni volta che ne coglievo soprattutto le potenti affinità.

Un aspetto che da sempre, ad esempio, mi colpisce quando lavoro in gruppo, è la forza delle *immagini* evocate (sia quelle portate direttamente dai pazienti nel gruppo, che quelle *innescate*, e non necessariamente esplicite, nei conduttori), quanto siano amplificate rispetto al lavoro terapeutico individuale, e quanto, a volte, siano primordiali o profonde e anticipino o accompagnino il lavoro terapeutico, permettendo interpretazioni e conseguentemente elaborazioni anche molto complesse; quanto quindi si pongano come *una guida, un orientamento* nel lavoro terapeutico nella loro funzione mitopoietica, quindi anche di racconto.

Da questo punto di vista, a mio parere, alcuni processi gruppali, proprio per la loro complessità, rientrano assolutamente in quella che possiamo definire *psicologia del profondo*, la rappresentano, come in un teatro. Non solo, ma dovendo stare necessariamente il terapeuta (o i terapeuti) in una posizione intermedia, un “piede dentro e uno fuori”, (ricordiamo che la seduta del terapeuta è paritaria rispetto a quella degli altri pazienti nel cerchio del gruppo) possono entrare visibilmente nel processo terapeutico anche i contenuti emotivi del/dei terapeuti.

¹ Le origini del modello-concetto di campo si fanno risalire ai contributi di Kurt Lewin, 1951 che definisce il campo, in ambito sociale e psicologico, come una totalità dinamica capace di creare all’interno di un gruppo un senso di coesione e appartenenza che si manifesta con l’emergere del sentimento del “noi” e implica un’identità di gruppo, per cui il cambiamento di uno provoca il cambiamento anche degli altri, Neri C. 2011.

In tal senso, posso affermare che, la psicologia analitica junghiana e in particolar modo la figura di C. G. Jung stesso, come modello ispiratore dell'onestà di una ricerca personale profonda, mi hanno supportato spesso nell'osservazione attenta del mio *controtransfert*, permettendomi di non allontanare troppo da me, dalla mia esperienza personale e professionale, ciò che avveniva in gruppo, rintracciando anche le mie componenti in gioco, tutte le volte che ho potuto contattarle, utili soprattutto per sintonizzarmi con un particolare vissuto/nodo/complesso dei pazienti e contribuire alla sua elaborazione (campo controtransferale). A maggior ragione in un gruppo molto ristretto di numero e in co-conduzione, in cui l'amplificazione sembra essere massima, naturalmente con pro e contro.

A tale proposito, una delle prime immagini evocate e rappresentative di questo gruppo (ma potrebbe esserla di tanti gruppi), è stata quella del *fossile*, con le sue caratteristiche "stratificazioni". "*Là dove c'era il mare ora ci sono le montagne con la loro storia*" commenterà la mia collega alla fine di una seduta in cui uno dei pazienti era rimasto colpito da un reperto fossile presente nello studio. Il tempo e i cambiamenti (o sconvolgimenti) climatici hanno modificato l'ambiente, che è al tempo stesso, ambiente interno psichico, esterno, corporeo e sociale/collettivo.

Possiamo affermare con una certa sicurezza che, ogni gruppo ha una sua storia, una sua evoluzione specifica e archetipica al tempo stesso. Forse questa immagine del fossile annunciava e richiamava proprio un aspetto della storia di questo specifico gruppo, in cui effettivamente le montagne erano spesso presenti, non solo come racconti di esperienze e vicende dei pazienti, ma anche come immagini fantasiose o simboliche; montagne di roccia dura e aspra, ripide, su cui salire o da cui scendere velocemente in bicicletta, a volte con il rischio di schiantarsi. Più volte, infatti, con la collega ci siamo ritrovate a parlare dei pazienti, delle manifestazioni dei loro meccanismi difensivi, come di materia dura, calcarea, che solo una "bomba" o un martello pneumatico avrebbero potuto scalpare! Qui mi torna alla mente il concetto di "bastione" rappresentativo degli arresti del processo analitico. Il bastione rimanda ad un settore scisso della vita del paziente che entra bruscamente nel campo dell'analisi, dapprima all'interno di un vissuto catastrofico e, in seguito, come occasione di un profondo arricchimento. Pur sottolineando la certezza sull'origine dei bastioni (il paziente), i Baranger sottolineano un elemento importante, l'inevitabilità della loro irruzione in ogni campo analitico. Il bastione è il sintomo di una patologia del campo e non del paziente, modellata dalla specificità dell'incontro con l'analista / gli analisti. A fronte delle vicende di questo gruppo di terapia, che vedremo, l'immagine del fossile sembra davvero ancora racchiuderne lo specifico excursus. Ma procediamo senza anticipare troppo.

Ogni nascita richiede una spinta, una *motivazione*, che da subito si è rivelata particolarmente forte in noi conduttrici, trattandosi appunto di un gruppo co-condotto, motivazione maturata nel desiderio di mettere a frutto anni di studio,



di tirocini formativi, di altri gruppi condotti in altri contesti di lavoro, non sempre gratificanti.

Pertanto, raggiunto un numero di candidati che ci sembrava almeno “interessante” per iniziare, ma certamente non sufficiente per ridurre i *rischi* di una chiusura precoce, con tutte le sue infauste implicazioni, il percorso è iniziato. I primi 4 partecipanti, 4 uomini che già in precedenza avevano affrontato o avevano in corso una terapia individuale, presentavano *aspetti omogenei* per età (37-42 anni), difficoltà di relazione, tendenza all’isolamento, tratti ossessivo/compulsivi e fobici, di gravità variabile.

Abbiamo stabilito che il gruppo sarebbe stato a *tempo indeterminato e slow open*, quindi che ogni paziente avrebbe compiuto il proprio tragitto terapeutico indipendentemente da una fine prestabilita del gruppo e indipendentemente dal percorso degli altri e che nel contempo, nuovi pazienti sarebbero potuti entrare, previa comunicazione, condivisione e predisposizione dell’ingresso con tempi e modi opportuni. Tra gli obiettivi principali, lavorare sugli *aspetti di dipendenza* dei membri e favorire una maggiore autonomia di relazione e di vita, poiché il dispositivo gruppale ne ridurrebbe la potenza rispetto all’approccio individuale.

La prima seduta è a novembre 2013, in autunno. A tutti è stata consegnata una scheda preliminare in cui sono state evidenziate le principali regole classiche di condivisione di questa esperienza, per la tutela di ognuno: privacy, pagamento delle sedute mancate, invito a non frequentarsi fuori dal contesto di lavoro gruppale o comunque di comunicarlo, di parlarne in gruppo.

Non si sono mostrate particolari difficoltà nella condivisione di queste indicazioni iniziali, tranne un’inevitabile caratterizzazione dei vari membri rispetto al valore e al vissuto nei confronti delle regole, e della partecipazione più o meno attiva. I partecipanti non si conoscevano tra loro e provenivano da città differenti.

Un aspetto che da subito si è palesato con forza, è stata una sorta di “suddivisione” tra chi parlava e chi non parlava o poco, chi più partecipe con contenuti ed espressioni, chi molto meno, a volte con *attribuzioni di colpa* per questi comportamenti. Aspetto che nel tempo si è modificato, ma non marcatamente. Dal canto mio, mi trovavo in questa fase a parlare spesso, a portare stimoli, considerazioni, immagini, qualche volta con un po’ di imbarazzo, come spinta inevitabilmente a farlo (premetto di non essere una terapeuta particolarmente silente, neppure nel lavoro terapeutico individuale, ma in questo gruppo spesso sentivo la necessità di intervenire di più per trasformare la presenza di elementi angosciosi di fondo) a vivere un *copione*, solo in parte mio. E qui vorrei introdurre un altro aspetto, quello che considero un irrinunciabile anello di congiunzione tra l’approccio gruppoanalitico e quello junghiano, ovvero l’importanza del livello *transpersonale-transgenerazionale* di lavoro del gruppo.

Foulkes S. H. (1948) è il primo autore ad introdurre il concetto di *matrice* e

a parlare di *rete*, osservando che le persone sono tra loro legate strettamente e intimamente, così che la loro interattività viene a costituire la sfera centrale della loro vita. Foulkes definisce *plexus* la rete nella sua parte più intima, comprendente la famiglia e coloro che hanno assunto un ruolo di rilievo per l'individuo. Sottolinea però anche che, la rete non rappresenta solo il sistema di interazioni sociali dell'individuo ma va piuttosto concepita come un *sistema psichico* nel suo insieme, quindi il . Il campo mentale quindi include ciascun individuo ma al tempo stesso lo oltrepassa. Foulkes definisce l'insieme di tali processi *transpersonale*. Il gruppo è quindi la matrice mentale dell'individuo. Gli individui di uno stesso gruppo, di una stessa cultura, condividono una matrice mentale detta anche *matrice di base* che si fonda su caratteristiche biologiche di una specie, ma altresì sui valori e sulle relazioni radicati culturalmente.

Personalmente ho sempre riscontrato un'interessante vicinanza, somiglianza, di queste concettualizzazioni foulkesiane con quanto postulato da C. G. Jung sull'esistenza di un *Inconscio Collettivo*, inizialmente da lui stesso definito *Ubergemeinschaften* (transpersonale), dove tale inconscio sarebbe l'artefice della fondamentale interconnessione di ogni psiche individuale e sarebbe popolato da archetipi, i quali costituiscono la base stessa di ogni esperienza transpersonale. Foulkes faceva notare che il concetto di matrice per il gruppo riguardava gli elementi dinamici e inconsci dei processi gruppali.

Secondo Jung, noi facciamo indirettamente esperienza degli archetipi attraverso i sogni, i simboli, le favole, i rituali. Il gruppo di terapia è a tutti gli effetti un'esperienza rituale, un sogno, produce simboli e può essere raccontato, come sto facendo io in questo momento, o come si fa in alcune fasi della terapia per fare il punto del percorso e trovare l'identità.

Il gruppo terapeutico nasce nell'antichità, ben prima del modello duale e viene ospitato per la prima volta nei santuari dedicati al Dio Asclepio nei quali si esercitavano rituali di cura rivolti alle malattie dell'anima (Di Maria, Lo Verso, 1995²).

Dopo pochi mesi di lavoro, in una fase quindi ancora costitutiva del gruppo, in cui l'alleanza è ancora molto fragile, uno dei pazienti (che al momento seguivo io individualmente) comunica al gruppo che potrebbe doversi trasferire all'estero per lavoro e motivi affettivi, fatto realmente concretizzabile; e qui si aprono le prime grandi preoccupazioni di noi conduttrici, visto il numero esiguo di membri.

In realtà poi accade un fatto che avrà ancora maggiore eco e che si configurerà come un *elemento traumatico del gruppo* e di gruppo: questo paziente, che chiameremo Vito (nome di fantasia³) a causa di una brutta caduta accidentale in cui

2 Di Maria F., Lo Verso G., La psicodinamica dei gruppi: teorie e tecniche, Raffaello Cortina Editore 1995

3 N.B. tutti i nomi dei pazienti che compaiono in questo articolo sono nomi di fantasia.



si ferisce e riporta problemi ad una gamba, decide che non può proseguire, vista l'impossibilità di muoversi autonomamente.

Di fatto, non rientra più in gruppo da una settimana all'altra e io mi faccio portatrice di questa notizia e del conseguente dispiacere, che diventa però un elemento soprattutto inquietante. In particolare, c'è un paziente, Mimmo, che ne rimane molto colpito poiché si sentiva particolarmente stimolato dalla sua presenza. Mimmo è probabilmente il paziente più grave del gruppo dal punto di vista psicopatologico. Praticamente ritirato in casa, con una compagna che lo "stampella", a seguito di uno strano tentativo di suicidio avvenuto qualche anno prima, mai veramente "preso in carico" dal punto di vista psichiatrico a causa di una scarsa compliance. La vitalità relazionale di Mimmo è ben raffigurata in un'immagine portata ad inizio gruppo, in cui si descriverà come "la persona che osserva dalla finestra, con invidia, la vita dei vicini attraverso le briciole lasciate dalla loro tovaglia". Io nel contempo, vivo forti sentimenti che oscillano tra la colpa e la responsabilità per non essere riuscita a far rimanere di più Vito all'interno del percorso appena iniziato.

Nel frattempo continuamo a valutare nuovi inserimenti di pazienti e in concomitanza a questa uscita di scena di Vito, fa il suo ingresso un nuovo membro, Carla. Questo inserimento è una buona notizia ma non scevra di preoccupazioni rispetto all'accoglienza, a questo si somma il tentativo di elaborare l'uscita, vissuta al momento come scomparsa, di Vito. Carla ha una personalità che potremmo definire "ingombrante", tende a parlare per la maggior parte della seduta, manifesta difficoltà a stare nei lunghi e densi silenzi che si presentano, provoca l'irritazione di pazienti e conduttrici con i continui tentativi di un rigido controllo (a tratti manipolatorio) del campo gruppale, ma è molto motivata a lavorare. Procediamo con incertezza sino alla prima pausa estiva, prima tappa significativa di questo percorso. Durante questa pausa però perdiamo un secondo paziente, Milo, che con una mail ci comunica la sua intenzione di non voler/poter proseguire, scusandosi ma senza motivare chiaramente la decisione presa. Al rientro dalla pausa comuniciamo al gruppo di questa uscita, che però un po' tutti si attendevano, che quindi non viene vissuta come traumatica. Milo ha in corso più percorsi di terapia ed è ancora confuso su ciò che potrebbe aiutarlo, sebbene idoneo alla terapia di gruppo. Io e la collega continuamo ad essere molto preoccupate per questo numero esiguo di partecipanti, preoccupate soprattutto di non poter tenere "in vita" questo gruppo, ancora nell'incubatrice.

Tuttavia, nel frattempo, tra angosce a volte quasi intollerabili di morte, si consolida quello che poi noi definiremo, anche affettivamente, lo "zoccolo duro" del gruppo: Carla, Mimmo e Rocco. Siamo nel primo anno di vita; iniziato il secondo anno, decidiamo in accordo con il nostro Supervisore, di inserire due nuove persone contemporaneamente, con lo scopo, appunto, di dare linfa. Fino a questo

momento il lavoro è stato particolarmente faticoso: sedute connotate prevalentemente da umori depressi e deprimenti, svalutazioni del lavoro e auto-svalutazioni, dubbi, giudizi e paura dei giudizi, pensieri ossessivi, silenzi, aspetti mortiferi. Il nostro lavoro è di contenimento, maternage.

Ci prepariamo e prepariamo i pazienti a questa novità quindi. A febbraio entrano Rosa e Giò. Rosa è ora la paziente più giovane del gruppo, una donna trentenne dall'aspetto piacevole ma spento a causa dell'umore flesso, in difficoltà nelle relazioni con i pari e l'autorità e rispetto al proprio progetto personale di studio e lavoro. Giò è il più anziano, un papà separato sulla cinquantina con una problematica depressiva cronica. In particolare l'ingresso di Giò elicità molta aggressività nel gruppo. Dichiara da subito di non aver piacere ad essere in questo gruppo, di trovarsi quasi costretto, è spesso rigido, a tratti giudicante nei confronti degli altri. Il rispecchiamento più energico avviene tra Carla e Giò, sicuramente al momento le due personalità più forti del gruppo. Tuttavia, questa è forse la fase più ricca di questo percorso di gruppo, la fase di maggiore possibilità di confronto per tutti, di più parti in gioco. Si apre finalmente anche la possibilità per noi conduttrici di non essere più vissute come una "monade", o meglio una "sfinge oracolare", come più volte i pazienti ci descriveranno (*in assunto di base di dipendenza*, per dirla alla Bion W. R. 1962⁴) non senza angoscia, questa volta legata ad un cambiamento di dinamica. Questo ci porterà a vivere spesso pensieri, emozioni e sentimenti praticamente opposti, non senza difficoltà nel confronto tra noi conduttrici, che comincia a diventare più teso, sia prima che dopo le sedute, in una sorta di incapacità di ritrovare quella simbiosi iniziale, quella com-partecipazione e sintonia che ci aveva sempre accompagnate. Una parte dei fenomeni che si sviluppano nel campo gruppale appartengono ad un'altra sfera, quella del *protomentale* bionianamente inteso, cioè del *fusionale*, o della *partecipation mystique*, una sfera in cui non è ancora presente l'intuizione che possa esistere l'altro, se non in relazione con noi. Il gruppo di terapia e il gruppo in generale come dimensione di vita, non può essere visto solo come strumento di crescita ma anche come catalizzatore di fenomeni repressivi, pregenitali e narcisisticamente investiti.

Tra alti e bassi riusciamo ad arrivare alla fine del secondo anno di lavoro tutti insieme, ma nel febbraio successivo Giò ci lascia portando come motivazione di base un problema economico, che in realtà nasconde una significativa paura relativa al "tempo" di permanenza in terapia, con il quale è da sempre in grande conflitto. Riusciamo però a parlarne in gruppo, laddove persino Carla, che dall'inizio si mostrava intollerante nei suoi confronti, si mostra sinceramente, in parte dispiaciuta, ed elaboriamo insieme questa uscita annunciata, ricevendo in chiusura una restituzione positiva del lavoro fatto e del suo valore proprio da Giò, che in ingresso si era posto negativamente. È la prima volta che possiamo lavorare

⁴ Bion W. R., (1962), *Apprendere dall'esperienza*, Roma, Armando, 2009.



in gruppo sull'uscita di un paziente, esplorandone i significati e i vissuti. L'uscita di Giò è per qualcuno un alleggerimento, per altri un sincero lutto. Attualmente il gruppo è composto da due donne e due uomini; si avvia un interessante lavoro sul *rapporto tra maschile e femminile* e i pazienti iniziano a parlare finalmente delle loro "esperienze relazionali di coppia" fuori gruppo. Sembra davvero che la dinamica del gruppo si sia modificata, c'è maggiore differenziazione tra i pazienti e più definizione di alcuni loro aspetti di personalità. Rosa svolge una funzione importante a questo riguardo, è di forte stimolo, ponendosi soprattutto con le sue differenze, a volte originalità. Al momento è la paziente che ha più vita sociale, malgrado una "maschera pesante" che indossa (o grazie ad essa) e alle conseguenti difficoltà con cui la porta. Si inserisce anche come presenza seduttiva e trasgressiva al tempo stesso e comincia anche ad accendersi nel volto. Ci parla molto del suo corso di tango e del ballo, di come la stia aiutando a ritrovarsi e rapportarsi con gli altri, inizia un corso professionale che le interessa. Entrano di fatto in gruppo aspetti vitali, arrivano anche alcuni sogni, flash. Anche Carla, che prima si limitava a corsi più noiosi, ora pensa alla danza e inizia un corso di ballo del ventre. Nelle prime fasi del gruppo, tutti i pazienti avevano optato "casualmente" per un corso fuori gruppo, chi tedesco, chi disegno, chi tiro con l'arco e persino noi conduttrici un corso sul Rorschach! Tutti all'interno di un processo parallelo). Mimmo, che prima aveva preso a modello Vito e poi Giò, ora cerca sintonia con Rosa. Rosa porta però la sua costante difficoltà a sentirsi parte di questo gruppo, rispetto allo "zoccolo".

È più partecipe quando la parte maschile è assente, proprio per una difficoltà a rapportarsi con l'altro sesso, che vive da sempre come persecutorio e violento. Con Carla trovano una vicinanza e sintonia proprio su questo tema relazionale. Nelle sedute tutte al femminile c'è infatti molta più apertura. A settembre del terzo anno le presenze di Rosa cominciano ad ondeggiare, ma rientra più stabilmente con il nuovo anno. In questa fase un po' tutti i pazienti si prendono una pausa di riflessione più o meno lunga dal gruppo. Circola, questa volta, delusione, paura, *timore dell'abbandono* (proprio ora che si inizia a stare più liberamente insieme) e anche il nostro controtransfert è spesso caratterizzato da pesantezza e dagli incessanti vissuti differenti, spesso opposti, probabilmente conseguenza della scissione che sta agendo come meccanismo difensivo. Si comincia a parlare anche di incontri fuori gruppo, fatto che ci pone in attenzione. Rosa ha invitato tutti per un aperitivo (pur essendo a conoscenza delle regole di gruppo rispetto alla frequentazione fuori), ne parliamo in gruppo. In particolare è Rocco a volerne parlare, preoccupatissimo di aver trasgredito una regola fondamentale, date alcune sue rigidità in merito. Iniziamo a riflettere su questo *dentro-fuori*, dalla terapia individuale al gruppo, dal gruppo al fuori gruppo, entrando in gioco anche noi conduttrici con il nostro fuori. Rocco racconta di aver incontrato Rosa lungo

la strada di casa più volte e di averle parlato, lo fa alla sua solita maniera molto preoccupato di essere “fuori dalle regole”. Mimmo e Carla fanno un breve tratto di strada insieme dopo ogni seduta di gruppo, chiacchierando del più e del meno. Io incontro Rosa ad un corso di ballo, Rosa incontra la mia collega in un ipermercato. Di alcuni incontri si parla, di altri no. Ci sono mille domande che nessuno fa, tante cose da chiedere, dubbi, curiosità ma tutto resta per lo più silente. Tuttavia sembra che finalmente la vita, anche con il “piacere” stia entrando, senza possibilità per ora di parlarne più apertamente. C’è però molta frustrazione in noi conduttrici, causata dai differenti movimenti tra ciò che emerge nei colloqui individuali di monitoraggio e ciò che emerge in gruppo. Si elabora quindi la necessità di iniziare a “portare dentro” al gruppo quanto più possibile, con fatiche erculee. Rosa rientra più stabilmente, Mimmo prende contemporaneamente la decisione di lasciare la compagna di sempre con la quale ha un rapporto patologico da anni, riprende gli studi e inizia anche a lavorare. Carla incontra un uomo che le piace e intraprende un percorso tantrico, Rocco parla di più del suo rapporto ormai ventennale con la compagna e delle loro difficoltà, comincia anche a frequentare persone nuove e a riappropriarsi di alcuni spazi personali molto trascurati. I movimenti vitali sono davvero in aumento. Rosa però continua a portare dubbi sulla sua permanenza in gruppo e sulla necessità di volersi e doversi occupare della conclusione dei suoi studi universitari, contemporaneamente ad un problema economico. Nel giro di qualche mese ci lascia, lo comunica in gruppo e sospende anche i colloqui individuali con me in una modalità in parte distruttiva, perversa. Per quanto annunciato e comunicato, questo gesto lascia il gruppo in grande sconforto e nuovamente di fronte alla elaborazione di una perdita e di una separazione. Anche noi conduttrici ci sentiamo piuttosto abbattute, soprattutto nell’ormai evidente impossibilità di inserire membri che continuamente il gruppo sembra abbia necessità di espellere. Cominciamo ad interrogarci seriamente su questo in gruppo, sui movimenti espulsivi o esclusivi, provando a prenderci ognuno il proprio pezzetto di *Ombra* junghianamente intesa. In questa fase è infatti la riflessione su questo archetipo che mi aiuta molto a comprendere alcuni dei movimenti del gruppo. Sono anche io in questo momento nella particolare difficoltà personale di vivere il mio spazio vitale fuori e di pensarlo, anche rispetto ai pazienti e all’incontro eventuale fuori dal contesto di lavoro.

Mi imbarazza molto che mi possano vedere o incontrare in un momento di svago o quotidiano di vita... inoltre la modalità perversa con cui Rosa ha interrotto i colloqui con me mi ha turbata e fatta sentire delusa e arrabbiata, fragile (si è rivolta ad un altro giovane collega che conosco e che lavora nel mio stesso studio. Lo scopro casualmente, o sincronicamente, per meglio dire, aprendo un giorno la porta dello studio al posto del collega!). Quando sono in seduta di gruppo sento una sorta di vergogna per l’accaduto, come se il gruppo potesse “smasche-



rarmi”... forse era ciò che inconsciamente e “ombrosamente” avevo pensato per Rosa quando è stata inserita in gruppo? Che il gruppo la smascherasse?

Non me la sento più di inserire nuove persone e così la collega. Temiamo nuovamente il rigetto. Tuttavia i pazienti rimasti continuano a progredire nei loro mutamenti. Mimmo sembra il paziente che sta evolvendo più velocemente, non senza una nostra costante preoccupazione che questo sia anche un movimento maniacale con rischio di una rovinosa caduta depressiva; proprio lui, Mimmo, il paziente che all'avvio di questa esperienza neppure riusciva a guardare gli altri in volto (stava seduto di lato) ora è più comunicativo e aperto, esce, frequenta vecchi amici, ha lasciato la compagna, ha ricominciato a suonare in un gruppo musicale e lavora. Tuttavia inizia ad assentarsi più frequentemente dal gruppo, per motivi di lavoro, sembra oggettivi (lavorando su turni) e contemporaneamente la mia collega inizia ad avere problemi di salute seri che la portano a fare degli accertamenti, problemi evidenti in gruppo, ma di cui nessuno parla e chiede, per ora. C’è un evidente blocco, un intasamento, un grumo. In coincidenza di questa fase, l'estate scorsa improvvisamente Mimmo tenta per ben 3 volte consecutive il suicidio e coinvolge gli altri due pazienti fuori dal gruppo, durante la pausa estiva per farsi sostenere. Ci vorranno mesi per elaborare questi complessi accadimenti.

A ottobre la sensazione imperante è che il gruppo non ci sia più, si sia “sgretolato” sotto l’effetto di potenti forze distruttive. Rocco e Carla sono traumatizzati dell’accaduto, arrabbiati con Mimmo che ora non li vuole più sentire. Ad inizio anno, con dolore, decidiamo di chiudere questa esperienza dandoci qualche mese di tempo per salutarci. L’ultimo inserimento non è nuovamente andato a buon fine. Mimmo riesce a fare qualche seduta dopo l'estate e poi non rientra più, sebbene abbia la possibilità di farlo. Ha intrapreso un percorso di cura psichiatrico continuativo, che forse era tempo iniziassesse. Sembra davvero difficile accettare, anche solo in parte, i tentativi di suicidio e il coinvolgimento esterno degli altri membri. Non resta che lavorare su questa conclusione cercando di valorizzare il lavoro svolto in questi 5 anni. L’immagine che scorre nella mente di gruppo è quella di un cadavere trasportato dall’acqua. La sensazione quella di dover salvare il salvabile. Il cadavere simbolico potrebbe essere quello di Mimmo, “suicidato nel gruppo”. Ripenso ad uno dei suoi primi interventi, quando ci aveva espresso il timore di coinvolgere il gruppo nel suo malessere, come aveva fatto già con la sua compagna, “suicidando la loro relazione”, che da quel momento era diventata tossica. Tristemente evocativa la modalità scelta allora, come oggi, lo scarico del tubo del gas in auto. Siamo tutti intossicati da questo gas che si è sprigionato più volte.

Mi chiedo se, in realtà, profondamente, quella paura di coinvolgere il gruppo non fosse anche un desiderio distruttivo verso il gruppo e tutti i suoi membri, uno di quegli aspetti regressivi, in un momento significativo e di passaggio sul tema

della vitalità. Portare tutti dentro al suo dolore, distruggendo anche il contenitore, il luogo sacro, perché non si tollera che gli altri possano vivere o continuare a vivere senza di lui (Le briciole di vita dei vicini). Jung concepisce la psiche come un sistema dinamico, in costante movimento e allo stesso tempo auto-regolantesi. Chiama “libido” l’energia psichica in generale.

La libido scorre tra due poli opposti... maggiore è la tensione fra gli opposti e maggiore è l’energia; senza opposizione non c’è manifestazione di energia... quando un atteggiamento viene spinto al suo estremo, a poco a poco si muterà in qualcosa del tutto diverso. Jung chiama progressione il movimento verso l’esterno che soddisfa le domande della coscienza; chiama regressione il movimento verso l’interno che soddisfa alle domande dell’inconscio... La regressione è il contro-polo della progressione. La regressione può indicare un ritorno ad uno stato di fantasia dopo un periodo di attività mentale diretta e concentrata, o può significare un ritorno ad uno stato anteriore di sviluppo; ma questi stati non sono necessariamente negativi, piuttosto possono considerarsi come fasi di ristoro. Qualora vi sia la tendenza a costringere la libido in un canale rigido, o la repressione abbia creato una barriera o per qualche ragione l’adattamento cosciente non sia riuscito, il naturale scorrere verso l’esterno della libido diventa impossibile. La libido allora rifluisce nell’inconscio, che ben presto sarà sovraccarico di energia e cercherà uno sbocco all’esterno (Fordham F., 1961, pp 26-27).⁵

A poche settimane dalla chiusura effettiva del percorso, la sensazione dominante è che il lavoro di elaborazione della fine non sia affatto concluso e che ancora molto lavoro ci aspetta negli incontri individuali, nelle supervisioni, dentro di noi. Tutto questo mi fa pensare al tema junghiano del Sacrificio “mediante il sacrificio si raggiunge una pienezza di forze che rasenta quella dei genitori. Così il sacrificio ha anche il significato di un processo di maturazione psicologica... per placare l’ira della madre terribile si sacrifica la donna più bella, quale simbolo della propria libido... si offre simbolicamente la vita per riconquistarla di nuovo (Jung, 1912, pp 379-380).”⁶ Credo che queste parole oggi abbiano per noi terapeute un significato esteso, oltre il lavoro di gruppo, questo lavoro, che riguardino anche noi, i nostri sogni, i desideri, i limiti, i progetti futuri e andando a ritroso, l’origine stessa di questa esperienza, in una sua rilettura.

Che cosa si integra, dunque, nella fine? In una fine come questa? Ci sono tanti dubbi ancora, sul dispositivo scelto, sulla tipologia di conduzione, sull’aiuto fornito ai pazienti di questo gruppo, ma anche certezze su scelte che non rifaremmo. Rocco e Carla, i membri con cui abbiamo affrontato la fine, hanno lasciato a malincuore questo percorso, avrebbero voluto più tempo, il loro tempo fisiologico di uscita dal ventre. Con loro abbiamo fantasticato altri gruppi (non necessariamente con noi) e programmato un incontro di feedback tra un

5 Fordham F., (1961), *Introduzione a C. Gustav Jung*, Giunti.

6 Jung C. G.: (1912), *La libido, simboli e trasformazioni*. Roma, Newton & Compton Editori, 1993.



anno con tutti e tre. Non siamo riusciti a “festeggiare” questa fine insieme, c’era molta concentrazione e preoccupazione su come andava vissuta l’ultima seduta, l’ultimo giorno di scuola, forse per lasciarsi comunque formalmente bene e non troppo arrabbiati. È proprio vero che il gruppo riproduce le situazioni di vita o il plexus; Carla, è rimasta con un solo fratello, come nella realtà di vita (uno lo ha perso in uno strano, misterioso incidente d’auto, forse un suicidio bianco) e ora può continuare a lavorare su questa perdita traumatica.

Quindi, quale individuazione possibile?

Forse quella di Carla, che in una seduta di gruppo successiva ai TS di Mimmo, improvvisamente scoppia a piangere in gruppo senza sapere perché, perdendo quel rigido controllo e inizia a sentire la sua fragilità, mai era successo prima, dandosi però la possibilità di continuare a vivere e progettare la sua vita lavorativa e affettiva. Forse quella di Rocco, che nelle ultime sedute di gruppo parla apertamente di essere arrabbiato con Mimmo per il suo comportamento, la sua assenza nella fine, calata la maschera e senza più paura di ferire troppo. Un Rocco che non si rifugia più nell’odio scisso, ma in una sana ambivalenza. Forse anche quella di Mimmo, che in un colloquio individuale, dirà stupito alla collega che non pensava proprio che il gruppo si sarebbe ritrovato senza di lui, alla fine, e che deve accettare la conseguenza di alcune sue azioni di distanziamento! E invece, la vita va comunque avanti; forse anche la nostra individuazione come terapeute, che riflettino sulle loro differenze, non solo caratteriali, ma di approccio e finalità di lavoro. Che cosa rappresenta per noi oggi questo cammino fatto insieme e che cosa vogliamo per il futuro. Siamo molto cambiate anche noi, anzi direi che ci siamo sempre più definite, sempre più differenziate da quella iniziale simbiosi e primitiva incoscienza. Ci siamo dette che non è scontato che lavoreremo ancora insieme, che co-condurremo, non lo vogliamo dare per scontato. Dipende dai nuovi bisogni individuali o, individuati, che svilupperemo nella elaborazione di questi ultimi accadimenti.

Questa esperienza di lavoro in gruppo è e sarà unica, come lo è ogni paziente. Quindi insostituibile, soprattutto nei suoi insegnamenti. Aspettiamo l’autunno, per sentire la tristezza che inevitabilmente giungerà. Mentre scrivo questo articolo è estate e c’è una pausa... Tutto è ancora abbastanza sfumato.

Bibliografia

- Bion W. R., (1962), *Apprendere dall’esperienza*, Armando, Roma 2009.
Di Maria F., Lo Verso G., *La psicodinamica dei gruppi: teorie e tecniche*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1995.
Fordham F., *Introduzione a C. Gustav Jung*, Giunti Editore, Firenze 1961.
Foulkes S. H. (1948), *Introduzione alla psicoterapia gruppoanalitica*, Edizione Universitarie Romane, Roma 1991.
Foulkes S. H. (1975), *La psicoterapia gruppoanalitica, metodi e principi*, Casa Editrice Astrolabio, Roma 1977.
Jung C. G. (1934-1954), *Gli archetipi dell’Inconscio Collettivo*. Boringhieri, Torino 1983.
Jung C. G. (1912), *La libido, simboli e trasformazioni*. Newton & Compton Editori, Milano 1993.
Neri C., *Il gruppo esperienziale*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2011.

IL GRUPPO E LE SUE DINAMICHE ATTRaverso il Sandplay di Dora Kalff

Elena Liotta, Simona Carfi

Riassunto

In questo scritto, le autrici metteranno in evidenza come le dinamiche del gruppo possano manifestarsi, essere individuate e approfondite, nella cornice teorica di C. G. Jung e dei suggerimenti di D. Kalff che ne ha raccolto lo spirito per articolare la sua metodica del Sandplay. Attraverso l'osservazione delle immagini prodotte da un gruppo di psicologhe/psicoterapeute in formazione, si riconoscono nella sequenza temporale, lo sviluppo delle forme di occupazione dello spazio, il movimento delle figure, le aggregazioni e le opposizioni che animano le psicodinamiche gruppali, a partire da quelle familiari e oltre.

La Kalff ha identificato l'emergere di immagini del Sé profondo come punti di svolta verso la salute, la guarigione e il riequilibrio dell'energetica psichica. La sua formazione orientalistica, le ha permesso di adottare ulteriori modalità di lettura dell'inconscio e dei suoi movimenti, sia nei percorsi individuali dell'infanzia che in quelli dell'età adulta.

L'ampliamento successivo verso il gruppo è avvenuto spontaneamente nel periodo in cui la psicoanalisi di gruppo si stava affermando. Nel corso del tempo il Sandplay si sta diffondendo come psicoterapia espressivo-creativa a sfondo psicodinamico, applicabile anche in diversi contesti formativi.

Summary

In this work, the authors will highlight how group dynamics can be manifested, identified and deepened, in the theoretical framework of C. G. Jung and the suggestions of D. Kalff who captured the mood to develop her Sandplay method. Through the observation of the images produced by a group of psychologists/psychotherapists in training, we can recognize in the temporal sequence, the development of the forms of occupation of space, the movement of the figures, the aggregations and the oppositions that animate the group psychodynamics, from family ones and over. D. Kalff identified the emergence of images of the deep Self as turning points towards health, healing and rebalancing of psychic energy. Oriental formation allowed her to adopt further ways of reading the unconscious and its movements, both in the individual paths of childhood and those of adulthood. The subsequent enlargement towards the group took place spontaneously in the period in which group psychoanalysis was establishing itself. Over time the Sandplay is spreading as an expressive-creative psychotherapy in a psycho-dynamic way, also applicable in different training contexts.

Introduzione

Il SANDPLAY, ovvero in traduzione: “Gioco della sabbia”, porta nella compagine psicoanalitica un tema – il GIOCO – inedito rispetto alla tradizione verbale e onirica delle



origini psicoanalitiche freudiane, e forse più vicino, per la qualità visiva e immaginaria, ai concetti e percorsi junghiani.

Dopo anni di esperienza nell'intento di conoscere sempre meglio la metodica, rimanendo vicine alla sua creatrice Dora Kalff, senza dover ricorrere ad applicazioni teoriche esterne, ci sembra di aver raccolto e poter condividere alcune caratteristiche uniche del Sandplay originario.

Il cosiddetto "gioco di costruzione" è stato usato nella forma più semplice in area terapeutica, di apprendimento, di socializzazione, di formazione e altro, finché non è comparsa la sabbia terra, la materia naturale e malleabile che ha facilitato la corporeità delle sensazioni, della manualità, del movimento, l'invito all'estetica, alla creatività, alla fantasia, stimolando riflessioni e confronti con le psicoterapie convenzionali.

Tra le prime constatazioni della nostra ricerca, ci siamo accorte che l'età e le caratteristiche personali dei "costruttori" non erano facilmente riconoscibili. Riguardando le fotografie degli scenari, nessuno avrebbe potuto con certezza risalire al gruppo in questione: bambini, adolescenti o adulti?

In effetti, i contenuti del Sandplay di gruppo sono la rappresentazione di uno stato affettivo, sentimentale, emotivo, complesso. Si tratta di un insieme coeso grazie al contenitore e al circuito umano, alla funzionalità libera, alla solidarietà, all'accettazione dei limiti, quali che siano poi i temi e gli eventi che compaiono nella scena. C'è idealmente spazio per tutto e per tutti. Chi segue il gioco – che potremmo definire "dell'imprevisto" – osserva dall'esterno e prende appunti semplicemente descrittivi.

Da qui si apre e si evince l'unicità piuttosto alternativa del Sandplay: niente giudizi, niente elucubrazioni, nessuna diagnosi da manuale. A partire dalle immagini introdotte materialmente o alluse in altre forme, l'intuizione collettiva lavora, in chi depone e in chi raccoglie, creando il linguaggio di quel gruppo. Le successive immagini costruite dagli stessi partecipanti, continueranno a 'parlare con le forme e con gli oggetti', poiché anche nelle pause tra una sessione e l'altra, il gioco mette in atto silenziosamente molto di più di quanto si pensi.

Una domanda ineluttabile è quella che chiede "Cosa succede alla fine, come si interpretano i quadri?" Alcuni si aspettano di svelare segreti, individuare aspetti inconsci, descrivere i casi di carattere clinico, applicare teorie e pratiche, diagnosticare. A questo è la Kalff stessa a dire No all'interpretazione di scuola o indirizzo psichiatrico, psicoanalitico, junghiano e altro che sia. Lo ha dichiarato in interviste e per iscritto nel suo unico sintetico libro (Kalff, 1974; Aite, 1989).

Il Sandplay va accolto come un sogno, materializzato, guidato dalla consapevolezza a sua volta condotta dalla spontanea intuizione, dal pensiero e dai sentimenti che costituiscono le varie personalità dei partecipanti. Il *come* è più importante ed efficace del *cosa*. I risultati dei processi dipendono dal come vengono condotti.

La formazione della Kalff non può prescindere dalla cultura orientale, buddhista, che tanto l'ha appassionata connotando il suo impegno professionale. In questa dotazione si ritrovano tutti gli elementi che rendono originale il Sandplay.

I PARTE

Note sul Gruppo

K. Lewin, molti anni fa, introduceva nella psicologia il pensiero ormai noto che “il Gruppo, come altri insiemi, rappresenta un mondo assai diverso dalla somma dei suoi partecipanti e del mondo psichico individuale”.¹ In questa sede, non abbiamo lo spazio per inoltrarci nella ricca storia dei gruppi di area psicodinamica. Riteniamo, tuttavia, utili alcuni spunti per arricchire il nostro discorso sull'approfondimento del Sandplay.

Tra C. G. Jung e W. R. Bion, figure entrambe fondamentali per lo sviluppo della teorizzazione psicodinamica, esistono assonanze e rispecchiamenti riguardo a livelli epistemologici relativi alla costituzione mentale umana nei suoi diversi aspetti. In particolare, il confronto culturale di entrambi con Freud, in tempi diversi, ha sottolineato il tema del pensiero razionale versus pensiero fantastico nel perenne confronto Io/Sé.

In *Esperienze nei Gruppi* parlando del gruppo di lavoro, Bion afferma che *siamo ancora nel territorio dell'Io/Ego freudiano*. Egli è noto per l'introduzione di concetti e parole nuove, emerse proprio dal funzionamento dei gruppi, visto che le parole del gergo psicoanalitico non lo convincevano più. È lui stesso a dichiarare che *c'è il rischio di creare una psicoanalisi deteriore, piuttosto che valutare e far emergere le possibilità terapeutiche del gruppo*.

Ciò che conta, infatti, è il momento presente del gruppo, il sentimento della Attesa, speranza messianica che non si dovrebbe mai realizzare, ma rimanere nel suo stato, si tratti di persona o idea che salverà il gruppo.

“Mi sembra che il punto di vista di Freud sulle dinamiche di gruppo richieda *un'integrazione piuttosto che una correzione* [...]. In altre parole è ampiamente confermata la concezione di Freud che *il gruppo familiare costituisce il modello di base per tutti i gruppi*”.²

Queste dichiarazioni di Bion, piuttosto radicali, contrastano con la libera scelta personale, la quale crea varietà individuative e meno dipendenti, sia nella persona sia nel gruppo. Questa sensibilità è stata sempre ribadita da Jung, che arrivava al punto di non volere che ci fossero gli jungiani: “Esiste solo una via ed è la vostra via. [...] Ciascuno percorra la sua via”.³

1 Lewin K. (1951), *Teoria e sperimentazione in psicologia sociale*, Bologna, Il Mulino, 1972, pag. 125.

2 Bion, W. R. (1961), *Esperienze nei gruppi e altri saggi*, Roma, Armando, 2013, pag. 197.

3 Jung C. G. (2009), *Il Libro Rosso*, Edizione Studio, Torino, Bollati Boringhieri, 2012, pag. 13.



Il gruppo e le sue dinamiche attraverso il sandplay di Dora Kalff

In *Attenzione e Interpretazione*, il comportamento dell'analista nei confronti dei pazienti, raccomandato da Bion è addirittura lo svuotamento interiore, mistico, verso l'essenzialità: *NoMemory, No Desire, No Comprehension*.

Nel Sandplay aleggia uno stile rispettoso, non giudicante, non direttivo, non sostitutivo, non seduttivo né manipolativo o altro di simile. La presenza attenta, testimoniane del gruppo stesso, modula l'atmosfera, il tutto si svolge con spontaneità e naturalezza.

Jung, con il suo interesse per la Realtà psichica, l'Immaginario e la Fantasia, per la visione spaziale e figurativa, tanto quanto geometrica, per la profondità delle sue ricerche sull'Alchimia, sui Misteri della Coniunctio e delle Religioni del mondo, Oriente incluso, ha fatto della Dualità un aspetto complesso portante della sua vita e della sua opera. Non a caso, a suo tempo, il testo *Le due forme del pensare* gli è costata la separazione da Freud; non a caso la Kalff ha scelto lui e il suo pensiero-visione libero, per alimentare il Sandplay.

Nel *Libro Rosso* Jung utilizza direttamente la parola Spirito: lo *Spirito del Tempo*, (la quotidianità, il tempo sociale, storico, razionale) lo *Spirito del Profondo*, (Inconscio che si apre nell'Ombra e trasforma) e lo *Spirito Superiore*, che solleva verso l'alto e costituisce la sintesi finale. Il Terzo.

Per la Kalff il percorso interno si attiva autonomamente come viene confermato anche da partecipanti alle sabbie di gruppo che non hanno mai fatto sabbie singole.

Nelle sabbie di gruppo è possibile rintracciare sia la creazione/partecipazione dell'individuo nel gruppo collettivo, sia la riproduzione/rappresentazione dell'Anima del Gruppo e le sue Ombre, nonché tracce della società e della cultura contemporanea. L'insieme del gruppo avrà la sua personalità che emana dall'incontro profondo dei diversi componenti originari. La mescolanza del gruppo crea una novità, sempre inedita, come le impronte digitali o il DNA, un Mondo sempre Nuovo. Come in effetti lo è sempre, il Mondo.

Alla Sabbiera

Venendo al presente e guardando al gruppo che si affaccia sull'interno della sabbiera ancora vuota, si percepisce l'intensità di un'attesa, come in un piccolo teatro con un attraente palcoscenico, un luogo di incontri e scambi, in cui le impronte dichiarano l'escursione dei partecipanti, seminate nelle varie direzioni con ritmi improvvisati. Non si sa mai su quali oggetti cadrà l'attenzione, se essi saranno poggiati sulla sabbia o nascosti, scavandola, cosa metterà il partecipante successivo e cosa rappresenterà la visione finale. Non c'è un itinerario deciso, il Gruppo non sa dove sta andando, molte modificazioni si avvicendano, ripensamenti, alternative, nel frattempo, l'immagine sta prendendo corpo, l'atmosfera si scalda, la mente collettiva tende alla ricerca della sua gruppale Narrazione.

Agli esordi del Sandplay, la figura dello psicoterapeuta poteva apparire poco attiva, se non addirittura marginale. Non interveniva, non interpretava, non correggeva, ma che faceva? Si disse che la situazione avrebbe prodotto il fenomeno dell’agito da parte dei partecipanti. Si disse, da chi non conosceva la metodica, che il Sandplay era tutto un *agito*. Si disse che poteva essere pericoloso usarlo come terapia, per via dell’eccitazione e dell’accelerazione che, con persone ritenute gravi, poteva indurre al peggioramento.

Non ci domanderemo se lo stimolo dell’immagine materializzata (la sabbia e i suoi oggetti e i corpi del gruppo, *hic et nunc*) serva alla terapia più o meno della immagine prodotta dalla mente o in altri contesti quali televisione, cinema arte in genere.

Il Sandplay di Gruppo ha il suo spazio e il suo tempo che insieme creano un “Nuovo Mondo”. Le sabbie non sono mai uguali, singole o di gruppo. Il Nuovo Mondo “creato ex novo”, è stanziale, ma è anche in perpetuo movimento. Ogni incontro rinnova il ‘viaggio esistenziale’ in cui il gruppo si adagia, seguendo ciascuno il proprio spontaneo desiderio di partecipazione e contributo che alla fine diventa il “Sogno realizzato in comune”.⁴ Quanto all’interpretazione silenziosa dell’analista, il quesito diventa se si possa leggere la dinamica del Sandplay esclusivamente in chiave psicoanalitica. Potere si può, certamente, tenendo comunque presente la realtà odierna collettiva, esterna e interna, in cui si trovano i partecipanti. Non si tratta di alternative, bensì di arricchimento.

Di sicuro dobbiamo riconoscere il ruolo della parola e della “comunicazione verbale-voce”, diretta e immediata, in quanto origine e sviluppo della maggior parte degli incontri e delle interrelazioni umane, dall’intimità ai tavoli politici mondiali. Tuttavia per i veloci cambiamenti storico-economici avvenuti, dobbiamo constatare che la parola emessa dal corpo umano è passata in secondo piano a favore dei nuovi dispositivi informatici che hanno deviato abitudini di contatto e modalità corporee. Abbiamo scoperto che si può comunicare in altri modi, utilizzando altre funzioni fisiche e mentali, come la vista e il tatto, ma questo non implica la marginalizzazione della parola.

Sintesi di aspetti specifici del Sandplay

Soprattutto per chi è diventato/a psicoterapeuta in scuole di formazione di ispirazione freudiana, bioniana, junghiana, e altro, aggiornamenti inclusi, il Sandplay rappresenta un ampliamento ulteriore, in un’altra direzione, un approfondimento prezioso, una possibilità di sentieri diversi, che in quanto tali, si adattano alle alternative di società in cui oggi vive il nostro pianeta, ben distante dal primo Novecento.

Durante il nostro lavoro di ricerca sul Sandplay e i gruppi, abbiamo avuto

⁴Aite, P., “Sognando con le mani”, Rivista di Psicologia Analitica, 41, 1990.



modo di essere contattate da ambiti formativi diversi, i cui operatori e operatrici chiedevano sia seminari di aggiornamento sia la formazione alla metodica per i servizi interessati.

Abbiamo pertanto cominciato a strutturare gli aspetti che seguono, sintetizzando quali sono, per noi, le specificità del Sandplay di Gruppo rispetto sia agli altri gruppi sia ad altre modalità non-verbali di intervento psicoterapico.

1. *La finalità centrale del gioco è la Costruzione/Narrazione* di una serie di immagini spontanee, in forma collettiva, all'interno di uno spazio definito. Per la lettura sul piano visivo, si parte dall'immagine appena compiuta e si lavora con essa attraverso commenti, titoli, integrazioni, dettagli, ciò che emerge in quel momento; e lo si lascia decantare, nell'atmosfera interna di ciascuno/a che potrà dopo reagire a suo modo via sogni, fantasie, disegni, ricordi, associazioni, nuove rappresentazioni visive e trasformative.

2. *Ampliamento e modifica del Setting* classico psicoanalitico, anche gruppale, sia letteralmente sia simbolicamente, per via dell'ingresso di un terzo elemento, composto dalla sabbiera e gli oggetti, che incide su modalità comunicative, interpretative, simboliche e non convenzionali. Si lascia che si seguano le linee che nascono dalla creazione e dai suoi costruttori; la volta successiva si noteranno differenze rispetto alla sabbia precedente, così via fino al termine del percorso.

3. *Il ruolo della figura psicoterapeutica*, che pur essendo presente non diventa protagonistica, si mantiene ai margini, raccoglie e contiene mentalmente l'accaduto e può certamente ipotizzare con i suoi mezzi, conoscenze e capacità su una linea teorica, ma rimanendo consapevole e osservante senza intrusione e tantomeno con stile "oracolare". I partecipanti ci arrivano da soli, per altre loro vie. Lo spazio è del gruppo, ogni partecipante è con se stesso/a e utilizza il suo turno per esprimere la sua presenza e il suo contributo attraverso oggetti, gesti o stili che lasciano tracce nella sabbiera, verso il completamento di una costruzione comunitaria. L'oggetto, come un talismano, entra nel gruppo per trovare il suo posto e connettersi agli altri. È un rituale simbolico, che se ne sia consapevoli o meno. Nella visione junghiana è uno scuro impulso che decide la configurazione, un "a priori" inconscio che preme verso il divenire della forma, immagini primordiali, il pensiero fantastico. La raccolta di appunti presa dallo psicoterapeuta crea una cornice che rimane in forma di scheda a testimoniare il chi, come e cosa è avvenuto nella sabbiera.

4. Sostanzialmente, il Sandplay è un trasformatore che fa emergere il non-detto e il non dicibile in senso di interiorità, i contenuti in latenza, in Ombra, le paure, tanto quanto il gusto di una materialità che permette il cambiamento con facilità, e molte altre caratteristiche del "gioco serio". Non a caso in varie religioni la parola gioco assume anche valori spirituali, il Gioco della Vita, il Mondo, l'Arte Universale, il Grande gruppo della Umanità. La centralità/circolarità si afferma

nella sabbiera con forme a Mandala, a Spirale, a Y, altre geometrie, e singolarità significative come l'isola, il ponte, il labirinto, il nodo, il pozzo, la porta, lo specchio...

5. In uno sfondo, non del tutto teorico ma in parte spirituale, si riaffaccia nel Sandplay un elemento centrale della ricerca junghiana: il rapporto tra l'IO e il SÈ, il Dualismo, primordiale, archetipico, l'eterno gioco degli Opposti. Nel gioco l'Io è forza, controllo, potere della mente. Il Sé, invece dimora in profondità, intimamente nascosto e poi crescendo, sempre più aperto e sereno, simile all'eremita mistico, al viandante verso l'essenzialità. Tra gli oggetti del Sandplay ci sono anche figure di entrambe le parti, di cui si possono seguire i percorsi e gli incontri. L'immagine archetipica, non è l'archetipo, è l'immagine universale propria del gruppo, in sintonia con gli eventi storico-culturali, abilitato al Sandplay come spazio/tempo ideale. Per questo alla forma non occorre nessuna interpretazione, poiché essa stessa rappresenta il proprio significato. Un principio formale della psiche istintuale. Come gocce che scavano la pietra, il lento cammino della conoscenza e la forza della consapevolezza, procedono verso una civiltà, un equilibrio visibile nelle ultime sabbie, che ha il suo modello nel sobrio e piccolo, non nella fantasia del sempre più grande e onnipotente.

II PARTE

Il Gruppo al lavoro

La realtà psichica esiste perché agisce anche invisibilmente ed è più potente della realtà concreta dell'oggetto che osserviamo: a partire dalle reali costruzioni nella sabbiera, si individuano silenziosamente le realtà psichiche in gioco, le si approfondiscono con l'ascolto silenzioso degli eventuali commenti o titoli che emergono, lasciando agire nei propri tempi la comunicazione. Era questo che Jung intendeva quando diceva di essere un "empirico". Stare a osservare, ascoltare, non precipitarsi. Saper aspettare senza interpretare: la non-azione verbale si rivela nella contemplazione. Osservare un gruppo alla sabbiera è un'esperienza molto interessante e ricca sotto molti punti di vista. Proviamo ad esplorarne alcuni.

Nel modello che proponiamo e che abbiamo messo a punto a partire dalle prime osservazioni del 1998⁵ fino ai lavori più recenti, il gruppo è costituito da 5-8 persone e si incontra per cinque sabbie collettive, per un periodo di un anno circa, al termine del quale, si procede con un lavoro di restituzione e ulteriore amplificazione delle osservazioni fatte. Durante l'anno di lavoro è auspicabile che ciascun membro del gruppo possa compiere un'esperienza individuale di Sandplay, così da coglierne le differenze e le integrazioni rispetto al lavoro collettivo. Sarà

5 Liotta E., "Il Gioco della sabbia nel lavoro di gruppo. Psicodinamica, tecnica, esperienza clinica", Congresso Nazionale di Psicologia analitica e Psicologia dei gruppi, Roma 19-20 giugno 1998.



interessante notare quanto le immagini prodotte sia dall'individuo che dal gruppo siano inestricabilmente legate e profondamente connesse tra loro.

Per accostare e contenere in poche parole, il senso che i partecipanti potevano voler dare alla comune opera e alla propria prestazione, abbiamo introdotto alla fine della creazione di ogni scenario, il rituale dell'osservazione da ogni lato della sabbiera, che cambia assai la prospettiva e della titolazione spontanea, tutto raccolto nelle schede di registrazione.

L'approccio del gruppo allo spazio sabbiera e alla realizzazione della prima immagine è rappresentativo dell'accostarsi a una nuova realtà, ignota e condivisa con altri sconosciuti. Chi si approccia timidamente per evitare di commettere "errori", chi con grande enfasi senza tener conto della presenza degli altri nella stanza, chi cerca agganci visivi e indicatori di modalità comportamentali "adeguate": per tutti, gli elementi del nuovo e del non conosciuto sono determinanti e ciò che il gruppo mostra è la diversità del singolo di fronte a questo fattore e la successiva modalità costruttiva dell'insieme di persone. Nel gruppo in azione non viene persa ma casomai rinforzata l'individuazione. Proprio condividendo la creazione collettiva emergono rispecchiamenti e costruzioni in alleanza e affinità o, al contrario, dissensi e conflitti.

Le Immagini delle Sabbie

1. Come possiamo notare dalla prima immagine prodotta, ciascun membro tenta di preservare la propria individualità, cercando uno spazio "privato" e una "storia" personale, evitando ogni forma di contaminazione. Ciascuna partecipante, al termine della costruzione, se vuole e le viene spontaneo, fornisce il suo titolo per l'immagine e altri eventuali commenti rispetto alla propria sensazione, al giocare in sé e all'immagine emersa. I partecipanti posso parlare tra di loro.



I titoli di questa prima sabbia sono i seguenti: “i cinque elementi, acqua, terra, etere, aria e fuoco”, “piccole tracce”, “mari e monti”, “prospettive”; essi lasciano intendere una disposizione all’attesa di ciò che emergerà, allo sconosciuto che si va cercando, non senza un certo timore del vuoto e della solitudine (“non amo i nidi vuoti... per questo ho messo le uova...”). La Kalff a questo proposito, ispirandosi a Jung e Neumann che, per il modello della coscienza, avevano trattato della Quintessenza, ritrova nella presenza del numero 5 questo valore legato alla fase vegetativa-animale: acqua-terra-fuoco-aria fino all’Etere, confermano secondo la Kalff, la interdipendenza tra terra e cielo, materia e spirito, a partire dall’infanzia.

2. Nella seconda immagine costruita, il gruppo rimanda una certa stanchezza e pesantezza: “i solchi del tempo”, “terra”, “i simboli”, “i viaggi dell’uomo”. Lo spazio nel contenitore è maggiormente occupato e, nonostante una certa similitudine delle forme, mentre la prima sabbia rimanda un certo senso aereo e volatile, la seconda, invece, appare fortemente ancorata alla terra con una gravità assai percepibile.



3. Nella terza sabbia questo senso di morte e immobilità erompe: “il mare d’inverno”, “l’isola”, “pesantezza, tristezza, fatica”, “l’impressione della natura morta”, “bisogno di colore e movimento...”. L’immagine trasmette le emozioni e le paure del gruppo: dove stiamo andando? cosa troveremo? Le aspettative e le potenzialità dell’inizio sembrano essere state disilluse: è in atto una crisi, l’equilibrio precario e fittizio della fase di avvio è ormai insufficiente, è necessario un cambiamento, è in fieri una trasformazione (“sembrava tutto sott’acqua, poi il cavallo blu – colore e movimento – mi ha fatto vedere altro”).



4. Nella sabbia successiva, molti oggetti si ripetono, ma alla pesantezza si sostituiscono la solidità e la forza, all'immobilità della morte, le onde sulla sabbia che sembrano essere di tipo sonoro “è come un’eco, qualcosa che muove l’aria”.

L’immagine trasuda protezione e contenimento, “una casa, un riparo per tutti... le case nel mare”; “l’altra volta mi sentivo barricata nella sabbia, oggi è possibile aprirsi, penetrare lo spazio”. Diversi oggetti e gesti volgono verso l’alto, agganciando la dimensione aerea del contenitore, altri richiamano gli elementi primari: tornano in maniera esperenziale, vissuta, empirica, gli elementi primari, aria acqua terra e fuoco, della prima immagine. L’ultimo gesto è l’accensione della candela, su cui tutte le partecipanti sono d’accordo, e che sembra rappresentare la possibilità di ritrovare la direzione dopo il grande smarrimento dell’immagine precedente. Secondo la Kalf, a un certo punto dello sviluppo della personalità, nasce il bisogno di rappresentare l’elemento fuoco e ci accade, di solito, quando viene attivata la funzione sentimento (Kalff in Aite, 1989).



5. Dall'ultima sabbia promana una grande ricchezza di elementi e colori e l'integrazione di diverse dimensioni: sopra e sotto ("passaggi... coperti e scoperti"), alto e basso ("l'idea di montagna"), superficie e profondità, dentro e fuori, spirito e terra, spazio e tempo ("il viaggio magico"). Più che nelle altre scene, in questa emerge la "necessità" di due modi di guardare, uno più attento allo spazio (ossia alle strutture) e l'altro più focalizzato sulla narrazione per simboli, sia personali, che archetipici (Angelini, 2013). Mentre gli oggetti sono più facilmente interpretabili come rappresentazioni personificate di contenuti interni (spesso emergenti dall'inconscio personale), più o meno vicini alla coscienza, un po' come accade per i personaggi del sogno, la loro disposizione spaziale, l'effetto visivo che creano nell'insieme, la lavorazione della materia sabbia (con eventuale aggiunta di acqua, colori, altri materiali), rende manifeste le linee essenziali di un processo psico-fisico in atto, una specie di impronta, di espressione personale in cui leggi universali cercano di coniugarsi con il contenitore costituito dall'individualità (Liotta, 1993).



Nell'immagine si dipana un percorso, un cammino che conduce, attraverso "il corpo di una donna... i seni e il ventre, le ovaie", verso una possibilità fuori, oltre: "possibili strade e possibili voli". La Weinrib (Liotta, 1989) osserva che il gioco della sabbia permette di stabilire un accesso all'elemento femminile della psiche, sia in uomini sia in donne. Entrare in rapporto con la sabbia-terra, quintessenza del femminile, è entrare in rapporto con la donna che porta vita e nutrimento, con le modalità dell'esperienza diretta, della cura, della pazienza. La pazienza di lasciare crescere le cose, di poter stare con la realtà concreta, con i ritmi naturali, con l'emotività diretta a persone e a cose.

L'Anima, intesa dalla Kälf come livello profondo della personalità che permette una trasformazione psichica spontanea delle energie in modo naturale, l'a-

nima di questo gruppo, dunque, sembra in buone condizioni: non è necessaria la presenza, nella sabbiera, di segni o di oggetti religiosi per cogliere la sacralità che può appoggiarsi anche sugli elementi naturali, sui colori, sulle forme, sui titoli dati. “Non è necessario ammantare di religiosità il lavoro quotidiano per conferirgli la dimensione del sacro”.⁶ La spiritualità impregna lo scenario compiuto o parti di esso, ma ci vogliono organi ricettivi per cogliere questi aspetti. La Kalff sosteneva fortemente come il gioco della sabbia, applicato con una mente aperta, potesse rivelare i livelli più profondi della personalità che permettono una trasformazione spontanea delle energie psichiche in modo naturale, ma non nascondeva il timore che il gioco potesse, man mano, degenerare fino a diventare “una semplice tecnica” (Aite, 1989).

Bibliografia

- Angelini, E., “Rispecchiarsi nelle immagini: osservazioni su alcune esperienze di Sandplay therapy e manipolazione plastica”, relazione di tirocinio, 2013.
- Aite, P., “Alcune domande a Dora Kalff”, Rivista di Psicologia Analitica, 39, 1989.
- Aite, P., “Sognando con le mani”, Rivista di Psicologia Analitica, 41, 1990.
- Bion, W. R. (1961), *Esperienze nei gruppi e altri saggi*, Roma, Armando, 2013.
- Bion W. R. (1970), *Attenzione e interpretazione*, Roma, Armando, 2010.
- Kalff D. (1966), “Il gioco della sabbia e la sua azione terapeutica sulla psiche”, Firenze, OS, 1974.
- Jung, C. G. (2009), *Il libro rosso*, Torino, Bollati Boringhieri, 2010.
- Jung, C. G. (1952), *Le due forme del pensare*, in *Opere* vol. 5, Torino, Bollati Boringhieri, 1992.
- Lewin, K. (1951), *Teoria e sperimentazione in psicologia sociale*, Bologna, Il Mulino, 1972.
- Liotta E., “Granelli di sabbia. Appunti di un viaggio”, Rivista di Psicologia Analitica, 39, 1989.
- Liotta E., “Caos, frattali e gioco della sabbia”, Rivista di Psicologia Analitica, 47, 1993
- Liotta E., *L'alba del gioco*, Roma, Edizioni Scientifiche MaGi, 2011
- Liotta E., “Il Gioco della sabbia nel lavoro di gruppo. Psicodinamica, tecnica, esperienza clinica”, Congresso Nazionale di Psicologia analitica e Psicologia dei gruppi, Roma 19-20 giugno 1998.
- Moore T., (1992), *La cura dell'anima*, Milano, Edizioni Frassinelli, 1997.
- Zanasi, M., Pezzarossa, B., (a cura di), *Psicologia analitica e psicologia dei gruppi*, Roma, Borla, 1999.

⁶ Moore T. (1992), *La cura dell'anima*, Milano, Edizioni Frassinelli, 1997, pag. 186.



CINEMA E PSICOANALISI¹

Presentazione dell'esperienza gruppale: Gruppo Cinema Palermo

Daniele Borinato

Riassunto

L'idea di partenza è quella di coniugare psicoanalisi di gruppo e cinema e per realizzare ciò, sono stati selezionati dieci film (che affrontano particolari aspetti tecnici gruppali utili per la formazione) e ne è stata proposta la visione ad un piccolo gruppo di allievi della scuola di formazione del Cipa Meridionale. Ai partecipanti è stato richiesto, dopo avere assistito ai film, di sviluppare e amplificare un pensiero gruppale e imparare a conoscere come l'Io, dialogando e sintonizzandosi con le figure del "piccolo popolo", entra in contatto e sviluppa l'appartenenza con il Sé.

In sintesi, l'obiettivo che ci siamo dati è stato quello di far sperimentare agli allievi un progressivo sentimento di coesione, condizione preliminare per rendere possibile l'adozione di un pensiero simile al pensiero onirico, quindi accompagnare il gruppo nell'esperienza del sognare insieme quel "sogno del gruppo", espressione ultima del Sé gruppale.

Summary

On the idea that psychoanalysis and cinematography can be combined, ten movies (dealing with peculiar technical group perspectives useful to the formation) has been selected and showed to a restricted group of disciples of CIPA Southern Institute. After the viewing, each member was asked to develop and increase a way of thinking of the group. In this way they could experience a feeling of connection that would let them adopt a way of thinking similar to the oniric thinking that could lead the group to "dream together" thus expressing the Group Self.

Il cinema è un'arte e tra tutte le arti, è quella che più si avvicina alla rappresentazione del sogno.

Definito comunemente con l'espressione "*sogno a occhi aperti*", ha molto in comune con l'attività onirica, soprattutto perché il suo linguaggio è identico a quello del sogno, dal momento che nel racconto impiega lo stesso trattamento del tempo e dello spazio che si attiva nel sogno.

I grandi maestri del cinema, in modo diverso, hanno tentato di rappresentare il sogno, vedi ad esempio F. Fel-

¹ Il 25 dicembre 1895 i fratelli Lumière proiettano il primo film e nello stesso momento storico Freud interpreta il primo sogno, ponendo in rilievo l'importanza dell'inconscio. Nel 1926, Freud, viene interpellato per la produzione del film "I misteri dell'anima", di Samuel Goldwin, ma rinuncia.



lini in “8 e mezzo”, I. Bergman in “Il posto delle fragole” e A. Kurosawa in “Sogni”, solo per citarne alcuni.

Quelli citati sono solo dei tentativi per rappresentare il sogno, ma la verità è che *“nel cinema tutto è sogno”*, il film stesso è un sogno e *“ad essere onirico è il linguaggio e non la storia raccontata”*.²

Edgar Morin, studioso di filmologia, descrive l'affinità esistente tra il cinema e il sogno quando scrive:

I processi impiegati dal discorso del sogno e che gli permettono la sua profonda sincerità trovano le loro analogie nello stile cinematografico. Il dinamismo del film, come quello del sogno, scompiglia i quadri del tempo e dello spazio. L'ingrandimento o la dilatazione degli oggetti sullo schermo corrispondono agli effetti macroscopici e microscopici del sogno.³

Pertanto, il rapporto tra il cinema, il sogno e quindi la psicoanalisi, va riferito non soltanto all'analisi della rappresentazione degli aspetti psicopatologici, così come spesso assistiamo nelle rappresentazioni cinematografiche, ma anche all'integrazione di quella dimensione “fantasmatica” e onirica, che li contraddistingue e che il cinema possedeva all'origine e che poi ha lasciato sullo sfondo. Per essere più precisi, occorre estendere la relazione tra il cinema e psicoanalisi, non solo alla rappresentazione sullo schermo delle nostre parti rappresentate e rappresentative, bensì all'integrazione di queste parti, con quelle parti immaginali e oniriche, che sono da ricondurre a quegli aspetti visionari della psiche ben messi in evidenza da Jung.⁴

È vero che Jung, le poche volte che ha fatto riferimento al cinema, lo ha fatto considerando soltanto le sue implicazioni sociologiche, tuttavia almeno una volta, ha impiegato un'immagine che evoca il cinema, in maniera indiretta, in relazione all'inconscio. Lo ha fatto in una pagina del libro *Ricordi, sogni, riflessioni*, quella dove racconta di aver

“visto in sogno avvicinarsi a lui un disco volante, rotondo come la lente di un obiettivo telescopico, seguito dall'immagine di uno yogi in meditazione e di aver riflettuto in seguito al fatto che forse “non sono i dischi ad essere nostre proiezioni, ma siamo noi ad essere proiezioni di essi”, con la conseguenza che: “come la lanterna magica, la meditazione dello yogi, “proietta” la mia realtà empirica”, cosicché si può dire che “la nostra base è la coscienza dell’Io, il nostro mondo un fascio

2 Angelo Moscariello, *L'inconscio sullo schermo. Il cinema secondo Jung*, Moretti e Vitali, 2017, Bergamo, pag. 53.

3 Morin Edgar, *Il cinema o l'uomo immaginario*, Raffaello Cortina Editore, 2016, Milano.

4 Jung ci ricorda, inoltre, che *“grande è la responsabilità umana verso le immagini dell'inconscio”* e che ognuno di noi ha *“una responsabilità morale”* nei confronti di tali immagini. Soltanto integrandole al livello cosciente l'individuo può “riuscire a liberarsi” dalla sua tirannia. “È questo quel mondo di immagini che fatalmente confonde il malato di mente”. (C. G. Jung, *Ricordi, sogni, riflessioni*).

di luce centrato sul punto focale dell’Io” e noi “da quel punto guardiamo verso un misterioso mondo di tenebre e non sappiamo se le sue pallide tracce siano causate dalla nostra coscienza o invece posseggano una realtà propria”.⁵

“Lente, proiezione, lanterna magica, fascio di luce, pallide tracce: Jung sta descrivendo il cinema e non lo sa, quel cinema che avrebbe potuto consentirgli di rappresentare sullo schermo in maniera animata quei sogni raccontati da lui nel *“Libro rosso”* e da lui soltanto dipinti”.

Nei suoi scritti “gli unici riferimenti all’arte fatti da Jung, riguardano soltanto la letteratura e la pittura e non il cinema, però va riconosciuto che le visioni e i sogni che popolano il Libro Rosso, sono immagini di grande cinema che, se fossero state realizzate per lo schermo, avrebbero fatto di Jung un grande regista”.⁶

Dal Libro Rosso:

“Mi trovo sulla torre più alta di una fortezza. Lo percepisco dall’aria: sono in tempo molto remoto. Il mio sguardo spazia su un paesaggio collinare deserto, fra un alternarsi di campi e di boschi. Indosso un abito verde. Un corno mi pende dalla spalla. Sono il guardiano della torre. Scruto in lontananza. Là fuori scorgo un puntino rosso che si approssima sulla strada tortuosa scomparendo a volte nei boschi per poi riemergere: è un cavaliere dal mantello rosso, il Cavaliere Rosso. Giunse alla fortezza. Sta già attraversando il portone a cavallo. Sento dei passi sulle scale, i gradini scricchiolano; bussano alla porta: mi assale una strana angoscia. Ecco presentarsi il Rosso, alta figura tutta vestita di rosso, rossi perfino i capelli. Penso: forse è il diavolo. Il Rosso: “Salute a te, uomo che stai sull’alta torre. Ti ho visto da lontano intendo a scrutare, aspettando. La tua attesa mi ha chiamato”. Io: “Chi sei?”. Il Rosso: “Chi sono? Tu credi che io sono il diavolo. Non giudicare. Forse puoi parlare con me anche senza sapere chi sono. Che razza di superstizioso sei a pensare subito al diavolo!”

Segue un dialogo serrato tra Jung e il Rosso, dove Jung viene accusato di pregiudizi e di superstizione, e dove alla fine Jung concluderà: “*Era certamente il diavolo, questo Rosso cavaliere, ma era il mio diavolo*”.

Come in un film, passiamo dal campo lunghissimo della pianura al piano ravvicinato dell’ingresso del cavaliere misterioso, poi abbiamo il dialogo tra i due in primo piano...”⁷, sembra una sequenza del film di Bergman “Il settimo sigillo” !

Tutto il Libro rosso, ad insaputa di Jung stesso, è una grande sceneggiatura di un grande film, anche se l’unico esplicito riferimento al cinema fatto da Jung lo troviamo sempre nel Libro rosso,

“dove Jung descrive l’incontro notturno con uno strano vagabondo il quale mostra un grande entusiasmo per i prodigi dell’appena nato cinematografo, un entusiasmo non condiviso da Jung, che prende in giro l’uomo ed esprime la sua diffidenza verso

5 Angelo Moscariello, *L’Inconscio sullo schermo. Il cinema secondo Jung*, Moretti e Vitali, 2017, Bergamo, pag. 85.

6 Ibid., pag. 15.

7 Ibid., pag. 92.



*la nuova arte, salvo poi dar ragione allo sconosciuto riconoscendo che le visioni miracolose del cinematografo sono l'equivalente moderno di quelli che nel medioevo erano gli acta sanctorum (atti dei santi), che giunge a definire come un cinematografo storico”.*⁸

Ricordo che siamo nel 1913.

Dopo questo breve accenno storico, ritorniamo ai giorni nostri. Oggi il cinema è sempre più diventato un fenomeno “liquido”, dove l’immagine del tempo e dello spazio si pongono come elaborazione onirica e come realtà che palpitano sullo schermo, e per il suo potenziale essere uno strumento di integrazione con la nostra alterità, ha, come il sogno, la funzione di ri-figurare il mondo e noi stessi nel mondo.

Pertanto, grazie a questa funzione di ri-figurazione verso l’interno e verso l’esteriore della nostra persona, il cinema può davvero essere, come il sogno:

- strumento di ricerca di sempre nuove immagini della nostra alterità e del nostro perturbante;
- strumento di integrazione tra la nostra parte apollinea e quella dionisiaca, tra la nostra parte funzionale e la nostra follia;
- e può mostrarci il percorso da compiere per il raggiungimento della nostra individuazione.

Concludendo, in questo breve percorso abbiamo parlato di arte, di relazione, di linguaggio, abbiamo visto attraverso il grande cinema come si può raffigurare ciò che è non rappresentabile, ciò che l’arte cerca sempre di raffigurare, ma può solo bordeggia, cioè l’indicibile. Un’opera d’arte è sempre in rapporto con l’indicibile, l’indefinito, il perturbante. Ciò significa che non si limita a riprodurre la realtà, bensì si impegna a rappresentare quello che sfugge alla visione, rendere visibile l’invisibile. Van Gogh diceva che ha sempre cercato di riprodurre il “volto del santo”, cioè il volto di Dio, e per fare questo ha dipinto la realtà, ciò significa per lui che l’arte, attraverso la rappresentazione del reale, rappresenta l’invisibile, rappresenta la morte, rappresenta Dio

... e cosa c’è di più reale della gruppalità!... del gruppo come entità reale, che diventa incarnazione della rappresentazione dell’indicibile, espressa dal sogno e dal cinema.

E qui entriamo nel tema centrale, del rapporto del cinema con il gruppo e con il sogno.

Nella prefazione del libro “Gruppi nel cinema e psicoanalisi di gruppo” di M. Inguglia e M. Guarnieri, ispiratori di questa esperienza, Daniela Moggi scrive:

Nel “piccolo gruppo” analitico, che sia terapeutico o esperienziale, i membri del gruppo sperimentano, incontro dopo incontro, un progressivo sentimento di co-

⁸ Angelo Moscariello, *L'inconscio sullo schermo. Il cinema secondo Jung*, Moretti e Vitali, 2017, Bergamo, pag. 15-6.

munanza che rende possibile l'adozione di un pensiero che non risponda esclusivamente ad una logica razionale secondo le categorie, per esempio, del "vero o falso", del "prima o dopo", del "grande o piccolo". Nel piccolo gruppo analitico si attiva piuttosto un pensiero simile al pensiero onirico, in cui, come sappiamo, la logica aristotelica è bandita. Si tratta quindi di fare in gruppo l'esperienza del sognare insieme, mentre in genere siamo abituati a concepire l'esperienza del sogno come strettamente individuale.

Ed ancora:

Nei gruppi attivati dagli autori di questo libro il film è un pre-testo che ha l'obiettivo di fornire all'attenzione dei partecipanti uno stesso oggetto ma non per disquisire sul film bensì per attivare un pensiero comune.

Ed è proprio su questo "pensiero onirico", su questo "sognare insieme" e su questa attivazione di un "pensiero comune", che è stata creata questa esperienza di Gruppo Cinema del Cipa Meridionale, dove gli spettatori, allievi in formazione, diventano un vero e proprio gruppo, che insieme condivide, non soltanto una visione e un ascolto di una storia, ma che è capace di ricreare e narrare, con l'aiuto del conduttore, un'altra storia, "un altro film" che sarà quello dell'intero gruppo, come avviene durante le proiezioni cinematografiche nei gruppi psicoanalitici. Quindi il pensiero comune che si rappresenta attraverso la creazione di un nuovo film, viene narrato e rappresentato dal gruppo degli allievi attraverso la dinamica gruppale e visualizzato attraverso il gioco della sabbia che conclude ogni incontro gruppale.

Presentazione del Gruppo Cinema Palermo

PREMESSA

L'idea di partenza è quella di coniugare psicoanalisi di gruppo e cinema. In questa esperienza gruppale si fa riferimento ai cosiddetti "*gruppi esperienziali*", che sono quei gruppi che vengono proposti con l'obiettivo di fare un'esperienza di gruppo e utilizzati con successo nel campo della formazione.

OBIETTIVO

L'obiettivo di questo tipo di gruppo è quello di andare a costruire un pensiero comune, un pensiero che può essere "messo in comune", utilizzando gli strumenti del "*piccolo gruppo*".

STRUMENTI UTILIZZATI

Per realizzare ciò, abbiamo proposto, nell'arco temporale di un anno, la visione di 10 film che affrontano particolari aspetti tecnici gruppali, ad un piccolo



gruppo appositamente individuato e selezionato: allievi della scuola di formazione del Cipa Meridionale. Ai partecipanti è stato richiesto, dopo avere assistito ai film, di sviluppare e amplificare un “*pensiero gruppale*” già attivato dalla visione in comune del film. Per realizzare ciò, i film vengono guardati con l'intento di meglio comprendere il metodo psicoanalitico di gruppo, che mette al centro del proprio interesse non solo il funzionamento mentale dei singoli, ma soprattutto il funzionamento del gruppo nel suo insieme.

FASI

In questo gruppo, ogni incontro prevedeva due fasi.

1) Inizialmente i partecipanti vedevano il film al buio, seduti in file come in una sala cinematografica. Ciò fa convergere l'attenzione degli spettatori verso lo schermo illuminato, cioè verso un “*oggetto comune*”. La visione del film è un momento che ha l'obiettivo di fornire agli allievi un comune oggetto, per attivare un pensiero comune. Gli allievi vedono un film scelto tra quelli che raccontano storie di un gruppo di persone e di ciò che accade a questo gruppo di persone; a sua volta, il gruppo degli allievi, che assiste alla visione del film, è un gruppo, quindi c'è una funzione speculare tra ciò che avviene sullo schermo e il gruppo di allievi che si mette in relazione al film che sta vedendo.

2) Successivamente, quando inizia la discussione, i partecipanti si pongono in assetto circolare, così come è previsto nei piccoli gruppi psicoanalitici, e, cosa importante, in questa fase sono presenti tutte le vicende, tutte le emozioni che hanno riguardato il gruppo dei personaggi del film.

Questo espediente tecnico della posizione circolare in un ambiente diverso dalla sala della proiezione cinematografica, favorisce quella “circolarità del pensiero e delle emozioni” che la sala cinematografica non potrebbe mai consentire. La posizione circolare, infatti, fa convergere ciascun allievo verso tutti gli altri membri del gruppo, pertanto il gruppo “*converge su se stesso*”.

In questa fase, l'intervento tecnico più importante è quella funzione, inizialmente svolta dal conduttore, successivamente e gradualmente dai vari componenti del gruppo, di trovare quel *filo invisibile* che unisce tutti gli interventi dei partecipanti al gruppo e che permette di individuare quella trama comunicativa, senza la quale il tessuto dei singoli interventi si perde.

Tutto questo, alfine, di valorizzare il contributo di ciascuno, avvalorando quell'unicità che ognuno porta con sé, quindi attivando quel processo individuativo, che fa del gruppo uno strumento prezioso del processo di formazione degli allievi. In gruppo infatti in modo automatico si manifestano in maniera circolare i processi di associazione e di amplificazione dei contenuti di ogni singolo partecipante, attivando quella funzione trascendente, senza la quale ogni processo individuativo rischia di naufragare. In assetto gruppale, si impara, inoltre, a conoscere

come l’Io, dialogando e sintonizzandosi con le figure del “*piccolo popolo*”, entra in contatto e sviluppa l’appartenenza con il Sé. In conclusione, il gruppo è come un cerchio ricco di specchi cangianti, dove si ritrovano le molteplici facce di sé e del Sé, e di come “abitiamo” i diversi gruppi della nostra vita, dentro e fuori di noi.

FINALITÀ

Per Jung la psiche non è un’unità indivisibile, ma si può scindere in frammenti relativamente autonomi, i complessi, che tendono ad organizzarsi attorno ad un centro comune, il Sé. Questi complessi possono essere personali, ovvero territorio dell’inconscio personale, oppure parte dell’inconscio collettivo e comuni a tutta l’umanità, in questo caso indipendenti dall’Io e incarnanti temi archetipici tipici. Si può notare un parallelo tra la “psiche di gruppo” formata dalla “matrice” e dai suoi “punti nodali”, cui corrisponderebbero il Sé e i complessi; in questo senso possiamo dire che il gruppo si struttura attraverso l’interazione tra i vari partecipanti, così come la psiche del singolo individuo si modella mediante l’interazione tra le varie parti della personalità.

Nel “piccolo gruppo” attivato in questa esperienza, gli allievi hanno sperimentato un progressivo sentimento di appartenenza che ha reso possibile l’adozione di un pensiero simile al pensiero onirico, quindi il gruppo ha fatto l’esperienza del sognare insieme quel “sogno del gruppo”, espressione ultima del Sé gruppale.

Bibliografia

- Angelo Moscariello, *L’inconscio sullo schermo. Il cinema secondo Jung*, Moretti e Vitali, Bergamo 2017.
M. Inguglia e M. Guarnieri, *Gruppi nel cinema e psicoanalisi di gruppo*, Edizioni Psiconline, Francavilla al Mare 2016.
Morin Edgar, *Il cinema o l'uomo immaginario*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2016.
C. Neri, *Gruppo*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2017.





FORME DEL TEATRO ARCHETIPICO

Aspetti teorico-epistemologici ed esperienze sul campo

Gabriele Ajello, Giovanni Mendola

Riassunto

Con tale articolo, diviso in due parti, si intende proporre: nella prima una riflessione teorico-epistemologica a proposito del Teatro archetipico, inteso come strumento di formazione e di intervento clinico-riabilitativo; nella seconda verrà presentata un'esperienza di lavoro teatrale nel contesto della riabilitazione psichiatrica. In tale direzione, quindi, verranno presi in considerazione aspetti legati alla prospettiva junghiana relativamente al costrutto teorico di archetipo, declinandolo nel lavoro teatrale inteso come pratica di contatto con le proprie costellazioni archetipiche. Restando, infatti, all'interno di tale cornice teorico-epistemologica, sottolineiamo come l'attività teatrale svolga, da sempre, una funzione rituale, finalizzata al contatto con ciò che è arcaico, istintuale e pertanto archetipico. Tale contatto è, infatti, legato alla nostra possibilità di entrare in relazione dinamica, non tanto con la natura numinosa dell'archetipo, che rischia di accecere la coscienza, ma con la sua rappresentazione messa in atto, nel contesto dell'attività teatrale, attraverso il corpo/psiche.

Summary

With this article, divided in two parts, we intend to propose: in the first part a theoretical and epistemological reflection about the archetypal theater, intended as a tool for training and clinical-rehabilitation intervention; in the second one, will be presented a theatrical work experience in the context of psychiatric rehabilitation. In this way, therefore, will be taken in consideration some aspects linked to the Jungian perspective, relatively to the theoretical concept of archetype, declining in the theatrical work, understood as a practice of contact with one's archetypal constellations. Remaning, in fact, inside this theoretical framework, we underline how theatrical activity has always performed a ritual function, aimed at contact with the archaic, instinctual and therefore archetypal dimension. The contact is linked to our possibility of entering into a dynamic relationship, not so much with numinous nature of archetype which risks blinding the conscience, but with its representation through the staging of body/psyche.

Vorrei cominciare da una notazione puramente semantica relativa alle due parole chiave di questo testo: Teatro e Archetipo. La dizione stessa di Teatro archetipico, a mio avviso, ha un senso rafforzativo. Il Teatro, infatti, è di per sé archetipico, poiché pone la sua nascita in epoca antica e si intreccia con le pratiche ritualistiche generate attorno a ciò che, per le società arcaiche, erano le ierofanie: *Qualsiasi ierofania (...) manifesta la coesistenza delle due tendenze opposte: sacro e profano, spirito e materia,*



eterno e non-eterno (Eliade M., 1948). Una forma espressiva dell'uomo che pone la rappresentazione come presentificazione di un contenuto archetipico. Tale trasversalità tra i due mondi (quello terreno e quello ultraterreno) è rintracciabile nelle società arcaiche, aggregate su un'economia di pura sussistenza fondata sulla caccia, presso le quali si celebravano forme di teatro ritualistico come l'imitazione dell'animale preda al fine di ingraziarselo (Tomasino R., 2001). Inoltre, in questi riti arcaici legati alla caccia, è possibile rinvenire specifiche liturgie riguardanti sia la gestione dello spazio che il rapporto tra i ceremonianti e il pubblico. Quest'ultimo, infatti, partecipava alla messa in scena del rito condotta dallo sciamano, drammatizzando scene di pianto collettivo con il fine, forse catartico, di compiangere la vittima sacrificale per mitigare l'eventuale ritorsione da parte dello spirito dell'animale ucciso (Propp J. V., 1949).

Più avanti la figura dello sciamano si trasmuta, in epoche successive, in quella che potremmo definire la figura del poeta-*performer*, già conosciuta nell'antica Grecia e che esprimeva la sua narrazione (adesso riguardante la cosmogonia e/o le vicende mitologiche degli antenati) in qualità di musico e/o di cantastorie (Tomasino R., 2001). Così, all'interno di uno spazio ben definito (il luogo sacro, ospite della ierofania come luogo deputato per la drammatizzazione liturgica), veniva messa in scena una vicenda che narrava cronistorie, spesso basate sul tema delle "origini". Tale rappresentazione, come prima espresso, sta in linea con il tema della ierofania, ossia la manifestazione somma della divinità in un oggetto,

un luogo o un'azione di utilizzo quotidiano che, proprio per questo, è accessibile agli uomini senza che essi ne vengano sopraffatti (Eliade M., 1948). Jung stesso avverte del rischio che si corre nel momento in cui si entra in contatto con la potenza numinosa dell'archetipo capace di inflazionare la coscienza (Jung C. G., 1934/1954). Pochi eletti, in quanto sacerdoti o sciamani, possono intercedere a questo contatto, così come gli attori, accompagnati dal drammaturgo, si fanno interpreti di tipologie trans-personali per poter parlare al collettivo. Così ancora può essere intesa la pratica dello Psicoterapeuta come accompagnamento del paziente nei terreni oscuri dell'inconscio.

Il lavoro teatrale assume su di sé, dunque, valenze catartiche, evocative e persino clinico-riabilitative. Cercherò adesso di schematizzare l'evoluzione contemporanea del teatro come forma di cura cominciando un breve *excursus* teorico relativo all'impiego del teatro nell'area clinico-riabilitativa, rintracciamo la figura di Jacob Levi Moreno come ideatore dello Psicodramma (Moreno J. L., 1946).

Per brevità di esposizione non mi dilungherò sulla lunga e proficua carriera di Moreno, ma vorrei sottolineare la preziosa eredità che le sue idee hanno trasferito alle Società Psicoanalitiche (ma anche alla Gestalt e alla tecnica delle Costellazioni familiari, per citare solo due esempi al di fuori dell'area psicoanalitica) le quali hanno sviluppato, negli anni, vari modelli teorici per l'impiego del teatro nella psicoterapia: lo psicodramma analitico lacaniano, molto diffuso in Francia



e rivolto prevalentemente alle fasce dell'infanzia e dell'adolescenza; oppure lo psicodramma individuativo ad orientamento junghiano che, per l'appunto, si occupa dell'espressione e dello sviluppo delle immagini simboliche e archetipiche che si manifestano attraverso la drammatizzazione. Tra le intuizioni del Maestro rumeno di origine ebraica troviamo metodologie ancora oggi applicate come il capovolgimento di ruolo (*role-playing*) o l'improvvisazione condita da una forte componente di flessibilità che sta alla base del cosiddetto Teatro della spontaneità (Boria G., 1991). Un atteggiamento estremamente rigido della coscienza (in una cornice junghiana potremmo dire unilaterale), non faciliterebbe, secondo Moreno, la possibilità della trasformazione. Il rendere modulabile il proprio ruolo all'interno di un *setting* di psicodramma, consentirebbe pertanto, una maggiore adattabilità al contesto e al tempo stesso renderebbe più dinamico il proprio personaggio in scena. Ciò può generare eventi catartici nel pubblico e negli attori stessi, orientandoli verso una maggiore consapevolezza di sé e una conseguente malleabilità del proprio comportamento.

La struttura dell'incontro di Psicodramma è generalmente tripartita: la prima è una fase di riscaldamento, la seconda è quella del gioco psicodrammatico vero e proprio e la terza è rappresentata da un momento di condivisione dei contenuti affrontati nel corso dell'esercizio e che riguardano prevalentemente eventi legati alla vita dei partecipanti.

La nascita della Drammaterapia, tecnica diversa dallo Psicodramma per l'impersonazione metodologica, può essere ascritta a Peter Slade il quale utilizzò per primo tale termine nel corso di una conferenza nel 1959 (Pitruzzella S., 2004). La Drammaterapia (Dramatherapy) veniva in quegli anni impiegata in una cornice psico-pedagogica con risvolti riabilitativi. Gli utenti principali che beneficiavano di questo intervento erano bambini e adolescenti devianti o affetti da disturbi dello sviluppo. Sue Jennings (Jennings S., 2009), sulla scia delle idee di Slade, ideò il Remedial Theatre. Jennings si impegnò a dare corpo epistemologico a questa disciplina nascente favorendone la successiva ricerca anche in ambito universitario. Come accennavamo prima, una delle differenze rispetto allo Psicodramma è l'utilizzo della "distanza estetica", ossia la prassi di impiegare storie non autobiografiche (quindi fiabe, miti o storie inventate dal gruppo stesso) al fine di rendere più "trattabili" determinati temi che altrimenti rischierebbero di allontanare i partecipanti dal mettersi in scena (Gersie A., King N., 1990). Tale tecnica del "disstanziamiento estetico" viene usata, ad esempio, nel corso degli incontri di Drammaterapia con gruppi di pazienti in riabilitazione psichiatrica. Anche la Drammaterapia si declina sulle tre fasi prima indicate per lo Psicodramma, evidenziando così una continuità metodologica con le teorie elaborate da Levy Moreno.

L'idea dell'espressione spontanea insiste anche in un'altra forma di teatro, che nasce intorno agli anni '70 sulla scia dello Psicodramma: il Playback Theatre. Al-



© Paolo Galletta

cuni attori che praticavano teatro sperimentale sentirono l'esigenza di dare voce al pubblico restituendo valore alle loro storie personali. Così si andarono via via sviluppando veri e propri *happening* teatrali (Kaprow A., 1966), durante i quali, attori esperti guidavano gli spettatori volontari nella messa in scena estemporanea del racconto da loro proposto. Jonathan Fox, uno dei fondatori di questa corrente sosteneva l'idea che l'atto teatrale dovesse manifestarsi come una ritualità all'interno della quale il pubblico partecipasse attivamente. Tale pratica, quindi, doveva strutturarsi con cadenza regolare dando continuità alle storie narrate attraverso il regolare gioco di rimandi tra gli attori e il pubblico in sala. Una delle tecniche maggiormente usata nel Playback Theatre è quella della scultura fluida: un gruppo di attori, accompagnati da musiche rigorosamente improvvise, accostati l'uno all'altro in un unico corpo ideale, mette in scena, attraverso il movimento e la mimica, la storia narrata dal protagonista scelto tra il pubblico.

Da questa forma sperimentale di teatro, nascono le recenti pratiche di Teatro dell'Oppresso, Teatro Sociale e il più famoso Teatro Forum. Con queste modalità di espressione, i rispettivi fondatori, tra cui citiamo il brasiliano Augusto Boal (Boal A., 1974), si riproponevano di risvegliare le coscenze del collettivo in riferimento a temi sociali quali la giustizia, la libertà espressiva, il rispetto delle differenze individuali e altri temi affini. In quest'ottica il Teatro comincia ad assumere un ruolo psico-educativo nei contesti sociali in cui viene praticato non solo come esperienza performativa ma, al contempo, come strumento di inclusione sociale. Il riferimento culturale a cui si rifacevano le critiche sociali di questi autori era rap-

presentato da Bertold Brecht, Drammaturgo tedesco della prima metà del ‘900 il quale teorizzò l’importanza del teatro come strumento di critica socio-politica in una direzione costruttiva e partecipativa. Il metodo dello “straniamento”, diverso dal “naturalismo” teorizzato da Stanislavskij, si fondava sull’idea che l’attore dovesse interpretare i panni del suo personaggio attuando però un distanziamento che gli consentisse, non tanto una compenetrazione profonda con il personaggio interpretato, quanto piuttosto una recitazione parossistica o condita da elementi critici fortemente espressi.

Tra le forme di Teatro dell’Oppresso è presente anche il Teatro Invisibile, modalità che oggi potremmo descrivere come *flash mob*, in cui gli attori si muovono intorno al pubblico inconsapevole, provocandone una reazione.

A partire da questa introduzione relativa alle forme di teatro applicate alla cura, vorrei amplificare il tema del contatto tra il Teatro e l’Archetipo, descrivendo alcune specificità dell’atto teatrale che possono favorire un collegamento con le dimensioni archetipiche di cui ci occupiamo in area junghiana. Il fare teatro, infatti, è una tradizione connaturata a due specificità dell’uomo: la dimensione espressivo/narrativa e quella rappresentativa. La prima è legata al *Logos* poiché qualsiasi forma espressiva necessita di una *techne* e al *Mythos*, perché la narrazione è intrinsecamente legata alla ricostruzione secondaria di una vicenda. La seconda, quella rappresentativa, è legata al contatto con il numinoso, con il divino e/o anche con le dimensioni archetipiche della psiche che, come ci ricorda Jung (Jung C. G, 1928) possono essere solo rappresentate per evitare il rischio che l’Io possa essere accecato o inflazionato psichicamente. Tra le pieghe di questa attitudine rappresentativa si pone, infatti, la funzione simbolica che facilita il contatto con i materiali psichici a metà strada tra la coscienza e l’inconscio.

Sul tema della “rappresentazione” ci sono state delle evoluzioni storiche nel lavoro dell’attore, sacerdote del messaggio profondo insito nell’atto teatrale. La rappresentazione, come accennato poc’anzi, origina dal rito, quindi è uno strumento necessario per poter entrare in contatto con ciò che è profondo in maniera protetta, potremmo dire anche travestita. Questo ci porta al tema della maschera come immagine archetipica della Persona. La maschera, come dice Albini, *opera la necessaria separazione nei confronti del quotidiano* (Albini U., 1991) e rimanda inoltre alla figura mitologica di Dioniso il quale, oltre ad essere considerato il fondatore del Teatro greco, è fortemente collegato al tema del travestimento. La maschera utilizzata nelle antiche rappresentazioni, assumeva su di sé una funzione rituale, per cui anche durante le processioni bacchiche era consuetudine dei partecipanti indossare maschere adeguate all’evento. Oltre ad avere una funzione di facilitazione pratica per l’interpretazione di più ruoli da parte di uno stesso attore (ed anche per mettere in scena un personaggio femminile poiché alle donne nell’antica Grecia non era consentito prendere parte alla messa in scena), da un



punto di vista simbolico possiamo evidenziare come la rappresentazione teatrale stia, in linea di continuità simbolica, con la messa in atto di un rito sacro (che unisce sacro e profano come prima esposto) che evoca parti psichiche profonde nella strada del ricongiungimento al Sé (re-ligio). Attraverso il processo della catarsi, di cui già Aristotele (Reale G., Antiseri D., 1983) evidenziava le capacità curative, la maschera, nel suo mostrare e contemporaneamente nascondere, aprirebbe ai percorsi del visibile e dell'invisibile, dell'apparente e dell'assoluto, accompagnando il contatto con ciò che è arcaico e istintuale; contatto con ciò che sta "dietro" (la maschera) e che proprio per questa sua natura ctonia non può essere mostrato ma solo rappresentato.

Naturalmente in tutti gli atti rituali è bene che ci sia una cornice di riferimento che faccia da contenitore; nell'atto teatrale ciò è rappresentato dallo spazio sacro (Brook P., 1968) della scena che coinvolge inevitabilmente anche la platea in cui sta assiso il pubblico; nella pratica psicoterapeutica ciò è rappresentato dalla cornice del *setting*, interno ed esterno, che fa da *temenos* alla narrazione che si attiva tra il terapeuta, il/i paziente/i e tutti i rispettivi abitanti della psiche. Il processo analitico necessita di svilupparsi all'interno di uno specifico contesto in cui vigono precise regole. Le regole del gioco hanno, infatti, una valenza etica e curativa in una cornice separata dal quotidiano ma fortemente radicata in esso.

L'attore (o colui che partecipa ad un'attivazione dinamica di Teatro archetipi)

pico) dovrebbe entrare in contatto con “i suoi personaggi interni”, garantito da una cornice epistemologica adeguata, attraverso ciò che emerge dal suo mondo interno. Ed ecco che arriviamo al tema della funzione simbolica che accompagna questo tipo di lavoro; cito a questo proposito Stanislavskij che propone una metafora utile per descrivere il lavoro dell’attore:

Negli esperimenti chimici, quando la reazione di due liquidi è debole e lenta, se ne aggiunge, in dose insignificante, un terzo che abbia determinate proprietà. È il cosiddetto catalizzatore e fa precipitare immediatamente la composizione. Ricorrerete anche voi (parla agli attori) ad un catalizzatore, che nel nostro caso può essere una qualunque improvvisazione, un nuovo dettaglio, un’azione, un momento di verità, fisica o spirituale che sia. L’inattesa novità vi emozionerà, e la vostra stessa natura si muoverà spontaneamente (Stanislavskij K. S., 1964).

Non a caso nel mondo analitico si sono sviluppate tecniche quali l’immaginazione attiva, il movimento autentico e il gioco della sabbia. Tutte tecniche che hanno in sé la dimensione espressivo/narrativa, quanto quella rappresentativa in un continuo *opus* di contatto tra la coscienza e l’inconscio. Tra le tecniche sviluppate in area analitica, allora, il Teatro archetipico può rappresentare una pratica da poter mettere a servizio della cura e della formazione. Il lavoro portato avanti in questi anni insieme al Dott. Riccardo Mondo in occasione dell’Ars Hillmaniana (e non solo) si pone in questa prospettiva di ricerca.

Un’esperienza di teatro presso il Centro Diurno “Casa del sole”

Nella seconda parte di questo articolo si narra di un’avventura che ha visto e vede protagonisti gli ospiti della struttura riabilitativa Centro Diurno “Casa del Sole” del Dipartimento di Salute Mentale di Palermo, avventura iniziata circa otto anni fa, per caso, così come per caso incontri persone speciali e poi scopri che ne avevi bisogno... e poi scopri che non è un caso. Otto anni fa incontrai la regista teatrale Roberta Torre, la quale voleva mettere in scena una sua versione del *Riccardo III* di W. Shakespeare con una compagnia mista di attori e di persone con disagio psichico. Facemmo un *casting* vero e proprio e vennero selezionati gli ospiti allora presenti al Centro Diurno. Pochi giorni dopo iniziammo le prove e il *set* era quello di un vero e proprio teatro con i costumi di scena di Dora Argento, con un coreografo, due aiuto-regista, un tecnico luci e musica dal vivo. Da psichiatra che doveva solo assistere, fui coinvolto nel gioco teatrale, vestito e catapultato in scena assieme a quella baracca di corpi e di anime. All’inizio si respirava una certa aria di diffidenza tra i professionisti e gli utenti, ma Roberta istituì una sorta di matrice in cui attori e non erano trattati alla stessa maniera (severa e ossessiva come fanno quasi tutti i registi). Dava disposizioni sceniche a tutti nella stessa maniera.

Personalmente ero in tensione conoscendo le patologie dei pazienti e quello che credevo fossero i loro limiti, ma non accadde nulla di grave. O meglio, accadde qualcosa di incredibile: un pomeriggio per completare una scena Roberta indicò forse la più goffa delle pazienti e le ordinò, semplicemente “... P. adesso balla!” e P. ballò con una grazia e una leggerezza mai viste prima. In quei movimenti aggraziati riconobbi quello che non avevo visto in tanti anni, vidi il suo dramma, le sue speranze infrante sugli scogli della malattia, ma la cosa straordinaria che da allora mi cambiò profondamente, fu la scoperta che il primo ad avere, come si dice, lo stigma ero forse solo io e vidi in faccia la mia parte in ombra, ma non ne ebbi terrore. Eravamo tutti senza i confini che si stabiliscono quando si parla di normalità o di patologia, tutti a lavorare nello stesso modo e nello stesso luogo. La rappresentazione ebbe un notevole riscontro e portò a numerose repliche, non ultima quella nella prestigiosa Sala Melato del Piccolo Teatro di Milano. Tuttavia nonostante gli echi, ben presto tutto cadde nell'indifferenza e la possibilità di procedere con il progetto che voleva farne una trasposizione cinematografica, cosa che avvenne alcuni anni dopo con *Riccardo va all'Inferno*, fu un'impresa ardua, anche per l'indifferenza delle istituzioni.

È da almeno dieci anni che mi occupo di riabilitazione e mi sono trovato spesso nell'imbarazzo di trovare un qualche sistema di terapia da potere adottare. L'utenza è molto cambiata dagli inizi della rivoluzione basagliana e le usanze e i riti impiegati in passato sono assolutamente fuori luogo od obsoleti nella migliore delle ipotesi. Gestire un gruppo è importante, ma non si possono fare gruppi tutti giorni e a tutte le ore. Le attività e i laboratori che si tenevano erano basati fondamentalmente su terapia occupazionale ma non ne comprendevo l'utilità e vivevo sempre di più la sensazione di essere ancora in una vecchia logica custodialistica, nella migliore delle ipotesi di intrattenimento ma nulla più. Ho provato a tessere altre attività con il risultato di non arrivare a nessun risultato, di non riuscire a provocare nessun segno di trasformazione, di non riuscire a ridurre il consumo di caffè e sigarette. Pensare ad un laboratorio di teatro mi sembrava lontano dalle possibilità della nostra istituzione, occasioni fortuite e fortunate come prima descritte, erano troppo lontane, ma sentivo di fare qualche cosa anche perché il palcoscenico aveva creato negli utenti molte aspettative oltreché un tangibile e ineffabile benessere. Cercai allora di mettere insieme i ricordi di un lontano corso di linguaggio cinematografico e *story telling* insieme all'esperienza che andavo maturando all'interno del CIPA, cominciai a usare i piccoli spazi che avevo a disposizione e cominciai a leggere con loro e cercare di comprendere le tragedie della tradizione classica della letteratura greca. Oltre alla lettura, cominciai a fare provare a loro l'interpretazione di alcuni frammenti, non proponendo né a me né agli ospiti nessuna meta precisa. Il testo, il movimento, il giocare con loro a fare teatro, poi provare con il trucco scenico e poi ancora inventarsi attrezzi e costumi





con materiale di recupero, portò una luce nei loro occhi che non avevo mai visto, ma soprattutto vederli sorridere, sostenersi nei momenti di stanchezza o quando la malattia tornava a mordere, sentire il desiderio di vedersi fuori anche la sera, stare assieme, uscire, fare gruppo, sentirsi gruppo e assieme affrontare sfide... la sfida di resistere alla fatica e portare avanti un sogno e non importava se ci si riuscisse o meno. In poco tempo sembrava che fossimo riusciti a metter su uno spettacolo a tutti gli effetti. Il tema era quello di una delle opere più ostiche di Eschilo: *Sette contro Tebe*. Ma i personaggi impersonavano strutture archetipiche. E che si comprendesse o meno, avevo la sensazione che interpretarli nel rito scenico, producesse un processo di trasformazione difficilmente descrivibile con le parole perché le parole, una volta che le hai lette, le comprendi linguisticamente, se le pronunci ne rimane il suono e poi ti dimentichi tutto, come ti dimenticherai di quello che stai leggendo, e non ti resterà nemmeno il suono alla fine, figurati un'emozione. Il problema era trovare il luogo per celebrare il rito scenico, e anche qui, per caso, gli amici del Piccolo Tetro Patafisico di Palermo, con un grande spirito di incoscienza non solo rendono disponibile il loro palcoscenico per le prove, ma ci inseriscono nel "Case Matte Tour", un tour itinerante di teatro-terapia che toccava anche Palermo. Abbiamo portato in scena quattro repliche di Sette contro Tebe con una partecipazione conspicua di spettatori. Ognuna delle rappresentazioni è stata irripetibile, nessuna uguale all'altra, sempre accompagnate da emozioni forti e anche tensioni intense. Seppure con molte pecche e difetti questo primo risultato portato in scena senza l'ausilio di nessun professionista, mi ha sostenuto nel proseguire in questa ricerca.

Gli amici del Piccolo Teatro Patafisico hanno continuato a sostenere il laboratorio e da alcuni anni oramai il laboratorio di arte-teatro-terapia ci vede un giorno la settimana a calcare il palcoscenico e con loro abbiamo messo in scena

altri spettacoli, sperimentando ogni volta nuove forme di espressione, non solo aumentando il numero dei recitanti ma lavorando molto sulla espressione corporale. Gradualmente il gruppo trova anche il coraggio di dare espressione ai propri sentimenti e di essere propositivo nella ricerca dei testi, dei costumi, dell'interpretazione. Abbiamo tradotto con la tecnica dei *Tableaux Vivant* un testo di Erri De Luca, che tocca la dimensione archetipica della Grande Madre. Ogni volta che lavoriamo per portare un nuovo lavoro in scena è come se prendessero sempre più consapevolezza delle loro fragilità senza averne pudore e trovando in esse, prima di me, la capacità di usarla come agente di trasformazione. La cosa che continua ancora oggi a stupirmi è la capacità di trasmettere emozioni e di esser loro i personaggi, di continuare progredire nella espressione artistica, ma ancora di più è come se il gruppo avesse una sua mente autonoma, una sua memoria specifica. Il gruppo ha infatti un discreto *turn over*, ma i nuovi componenti sembrano ereditare la memoria di quelli che li hanno preceduti e tutti quelli che partecipano hanno la sensazione di conoscersi da sempre. Questa sensazione ho avuto modo anche io di sperimentarla, durante due *stage* che ho condotto con operatori della salute mentale e visitatori, lo scorso anno, nelle giornate dedicate alla celebrazione della Legge Basaglia. Partecipanti che non si erano mai conosciuti prima, quasi nessuno con esperienza teatrale, con la tecnica utilizzata ispirata al teatro archetipico. Risultato a parte, ci fu una grande sensazione di benessere: quella di stare assieme come se ci si conoscesse da una vita con la rappresentazione conclusiva e non prevista della scena finale del Rinoceronte di Jonesco. Non si è inventato nulla, ovviamente, si è rinnovato il miracolo di quando riusciamo a scrostare la vernice indeleibile che abbiamo messo sopra le nostre anime.

Bibliografia

- Albini U., *Nel nome di Dioniso. Il grande teatro classico rivisitato con occhio contemporaneo*, Garzanti Editore, Milano 1991.
- Boal A., (1974), trad. it., *Il teatro dell'oppresso*, Feltrinelli, Milano 1977.
- Boria G., *Spontaneità e incontro nella vita e negli scritti di J. L. Moreno*, Upsel, Padova 1991.
- Brook P., (1968), trad. it., *Lo spazio vuoto*, Bulzoni Editore, Roma 1998.
- Eliade M., (1948), trad. it., *Trattato di storia delle religioni*, Bollati Boringhieri, Torino 1976.
- Gersie A., King N., *Storymaking in Education and Therapy*, Jessica Kingsley, London 1990.
- Gordon M., *Il sistema di Stanislavskij. Dagli esperimenti del Teatro d'Arte alle tecniche dell'Actors Studio*, Padova, Marsilio 2001.
- Grotowski J. M., (1968), trad. it., *Per un teatro povero*, Roma, M. Bulzoni, 1970.
- Kaprow A., *Assemblage, environments & happenings*, H. N. Abrams, New York 1966.
- Jennings S., *Dramatherapy and Social Theatre. Necessary dialogues*, Routledge, London and New York, 2009.
- Jodorowsky A., (1996), trad. it., *I Vangeli per guarire: una nuova luce sul mito fondatore* Mondadori, Milano 2003.
- Jodorowsky A., (2006), trad. it., *Cabaret mistico*, Feltrinelli, Milano 2008.
- Jodorowsky A., Costa M., (2011), trad. it., *Metagenealogia. La famiglia, un tesoro e un tranello*, Feltrinelli, Milano 2012.
- Jung C. G. (1928), trad. it. "L'Io e l'inconscio", in *Opere* vol. VII, Bollati Boringhieri, Torino 1983.
- Jung C. G. (1934/1954), trad. it. "Gli archetipi dell'inconscio collettivo", in *Opere* vol. IX, Tomo I, Bollati



Forme del teatro archetipico

- Boringhieri, Torino 1980.
Jung C. G. (1936), trad. it. "Il concetto d'inconscio collettivo", in *Opere* vol. IX, Tomo I, Bollati Boringhieri, Torino 1980.
Moreno J. L., (1946), trad. it., *Manuale di psicodramma. Il teatro come psicoterapia*, Astrolabio, Roma 1985.
Propp J. V., (1946), trad. it., *Edipo alla luce del folklore*, Einaudi, Torino 1975.
Reale G., Antiseri D., *Il pensiero occidentale dalle origini ad oggi*, vol. I, La Scuola, Brescia 1983.
Stanislavkij K. S., (1963), trad. it., *Il lavoro dell'attore su se stesso*, Biblioteca Universale Laterza, Roma-Bari 1982.



— Recensioni —



Nadia Fina, Gabriella Mariotti
Il disagio dell'inciviltà – la psicoanalisi di fronte ai nuovi scenari sociali
Ed. Mimesis/Frontiere della psiche,
2019

Il testo di Fina e Mariotti presenta aspetti interessanti che interroga-
no la psicoanalisi alla prova dei cambiamenti della società contempo-
ranea. Nella prima parte Gabriella Mariotti si sofferma sui fenomeni
sociali e culturali della contemporaneità, nella seconda parte del testo
a cura di Nadia Fina l'attenzione e la disanima è focalizzata su alcune
modificazioni delle pratica e della teoria analitica.

L'inciviltà secondo le autrici è la mancanza di pensiero e di memoria
e soprattutto dello spazio di riflessione che si frappone tra l'impulso
e la memoria, manca lo spazio che può aprire alla dimensione della
complessità, dove l'impulso non viene agito ma si crea una sospen-
sione spaziale in cui si possono ascoltare prima ancora che l'altro le
voci del proprio Sé. È attraverso questo spazio sospeso che possiamo
riconoscere l'altro, le emozioni che in noi sono suscite, ma soprattutto
la capacità di tenere nella mente sé e l'altro. Da qui la domanda:
i pazienti sono incivili? La risposta è che i pazienti sono potenzial-
mente sani e "civili", anche se ci portano in terapia l'inciviltà della
mancanza di pensiero e di riflessione. Il transfert di base dell'analista
è quello di dare fiducia al nucleo sano che ha portato il paziente in
analisi. Mancano però al mondo contemporaneo e a noi e ai nostri
pazienti le grandi narrazioni che hanno lasciato tutti orfani degli ide-
ali. Non necessariamente ciò dovrebbe essere considerato negativo,
possiamo considerarci più liberi, più aperti più emancipati. L'idealiz-
zazione e l'illusione compagne delle grandi narrazioni non sono però
sparite e il bisogno di un oggetto da idealizzare continua a persistere.
I pazienti che non hanno potuto idealizzare i genitori hanno un sé
fragile e grandioso e manifestano una marcata tendenza ad attaccarsi

a chi mostra un lato salvifico ignorando la scarsa idealizzabilità dell'oggetto stesso. Accanto a queste difficoltà si delinea quella che le autrici definiscono mal'educazione e cioè una educazione che non tollera l'alterità. Un'e-
ducazione che rifiuta di pensare e legittima impulsi regressivi e arcaici e facilita la mancanza di consapevolezza
del proprio mondo interno, da ciò deriva la mancanza di coscienza critica che permetterebbe la presa di distanza
dalle paure di ciò che è diverso e la possibilità di mantenere una propria visione e un equilibrio personale.

Quali i cambiamenti nella stanza di analisi? Così inizia la riflessione di Nadia Fina che analizza il capovolgi-
mento di senso dove sono le esperienze a vivere il soggetto che è prigioniero di uno stato mentale sospeso, non
compreso e vessatorio frutto dell'inciviltà che non pensa e non permette la riflessione. Narcisismo grandioso e
analfabetismo emotivo e l'analista entra in contatto con la mancanza di consapevolezza, il deficit di simbolizza-
zione e l'angoscia dei pazienti nella società post-moderna, dove l'individuo si trova nell'impossibilità di divenire
soggetto. L'esigenza del paziente è quella di nascondersi agli occhi dell'altro e di non percepire se stesso attraver-
so la soggettività dell'altro, l'analista. L'altro o gli altri della storia personale del paziente sono stati vissuti
come troppo penetranti e alienati. Quindi vissuti contro-transferali di impotenza a fronte del carico amnicilente
del pazienti che non può raggiungere la coscienza perché inconsciamente vissuto come troppo pericoloso. Il
timing e la cura delle parti regredite del paziente sono la costante di queste terapie con i pazienti regrediti e che
utilizzano meccanismi arcaici che hanno bisogno di essere resi pensabili.

Nadia Fina analizza poi la formazione degli allievi analisti in un mondo che cambia. Il training come processo
formativo non è solo questione pedagogica ma deve essere percorso esperienziale dove accanto all'analisi che
non può essere esclusa perché altrimenti produrremmo terapeuti che oggettivano in paziente "reificandolo tout
court nell'identificazione con il sintomo stesso che viene privato del suo significato simbolico e delle sue forme
espressive, verbali e non". L'altro dispositivo del training è ovviamente la supervisione che fa parte del processo
di trasformazione ed emancipazione dell'allievo. L'insegnamento teorico aiuta l'esplorazione dei vari significati
e contribuisce alla comprensione della responsabilità etica fondamento dell'attività terapeutica.

Il libro delle colleghi è un percorso esplorativo interessante che offre molti spunti di riflessione sui temi attua-
lissimi della trasformazione della nostra società e sul compito che come analisti, anche di training, ci compete.

Caterina Vezzoli





GABRIELE AJELLO nato a Palermo il 06/01/1977 è Psicologo Analista del C.I.P.A., docente presso l'Istituto Meridonale (C.I.P.A.), membro I. A. A. P., Presidente dell'Associazione Alpha Onlus e co-responsabile del Centro Alias (Centro di sostegno psicologico nelle aree dell'infanzia, dell'adolescenza e della genitorialità). È inoltre impegnato da anni nell'uso del teatro e del cinema sia come strumento espressivo che come strumento di cura e di riabilitazione. Attualmente lavora come Psicoterapeuta in ambito privato nella città di Palermo e come Giudice Onorario presso il Tribunale per i minorenni di Palermo.

GABRIELE AJELLO is CIPA Analyst Psychologist, professor at the Istituto Meridonale (CIPA), IAAP member, President of the Alpha Onlus Association and co-manager of the Alias Center (Center for psychological support in the areas of childhood, adolescence and parenting). He has also been involved for years in the use of theater and cinema both as an expressive tool and as a tool for treatment and rehabilitation. He currently works as a private psychotherapist in the city of Palermo and as an honorary judge at the Palermo juvenile court.

LINO ANCONA, Psichiatra, Direttore del Reparto di Psichiatria del Servizio Sanitario Nazionale di Catania, già Segretario dell'Istituto Meridionale del CIPA, in atto Vicepresidente del CIPA, membro IAAP.

LINO ANCONA, Psychiatrist, Director of Psychiatric Unit of National Health Service, Catania, Past Director of CIPA Southern Institute, now Vice president of CIPA, IAAP member.

DANIELE BORINATO, Medico, Psichiatra, Psicologo analista, docente con funzioni di training, Socio CIPA Ist. Meridionale e IAAP, vive e lavora tra Palermo e Catania, anche come psicoterapeuta di gruppo. Sua particolare area di interesse è il cinema in psicoanalisi.

DANIELE BORINATO, MD, Psychiatrist, Analyst Psychology with Training function of CIPA Southern Institute, IAAP Member. He lives and works in Palermo and Catania, where he works also as group expertise. His particular area of interest is Psychoanalysis and Cinema.

SIMONA CARFÌ, Membro ordinario del CIPA – Istituto per l'Italia Meridionale e la Sicilia. Psicologa e Psicoterapeuta dell'età evolutiva a indirizzo psicodinamico (IDO – Roma). Esperta nell'utilizzo della Sandplay Therapy di Dora Kalff. Esercita la libera professione, occupandosi da oltre dieci anni di infanzia, dal concepimento all'adolescenza. Conduce gruppi di genitori e gruppi di operatori del settore educativo, nonché di gruppi di psicoterapia con bambini e adolescenti e gruppi di supervisione clinica. È autrice di diversi contributi su riviste inerenti la psicologia analitica, su tematiche quali il gruppo, l'età evolutiva e l'ambito formativo. Vive e lavora a Catania.

SIMONA CARFÌ, ordinary member of CIPA Southern Institute, Psychologist and psychodynamic infant Psychotherapist (IDO – Rome). Expert at Dora Kalff Sandplay Therapy, She's been working for more than ten years in private practice with children from the moment of conception to their adolescence. She also conduct groups of parents and groups of educational workers. Author of several papers on analytical psychology regarding groups, infant and education. She lives and works in Catania

CINZIA CAPUTO, vive e lavora a Napoli come Psicoanalista, docente della scuola di formazione CIPA (centro italiano psicologia analitica per l'Italia Meridionale). Ha lavorato per molti anni a Caserta II° Università, Facoltà di Psicologia. Presidente dell'associazione Antheia (formazione in ambito gruppale e la diffusione di cultura psicoanalitica). Si occupa di poesia, mito e fiabe, narrazione, da sempre coniuga arte e psicoanalisi, organizzatrice di eventi culturali in tale ambito. Ha pubblicato per la Valtrend (2016) *La spiga e il melograno*, un saggio sul mito di Persefone. È membro nella giuria del premio di poesia AOROS – Valerio Castiello per la valorizzazione di giovani poeti emergenti. Nel 2019 ha pubblicato per la IOD edizioni, *Nutrici di Se*, un saggio sulla maternità.

CINZIA CAPUTO, lives and works in Naples as a psychoanalyst, teacher at the CIPA training school



(Italian center for analytical psychology for Southern Italy). He worked for many years in Caserta II ° University, Faculty of Psychology. President of the Antheia association (group training and the spread of psychoanalytic culture). He deals with poetry, myth and fairy tales, narration, always combines art and psychoanalysis, organizer of cultural events in this area. He has published for La Valtrend (2016) *La spiga e il melograno*, an essay on the myth of Persephone. He is a member of the jury of the poetry prize AOROS – Valerio Castiello for the enhancement of young emerging poets. In 2019 he published for the IOD editions, *Nutrici di Se*, an essay on motherhood.

LIVIA DI STEFANO, Membro ordinario del CIPA – Istituto per l'Italia Meridionale e la Sicilia – e dello IAAP, da anni si occupa delle relazioni psiche-soma lavorando presso strutture ospedaliere pubbliche e private. Esercita la libera professione ed è impegnata in ambito clinico-riabilitativo con pazienti psicotici. Studiosa delle immagini nell'ambito dell'arte e della letteratura e del rapporto tra psicologia e spiritualità, promuove ricerche, conduce gruppi formativi in tali ambiti. Fa parte del Comitato di Redazione di Enkelados – Rivista Mediterranea di Psicologia Analitica. È autrice di diversi articoli su tematiche inerenti la malattia come trasformazione, il femminile e l'Anima. Vive e lavora a Catania.

LIVIA DI STEFANO, Ordinary member of CIPA Southern Institute and IAAP. She's been dealing for years with the psyche-soma relationship in public and private hospitals. She's in private practice in Catania, engaged in clinical rehabilitation with psychotic patients. Interested in the images in art and literature, especially with regard to the psychology of art and the creative act and the relationship between psychology and spirituality. In this field, she promotes research and conducts training groups. Member of the Editorial Board of Enkelados Journal and author of several papers on topic related to the disease as means of transformation and rehabilitation according to the model of analytical psychology, the feminine and the Soul. She lives and works in Catania.

NADIA FINA, psicoanalista individuale e di gruppo, vive e lavora tra Milano e Roma. Docente e Supervisore della scuola C.O.I.R.A.G. Presidente della APG (Associazione Psicoterapia Psicoanalitica di Gruppo). Autrice di numerosi articoli pubblicati su riviste di psicoanalisi italiane e straniere. Di ultima pubblicazione, con Gabriella Mariotti, *Il disagio dell'inciviltà. La Psicoanalisi di fronte ai nuovi scenari sociali* edito da Mimesis, Milano.

NADIA FINA, individual and group Psychoanalyst, she lives and works in Milan and Rome. Theacher and supervisor of C.O.I.R.A.G. President of the APG (Group Psychotherapeutic and Psychoanalytic Association). Author of many articles on several psychoanalytic italian and international journals.

FRANCO LA ROSA, Medico umanista, Psichiatra, Analista Didatta del CIPA – Istituto per l'Italia Meridionale e la Sicilia – membro IAAP.

FRANCO LA ROSA, MD, Humanist, Psychiatrist, training Analyst of CIPA Southern Institute, IAAP member.

ALDA MARINI, Specialista in Psicologia, Psicoterapeuta, Psicologa Analista (CIPA, IAAP) è Supervisore e docente presso CIPA-It. Sett. in Dinamiche di Gruppo (docente responsabile) e Processo di Individuazione. Esperta in Psicosomatica è docente e supervisore presso 'Istituto ANEB' di Milano. Lavora privatamente a Milano come terapeuta di gruppo, di coppia e con adulti e adolescenti.

ALDA MARINI, Psychology Specialist, Psychoterpist, PsychologyAnalist (CIPA, IAAP) is Supervisor and Teacher CIPA-It. Sett. in Group Dynamics (responsible teacher) and Individuation Process. As Psychosomatisits teacher and supervisor at 'Istituto ANEB', Milan. Private practice offering therapy for individuals, couples and groups and works with adults and adolescents in Milan.

CARLO MELODIA, medico, psichiatra, psicologo analista membro AGAP – IAAP, associato CIPA., docente all'Istituto C. G. Jung di Zurigo, supervisore e docente CIPA. Ha pubblicato in riviste



scientifiche e testi nazionali e internazionali contributi in diversi ambiti psicologici: disturbi alimentari, disagi psicosomatici, dissociazione psichica, creatività in psicoterapia, formazione in psicologia analitica. Svolge l'attività di psicoanalista a Padova. Già supervisore di diversi reparti di Psichiatria delle ULSS del Veneto e dell'Equipe di Psicoterapia della Crisi della Clinica Psichiatrica di Padova. Supervisore IAAP del Developing Group di Malta e del Router di Cipro. Presidente di Viaggi Junghiani Analitici. Ha tenuto gruppi di immaginazione guidata negli istituti IDO e CIPA e in diversi eventi culturali nazionali e internazionali. Socio di As.Ve.Gr.A.- COIRAG di Padova.

CARLO MELODIA, MD, psychiatrist, analytical psychologist, is AGAP – IAAP member, associated CIPA, lecturer at C. G. Jung Institute of Zurich, control and training analyst for CIPA. His scientific contributes are published in several books and publications about different psychological areas of interest: eating disorders, psychosomatic diseases creativity in psychotherapy, training in analytical psychology. He works as psychoanalyst in Padua. Past-supervisor in several Psychiatric Units in Veneto and in the Team of Crisis Psychotherapy of the Psychiatric Clinic of Padua University. IAAP supervisor of the Developing Group of Malta and Router of Cyprus. President of Viaggi Junghiani Analitici (VJA). He held several groups of guided imagination for trainig at IDO, Rome, and CIPA and as experiences during national and international cultural events. Member of As.Ve. Gr.A.- COIRAG, Padua.

RICCARDO MONDO, Psicologo Analista con funzioni di docenza e supervisore presso l'Istituto Meridionale del CIPA e membro IAAP. Autore di diversi volumi e numerose pubblicazioni scientifiche. Ha collaborato con James Hillman (*Caro Hillman*, Boringhieri 2004) e ha realizzato un volume sugli sviluppi clinici della psicologia archetipica, *Nei luoghi del fare anima*, MaGi, 2012. Dal 2000 lavora anche come psicoterapeuta di gruppo, ricercando la specificità junghiana nell'analisi ad assetto gruppale. Vive e lavora a Catania.

RICCARDO MONDO, Analytical Psychologist, member of CIPA Southern Institute. Training analyst with supervisory and didactic functions; member of IAAP. Author of various books and scientific papers; he had a long term collaboration with James Hillman (*Caro Hillman*, Boringhieri 2004); in 2012 he wrote *Nei luoghi del fare anima*, an imaginal approach to psychotherapy, published by MaGi. Since 2000 he works as a group expertise, featuring the peculiar Jungian approach to the collective Psyche. He works and lives in Catania.

JÖRG RASCHE, medico, neuropsichiatra infantile, analista didatta della D.G.A.P. e dell'I.A.A.P., residente a Berlino, Charlottenburg, già presidente della DGAP, già vice-presidente della IAAP, direttore del progetto di psichiatria infantile nell'ambito della salute pubblica a Charlottenburg, esperto nell'analisi condotta con il gioco della sabbia (Sandspiel, Sandplay), fondato dall'elvetica Dora Kalff sulla base della psicologia analitica. Cultore di musica classica, pianista, è stato insignito del premio musicale Cortona. Ha sviluppato un'originale modello esplicativo e interpretativo della musica classica, incentrato nella struttura archetipica junghiana e nella fisica di W. Pauli. Tra i numerosi contributi, di rango internazionale, si segnalano *Il canto del leone verde. La musica come specchio dell'anima*, Ma. Gi editore, e un saggio sulla figura di Salomè da R. Strauss al Liber Novus/Libro Rosso di C. G. Jung.

JÖRG RASCHE M. D., child neuropsychiatrist, training analyst of the Deutsche Gesellschaft für Analytische Psychologie and of the International Association for Analytical Psychology, residing in Berlin, Charlottenburg, former president of DGAP, former vice president of IAAP, director of the project of child psychiatry in the Public health field in Charlottenburg, expert in the analysis conducted with the Sandplay, founded by the Swiss Dora Kalff on the basis of analytical psychology. Classical music expert, pianist, he was awarded the Cortona music prize. He has developed an original explanatory and interpretative model of high music, centered on the Jungian archetypal structure and W. Pauli's physics, of international rank, we highlight *Il canto del leone verde. La musica come specchio dell'anima*, Ma. Gi editore, R. Chopin and an essay on the figure of Salome from R. Strauss to the Liber Novus/Red Book of C. G. Jung.



ANTONELLA RUSSO, Dottore in Psicologia clinica e Psicoterapia, Dirigente Psicologo c/o il Servizio di Psicologia dell'Azienda Ospedaliero Universitaria "Policlinico – Vittorio Emanuele" di Catania. Membro ordinario del C. I. P. A. (Centro Italiano di Psicologia Analitica) – Istituto Meridionale e della IAAP (International Association for Analytical Psychology). Da anni si occupa delle relazioni tra Psiche e Soma e della cura delle patologie gravi su versante psicotico. Specializzata nella dinamica dei gruppi. Esercita la libera professione in regime intra-moenia presso l'Azienda di appartenenza. Le sue aree di interesse riguardano la Psicoterapia Archetipica, il rapporto tra Psiche e Materia e la Fenomenologia delle Religioni. Ha pubblicato svariati articoli sul tema della Genitorialità, sul Burn-out, sui Disturbi dell'alimentazione e sulla Matrice Psicotica nelle patologie gravi di tipo auto-immune. Vive e lavora a Catania.

ANTONELLA RUSSO Psychology Doctor and Psychotherapist. Executive Psychologist c/o Servizio di Psicologia of Azienda Ospedaliero Universitaria "Policlinico – Vittorio Emanuele" of Catania. Ordinary member of C.I.P.A. (Centro Italiano di PsicologiaAnalitica) – Istituto Meridionale and IAAP (International Association for Analytical Psychology). She's been interested about relations between Psyche and Soma taking care of deep psychotic psychopathology. She's expert in clinical group management. She works also as private psychotherapy authorized in intra- moenia way. She's interested in Archetypal psychotherapy, in relationships between Psyche and Matter and in Religious Phenomenology. She's author of publications about Parenthood, Burn-out, Feeding disorders and Psychotic Matrix in auto-immune disorders. She lives and works in Catania.

WILMA SCATEGNI, Medico Psichiatra. Analista Didatta CIPA (Centro Italiano di Psicologia Analitica) IAAP, già Docente C. G. Jung Inst. di Zurigo, Docente Scuole di Psicoterapia: CIPA, CSP, IPAP. Ha condotto gruppi di formazione alla conduzione (Psicodramma e Laboratori autobiografico-immaginali) in molti paesi europei e in Argentina. Autrice di oltre 70 articoli pubblicati in ambito internazionale. Il suo libro più noto *Psychodrama, group processes and dreams* è stato pubblicato in 4 lingue.

WILMA SCATEGNI, Psychiatrist, member with training functions at CIPA, IAAP, already teacher at C. G. Jung Institute, Zurich, she led training groups of Psychodrama and Autobiographical- imaginal laboratories in many European countries and Argentina. Author of over 70 internationally published articles. Her best known book Psychodrama, group processes and dreams was published in 4 languages.

LEILA SCHIAVI è Psicologa laureata alla Facoltà di Psicologia di Padova, Psicoterapeuta individuale ad orientamento analitico e Psicoterapeuta di gruppo (Specialista Coirag-Milano). Consulente nella formazione e orientamento di operatori socio-sanitari e attualmente Segretaria del Consiglio Direttivo della Associazione VJA – VIAGGI JUNGIANI ANALITICI, Associazione culturale delle Venezie. Lavora come libero professionista a Ferrara e a Padova.

LEILA SCHIAVI, Psychologist graduated at the Faculty of Psychology, Padua; individual and group psychotherapist (Coirag-Milan Specialist). Consultant in the training and orientation of socio-health workers and currently Secretary of the Council Board of the Vja Association, Cultural Association of the Venezie. She works in Ferrara and Padua.

CATERINA VEZZOLI, Psicologo analista presso l'Istituto Meridionale del CIPA, IAAP, AGAP. Docente e training analyst C. G. Jung Institute Zurich, Liaison Person IAAP Malta Developing Group; Supervisore IAAP Routers Tunisia.

CATERINA VEZZOLI, Training Analyst of CIPA Southern Institute, IAAP, AGAP; Training Analyst C. G. Jung Institute Zurich, Liaison Person IAAP Malta Developing Group, Visiting Supervisor IAAP Routers Tunisia.



MARCO ZANASI, socio didatta dell'Associazione Italiana di Psicologia Analitica (AIPA); è membro della International Association of Analytical Psychology (IAAP), e della Group Analytic Society. Socio fondatore del Centro Italiano di Gruppoanalisi.

MARCO ZANASI, Member with training functions of the Italian Association of Analytical Psychology (AIPA); member of the International Association of Analytical Psychology (IAAP); and member of the Group Analytic Society. Founder member at the Italian Centre of Group Analysis.